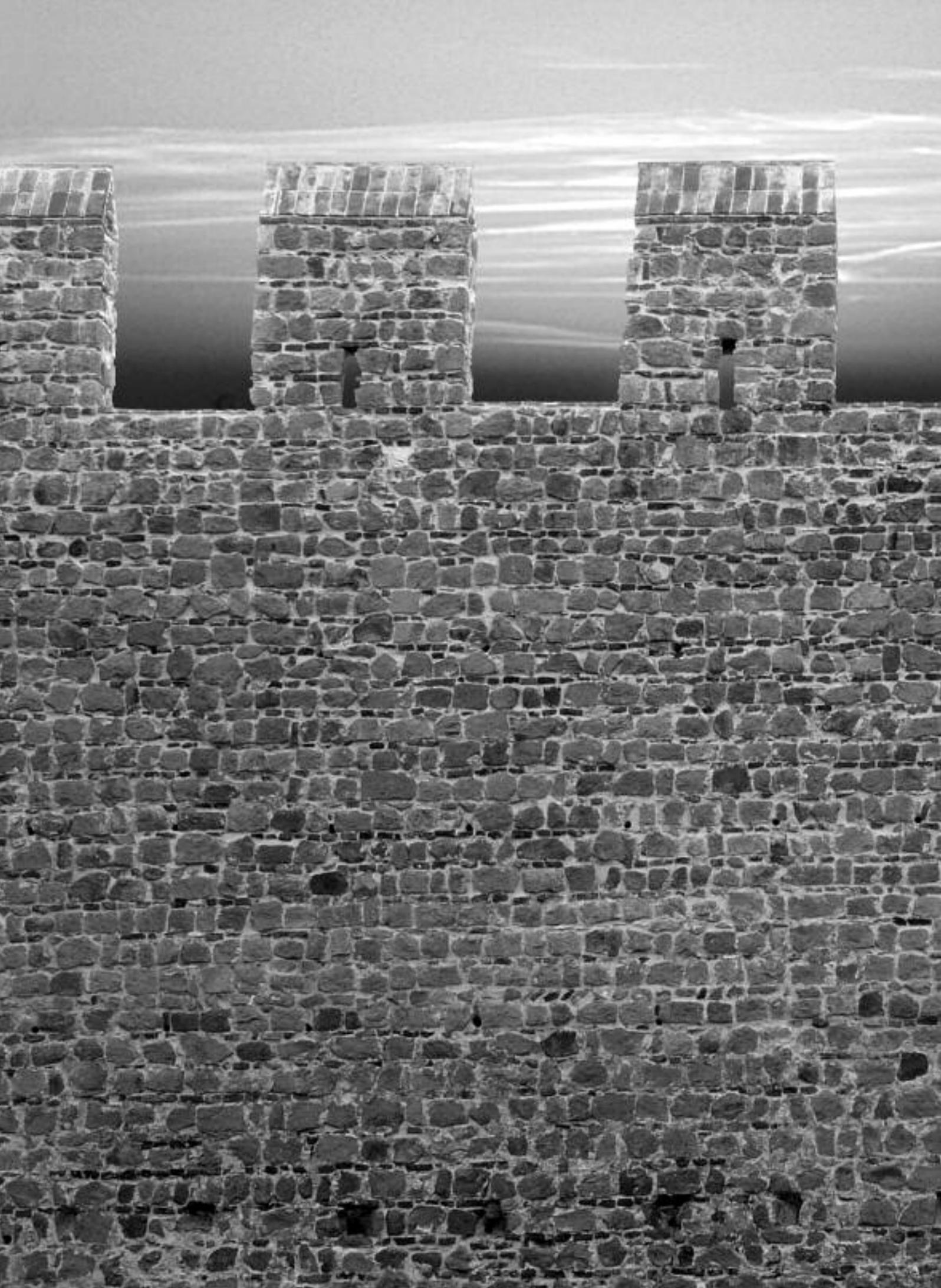
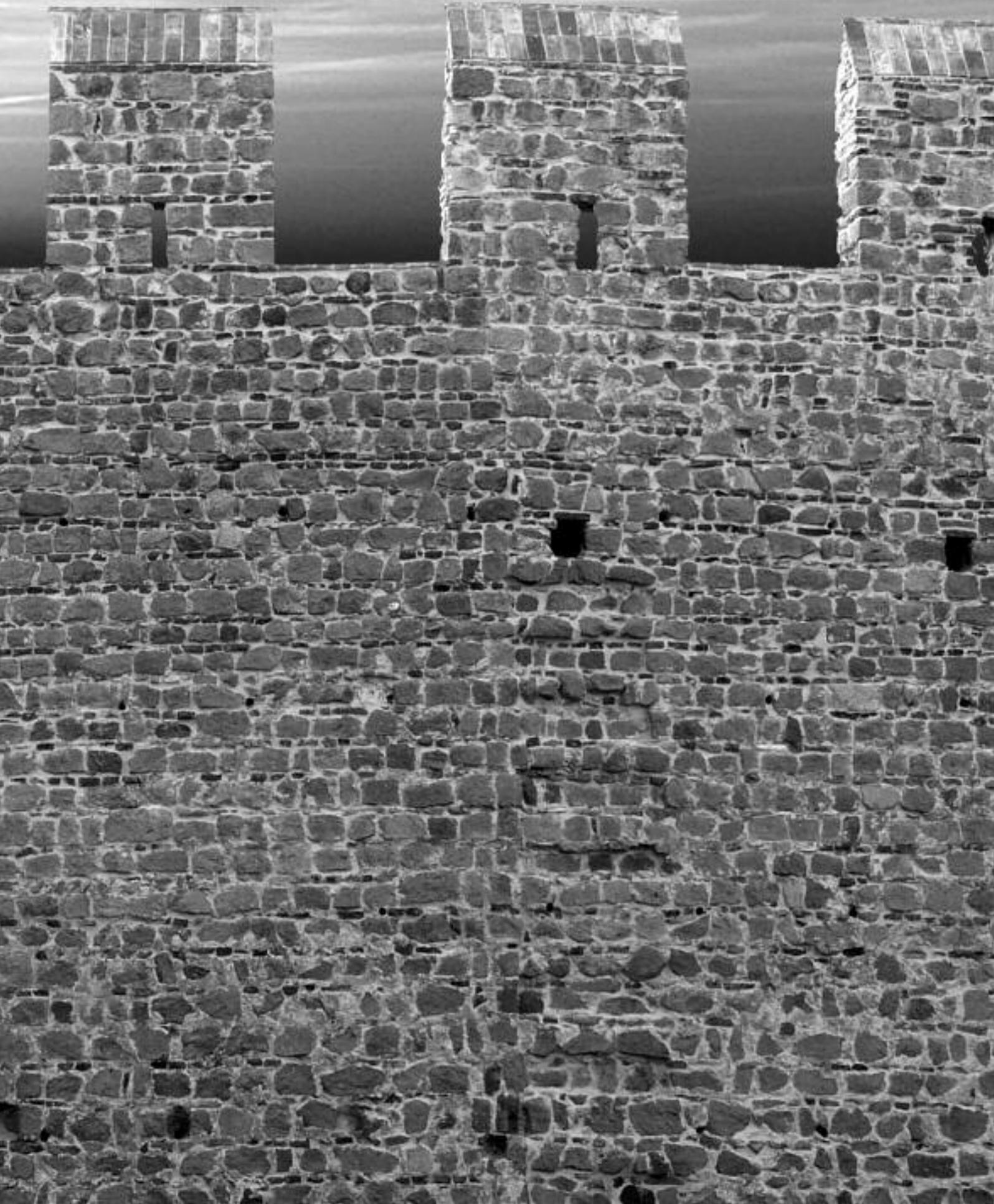


Monselice *nei secoli*



PARTE PRIMA



*Il laghetto della Costa di Arquà Petrarca. L'immagine propone un paesaggio di grande suggestione e bellezza naturalistica. In primo piano lo specchio d'acqua, di un azzurro intenso, è quasi abbracciato e protetto lungo le rive dalla tipica vegetazione igrofila, le Cannucce di palude. Sullo sfondo si erge la mole morbidamente conica del monte Calbarina. Sul lago circolano numerose leggende – alcune belle, altre tragiche – a conferma del magico fascino del luogo. Nell'Età del bronzo antico (XIX-XVII a.C.) e del bronzo medio (XVI-XIV a.C.) vi era sorto un villaggio di capanne: parte costruito sulle sponde, parte entro le acque su una bonifica di tronchi di legname e di macigni.*



## Preistoria, protostoria, età romana

*Premessa*

A volte credo che i Colli Euganei s'innalzino e "su i limpidi orizzonti s'incurvino" per allestire un impareggiabile sfondo scenografico d'incantevole bellezza paesaggistica così da rendere ancor più suggestiva, insieme ad Este, la città di Monselice, già ricca di straordinario 'fascino medioevale' e costellata di 'seduzioni architettoniche' come le splendide ville commissionate da patrizi veneziani. Ma le "colline azzurre" – così Giulio Alessi definiva i Colli – in tempi da noi remotissimi hanno avuto un'altra funzione: accogliere i primi gruppi umani che abitavano questo mirabile sistema di corpi vulcanici a morbida sagoma conica, la cui formazione si è conclusa oltre trenta milioni di anni fa. Proprio in alcuni luoghi dei Colli sono state riscontrate le più antiche tracce della presenza dell'uomo a breve distanza dal territorio monselicense.

*Paleolitico*

Dalle falde occidentali del monte Madonna, e precisamente da S. Pietro e da Carbonara in comune di Rovolon, provengono materiali litici decontestualizzati: si tratta di manufatti su scheggia lavorati con tecnica clactoniana (il nome deriva dalla cittadina di Clacton-on-Sea, contea di Essex, Inghilterra). Secondo alcuni studiosi sono riferibili al Paleolitico inferiore e una loro datazione molto approssimativa è da far risalire tra i 200.000 e i 100.000 anni fa; altri studiosi ritengono, invece, di attribuirli al Musteriano e perciò riconducibili al Paleolitico medio.

Industrie litiche innegabilmente ascrivibili al Musteriano (dal nome della località francese di Le Moustier nel comune di Peyzac Le Moustier, in Dordogna) sono state riscontrate nel 'deposito' di Case Zabè di Cortelà sul pendio occidentale del monte Vendevolo, in comune di Vo, e nel 'deposito' di Valnogaredo-C. Fattorelle sulle pendici meridionali dello stesso monte, in comune di Cinto

Euganeo. Questi giacimenti del Paleolitico medio (l'età di *Homo sapiens Neanderthalensis*: dalla valle tedesca di Neanderthal, fra Düsseldorf ed Elberfeld, ove vennero effettuati i primi ritrovamenti), databili tra i 100.000-80.000 e i 40.000-35.000 anni fa, hanno restituito raschiatoi, punte, denticolati, schegge "levallois" (tecnica riscontrata nel comune di Levallois presso Parigi) e nuclei. Recuperato al di fuori di un contesto stratigrafico, tale strumentario consente soltanto una catalogazione in chiave tassonomica, ma non una lettura-restituzione filologica: non è proponibile, cioè, un profilo interpretativo riguardante i moduli e le propensioni comportamentali dei 'neanderthaliani euganei' né un 'restauro' del loro *habitat*. Sulla base di realtà insediative analoghe, ma con una messe di requisiti stratigraficamente accertati, si può affermare che i gruppi umani del Paleolitico medio si stabilivano ancora all'aperto, ma di preferenza utilizzavano come 'stazioni' lo spazio d'ingresso delle grotte e i ripari sottoroccia. Quasi sicuramente di un riparo sottoroccia, oggi crollato, fruivano i neanderthaliani presenti a C. Fattorelle. In generale i 'neanderthaliani euganei' dovevano praticare un modesto e stagionale nomadismo, bilicato tra un'economia di pura sussistenza incardinata sulla 'caccia-raccolta' e una lavorazione sistematica, potremmo dire 'ossessiva', delle selci per costruire strumenti che permettessero loro di procurarsi il cibo, di difendersi, di sopravvivere in un ambiente percepito come ostile.

Finora nel settore collinare euganeo mancano assodate testimonianze del Paleolitico superiore e del Mesolitico (da 35.000 a 6.500 anni dal presente). Nel Paleolitico superiore compare e si diffonde l'uomo di tipo moderno: *Homo sapiens sapiens*. È ipotizzabile che l'assenza derivi non da una situazione oggettiva, ma dal gioco delle casualità, imputabile forse ad un difetto di ricerche sistematiche, oppure dipenda, più probabilmente, da condizioni climatiche successive alla fine dell'ultima glaciazione che hanno spinto i gruppi umani a favorire sedi non collinari.

*Nella pagina a fronte:  
i Colli Euganei e i principali insediamenti preistorici.  
Per la protostoria e l'età romana sono segnalate soltanto alcune  
evidenze insediative e funerarie e, in più, l'ubicazione dei cippi  
confinari 'romani'. Sono indicati in 'sintesi' i ritrovamenti*

*di Este e di Monselice. È stato riservato un riferimento  
anche a tre importanti realtà archeologiche 'fuori carta':  
Selva di Stanghella, Montagnana-Borgo San Zeno,  
Frattesina di Fratta Polesine.  
Fondo topografico: Nicolò Di Rio, Oritologia Euganea, 1836.*

### *Neolitico ed Eneolitico*

Per trovare altre attestazioni dell'“avventura” umana non lontano da Monselice, occorre fare un ‘balzo’ di millenni, fino al Neolitico. È risaputo che con la neolitizzazione si determina una vera e propria “rivoluzione”, secondo la felice espressione di V. Gordon Childe, da intendere però non come un rapido mutamento in termini temporali, ma come un salto di qualità eccezionale, come una svolta drastica inequivocabilmente migliorativa nelle condizioni di vita dell'uomo, paragonabili soltanto al momento dell'evoluzione in cui si verificò il fenomeno antropologico della stazione eretta. Ora l'uomo riesce a comprendere e a giovare dei ritmi della natura, a sfruttare i cicli delle stagioni. La caccia, la pesca, la raccolta di erbe e di frutti selvatici vengono associate prima e ridimensionate poi dalle attività produttive dell'agricoltura, dell'addomesticamento e dell'allevamento di alcune specie animali (il cane addestrato per la caccia e per la custodia delle greggi, il bue, il maiale, la pecora, la capra e, in seguito, il cavallo), che impongono stanziamenti più prolungati: l'agricoltura in vista del taglio e della raccolta delle coltivazioni soprattutto di cereali e di leguminose; l'allevamento del bestiame (specialmente di bovini e suini) perché abbinato alla stabulazione fissa o libera e alla ‘gestione’ delle mandrie. Com'è evidente il nomadismo non sparisce, ma la logica che porta alla scelta della ‘sedentarietà’, all'elezione di sedi stabili, incentrate su un'economia agricolo-pastorale, si espande ed è vincente sino a sfociare nel processo di urbanizzazione.

La fabbricazione e diffusione di vasi in terracotta atti a contenere e a conservare cibi e bevande, comprese le eccedenze produttive, appaiono una novità sensazionale nelle abitudini e negli stili di vita. I manufatti ceramici, oltre alla funzione meramente utilitaristica di servire da recipienti, rivelano gusti estetici e tendenze artistiche o pre-artistiche. La loro forma e la loro sintassi decorativa palesano un conseguimento di *comfort*, sia pur di livello minimale,

associato ad un'esigenza ostentata, se non del bello, almeno del piacevole, del gradevole. L'uomo, da sempre, prova divertimento, attrazione e compiacimento nell'esibirsi ed esibire un corredo di oggettistica finalizzato alla ricercatezza, all'eleganza, alla provocazione, alla stupefazione; i gruppi sociali, poi, approvano, codificano, prescrivono, serializzano, tipizzano in una parola trasformano e convertono in modelli standardizzati quei medesimi ‘articoli’ nati da un talento stimolato dal ‘demone’ dell'originalità.

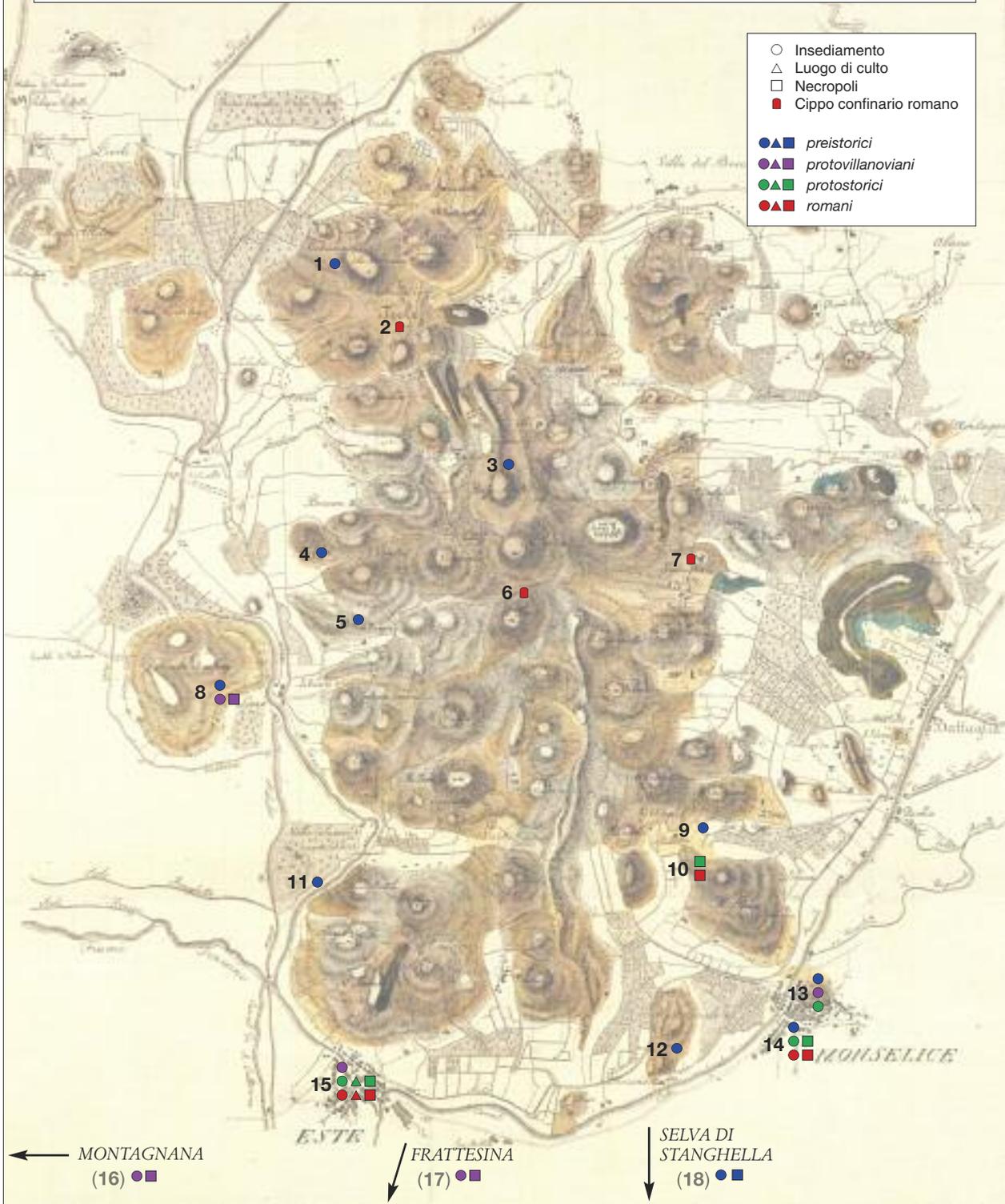
‘Entriamo’, allora, nell'insediamento neolitico di Le Basse di Valcalaona in comune di Baone, presumibilmente caratterizzato da strutture insistenti su un'area umida. Le Basse sono scandite da due *facies*: nel primo Neolitico si riscontrano manufatti ricollegabili alla cultura di Fiorano (fine V-inizio IV millennio a.C.), denominazione derivata dal paese in provincia di Modena; nel pieno Neolitico si rilevano manufatti attinenti alla Cultura dei vasi a bocca quadrata (IV millennio a.C.), così designata dalla forma vascolare maggiormente rappresentativa.

Una fase tarda della Cultura dei vasi a bocca quadrata (fine IV-inizi III millennio a.C.) e il passaggio all'Eneolitico (seconda metà-fine del III millennio a.C.) trovano esemplificazione nell'insediamento di Castelnuovo di Teolo ubicato su un terreno adiacente alle balze orientali del monte Pendice.

Scodelle con anse a nastro, tazze e boccali carenati con ansa tuberculata e decorazioni a linee incise ed impressioni circolari e/o ovali, vasi sub-cilindrici con cordoni verticali lisci o digitati costituiscono le tipologie peculiari dell'industria vascolare della cultura di Fiorano; vasi ornati in “stile geometrico-lineare” e in “stile a incisioni e impressioni” sono distintivi della Cultura dei vasi a bocca quadrata. È doveroso aggiungere che a Le Basse di Valcalaona e a Castelnuovo di Teolo l'industria litica prosegue e si perfeziona in un maggiore assortimento degli utensili e in una sempre più raffinata varietà tipologica.

All'Eneolitico è da assegnare la località di Selva di Stanghella (tra la metà circa e la fine del III mil-

1 Rovolon, 2 Teolo, 3 Castelnuovo, 4 Cortelà, 5 Valnogaredo-Ca' Fattorelle, 6 Monte Venda, 7 Galzignano, 8 Monte di Lozzo, 9 Lago della Costa di Arquà Petrarca, 10 Monte Ricco, 11 Le Basse di valcalaona, 12 Marendole, 13 Rocca di Monselice, 14 Monselice-Vetta, 15 Este, (16) Montagnana-Borgo San Zeno, (17) Frattesina di Fratta Polesine, (18) Selva di Stanghella.



*Dai pressi delle sponde del laghetto della Costa di Arquà Petrarca.*

*A sinistra: Venere verde incisa su steatite.*

*Al centro: amuleto-pendaglio in osso raffigurante la stilizzazione di un'immagine femminile con organi sessuali evidenziati.*

*A destra: statuetta lignea, dopo probabile combustione rituale, che ritrae un individuo in posa mortuaria.*

*Reperti assegnabili all'Età del bronzo antico in 'accordo' col vicino insediamento del laghetto.*



Una frequentazione insediativa risalente al Neo-Eneolitico (IV-III millennio a.C.) è stata riconosciuta in località Vetta di Monselice nel 2001 durante lavori di sistemazione idraulica.

#### *Età del bronzo*

Per l'Età del bronzo sono due i principali siti di riferimento: il Laghetto della Costa di Arquà Petrarca e Marendole in comune di Monselice: il primo, modello di insediamento abitativo perilacustre e su bonifica, collocabile nell'orizzonte della cultura di Polada (stazione palafitticola presso Desenzano in provincia di Brescia), cioè nel Bronzo antico con elementi di tradizione eneolitica (inizi II millennio-XVII sec. a.C.) e con sporadiche persistenze nel Bronzo medio (XVI-XIV sec. a.C.); il secondo si configura come insediamento abitativo la cui cultura

lennio a.C.), con insediamento abitativo (piani argillosi di concotto, probabili battuti pavimentali; frammenti di intonaco con impressioni di frasche che presuppongono l'esistenza di capanne di legno e ramaglie, forse con tetto di paglia o di uno strato erboso) e necropoli di inumati con resti scheletrici in posizione rannicchiata (28 individui: 23 adulti, di cui 11 maschi e 12 femmine, e 5 bambini). Con la necropoli di Selva di Stanghella si concretizza la prima documentazione, nell'area in oggetto, di una 'complessità' culturale manifestata dal rispetto e dal culto per i morti e confermata da rituali e metodi di seppellimento. Selva è apparsa fin dalla scoperta nel 1965 come una stazione emblematica di questa età della preistoria, i cui materiali (litico, fittile, in osso pregevolmente lavorato) sono rapportabili alla cultura di Remedello (in provincia di Brescia, ove si scoprì nel 1884 un'importante necropoli).

materiale è da apparentare con quella trasmessaci dalla *facies* archeologica chiamata Cultura subappenninica, ossia la cultura del Bronzo recente nella penisola italiana (XIII-metà XII sec. a.C.).

Al Laghetto della Costa di Arquà sono degne di attenzione le soluzioni strutturali per l'installazione del villaggio di capanne. Nei pressi della sponda queste erano sostenute da una massiccia opera di bonifica, cioè da un basamento di tronchi d'albero finalizzato a rendere stabile e asciutto il terreno limoso. Dove l'agglomerato capannicolo si estendeva nella zona più profonda del lago, una sostruzione di legno e di macigni, fiancheggiata verso lo specchio lacustre da un sistema di contenimento ottenuto con palificazioni verticali infisse (ma non si può parlare di una "palafitta" nell'accezione classica assunta dal vocabolo), implementava l'opera di bonifica. Inoltre, tralasciando un elenco descrittivo della strumentazione ergologica (boccali di varia forma, sco-

delle e scodelloni, brocche, dolii, tazze; industria metallurgica e litica tra l'altro con falcetti di selce e immanicatura in legno, dell'osso-corno, della tessitura), lasciano stupefatti alcuni pezzi 'unici' ritrovati fortuitamente in superficie nei terreni attorno allo lago. Ci sembra che l'attribuzione di questi 'oggetti' da parte dei primi editori alla sfera etnografica sia pertinente, ma riduttiva. In essi l'astrazione di concetti cosmico-esistenziali si coniuga con l'energia e l'intensità di un pensiero simbolico-sacrale, ambedue trascesi da una qualità artistica – ci si riferisce a tre statuette – consapevolmente raggiunta: una 'Venere verde' incisa su steatite da mano esperta e volitiva mediante pochi segni (un tratto orizzontale per delineare la bocca o il mento, due semicerchi con curvatura centrale in comune per i seni, triangolo pubico) rappresenta, in "elegante sintesi", la dea simbolo della fecondità e, forse, allegoria non tanto della *voluptas* quanto della incessante forza generatrice della Natura, principio e pulsione vitale del mondo; un amuleto-pendaglio in osso raffigurante la stilizzazione di un'immagine femminile in cui risaltano gli organi sessuali; allo stesso ambito ideologico appartengono due riproduzioni a basorilievo su calcare e liparite di ventri muliebri con in evidenza la rima vulvare; un ciottolo calcareo da cui si è ricavata la forma di un naturalistico fallo. Sorge spontanea l'ipotesi dell'esistenza sulle rive del lago di un culto della Dea madre e/o di rituali magico-votivi idonei ad impetrare, favorire, ottenere il dono della fertilità. Una statuetta lignea, prodigiosamente 'sopravvissuta' ad una probabile combustione rituale, ci introduce in un'altra dimensione: ritrae un individuo in rigida e 'impacchettata' posa mortuaria o in un meditativo e fatalistico atteggiamento di accettazione e sottomissione. In questi monumenti è compendiata una concezione radicale della vita che ruota intorno alla sua riproduzione e trasmissibilità e, all'opposto, al suo ineluttabile epilogo: concezione 'elementare' e 'primordiale' che, nella persistenza all'interno di un codice precostituito, inibisce un *iter* originale, visti gli innumerevoli antefatti e i confronti anche in

epoche molto precedenti e in regioni lontane ("Veneri preistoriche" e costume di 'impacchettare' i morti già nel Paleolitico superiore). Ma la carenza di novità tematica è riscattata da una resa formale d'inconsueta efficacia che trapassa dal realismo alla stilizzazione, che tragitta dalla vivace deformazione espressionistica all'essenziale segno impressionistico. È un'epifania di ispirata creatività che nessuno si aspetterebbe 'zampillasse' da un angolo appartato dei Colli. L'uomo 'inventa' con singolare atipicità un *unicum*, un *apax* a cui sa infondere l'*imprinting* di una perenne, inimitabile valenza segnaletica che noi riconosciamo come 'opera d'arte'.

Nel villaggio di Marendole le abitazioni erano disposte a piccoli nuclei ed erano riconoscibili dai fondi delle capanne, cioè dai pavimenti in terra indurita dal fuoco. Le forme ceramiche, molto frammentarie, sono composte da tazze, scodelle, olle, dolii. Una particolarità del vasellame da mensa è data dalla varietà delle apofisi delle anse (rostrate, lobate, ecc.).

Si aggiunga che resti ceramici, seppure parzialmente sconvolti e rimossi dalla loro originaria stratificazione perché intaccati dalle costruzioni di età medievale e rinascimentale, dimostrerebbero un'agibilità antropica di vari punti dell'area della Rocca di Monselice, agibilità che si è dilatata dal Bronzo medio-recente sino all'iniziale Età del ferro (XVI-IX/VIII sec. a.C.). E ancora: tre insediamenti genericamente riferiti all'Età del bronzo sono stati individuati nel 2001 in località Vetta di Monselice.

#### *Bronzo finale: protostoria e Protovillanoviano*

In Italia con l'Età del bronzo finale e con la fase di passaggio Bronzo-Ferro (prima metà del XII sec. a.C.-prima metà del IX) ci si lascia alle spalle la preistoria e si aprono le porte della protostoria. La dovezia dei dati archeologici sopperisce all'assenza dei primi monumenti iscritti (la scrittura è il presupposto fondativo, universalmente accettato, della storia) e fornisce un panorama rivelatore dell'orga-

nizzazione sociale delle comunità di tale periodo, contraddistinto da una *koinè* che, pur con aspetti regionali differenziati, è stata definita con il termine-etichetta unitario di Protovillanoviano, principale aspetto culturale del Bronzo finale di quasi tutta la penisola italiana (il Villanoviano – da Villanova di Castenaso presso Bologna – è la cultura della prima Età del ferro nell'Italia centrale, “la prima, sicura manifestazione archeologica dell’*ethnos* etrusco”, secondo la definizione di Maurizio Harari). Il Protovillanoviano vede l’affermarsi del rito funebre dell’incinerazione con necropoli di elevata consistenza quantitativa, l’espandersi del vaso biconico quale forma preferita dell’artigianato ceramico, l’incremento dell’industria metallurgica, di cui sono ‘spia’ indicativa i depositi di manufatti bronzei con probabile valore premonetale (ripostigli), l’intensificazione delle attività specializzate (procedimenti di lavorazione del vetro, dell’ambra e dell’avorio) e circolazione su larga scala di materiali pregiati.

Le evidenze che ci interessano in questa sede sono costituite dagli stanziamenti (abitati e necropoli) di Este, Lozzo Atestino, Montagnana (in particolare a Borgo San Zeno), per non parlare di Frattesina di Fratta Polesine (villaggio e le due ‘fitte’ necropoli di Fondo Zanotto e Narde). Frattesina, seppure un po’ lontana dal Monselicense, rimane emblematica per la mole di conoscenze e informazioni sul “protovillanoviano padano” e getta viva luce anche sugli insediamenti testé menzionati della zona atestina e montagnanese. La repertazione del protostorico villaggio polesano (sorge verso la fine del XII sec. e si estingue nel IX sec. a.C.) ci ‘parla’ – meglio, ci ‘narra’ – di una complessa compagine sociale, di una fiorente economia – in buona parte di eccedenza – imperniata su un’articolata produzione artigianale (metallurgia del bronzo con ripostigli, produzione vascolare, lavorazione dell’osso, del corno di cervo, della pasta vitrea, dell’ambra, dell’avorio di elefante, delle uova di struzzo) e sugli ampi scambi commerciali con l’Europa del nord (ambra baltica), con l’Etruria mineraria (metalli), con il meridione d’Italia e

con l’area egea (vari materiali, tra cui vaghi d’ambra tipo Tirinto e frammenti di ceramica dipinta di tipo miceneo), con il Mediterraneo orientale e le coste africane (avorio e uova di struzzo). Parzialmente simile si presenta l’insediamento di Borgo San Zeno a Montagnana (fine dell’XI sec. a.C.), nato circa un secolo dopo Frattesina. C’è chi ha parlato per Frattesina e per Montagnana di primi tentativi di pre-urbanizzazione. Occorre sottolineare che il periodo del Bronzo finale appare includere in sé vari aspetti embrionali della fase iniziale dell’Età del ferro, come a dire che esso funge da momento propedeutico del processo formativo della civiltà degli antichi Veneti.

#### *Età del ferro. I Veneti antichi*

Ma eccoci all’Età del ferro (IX-III/II sec. a.C.): età che nel Veneto è sinonimo di civiltà dei Veneti antichi (bene documentata dall’VIII sec. a.C.). E se questa si segmenta in varie *facies* (tante quante sono i centri paleoveneti, si potrebbe asserire) e non è più equivalente alla cultura atestina, rimane tuttavia rilevantisimo, insieme con Padova, il ruolo di Este.

I reperti veneti nel territorio di Monselice sono fino ad ora rari. Affioramenti di resti di necropoli e di abitati paleoveneti sono comparsi qua e là nei dintorni di Monselice, specialmente a sud (Vetta, Ca’ Oddo, Carpanedo) del centro cittadino. È evidente che soltanto ricerche e scavi potranno chiarire contesto, fisionomia e cronologia delle ‘tracce superficiali’ individuate.

Ragguardevole opera veneta è la stele funeraria con iscrizione che menziona una donna, *Fugia Andetina Fuginia*; al centro della stele è scolpito un emblema a chiave; è stata trovata a Ca’ Oddo non *in situ*, ma probabilmente è proveniente dai dintorni, ed è databile al V-IV sec. a.C.; presenta grafia e formulario delle epigrafi venetiche patavine e sempre a Padova rimanda la raffigurazione del simbolo della chiave e l’onomastica (gli *Andeti*) della donna.

Da Ca' Oddo di Monselice: stele funeraria con iscrizione venetica che menziona una donna. Al centro è scolpita una chiave di tipo celtico. Fine V-inizi IV sec. a.C. Este, Museo Nazionale Atestino.

Tuttavia il monselicense, considerata l'estesa tangenza sul fianco occidentale con il territorio atestino, doveva ricadere nella 'sfera di potere' di Este e la campagna attorno a Monselice con microinsediamenti e fattorie doveva assurgere ad un ruolo funzionale di sostentamento e di rifornimento di prodotti agricoli nei riguardi della 'città egemone'.

Per comprendere l'autorevole prestigio e l'articolata compagine sociale di Este paleoveneta in gran parte della prima Età del ferro (seconda metà del VII sec./fine del VI-inizi del V sec. a.C.) e nella seconda Età del ferro (V-II sec. a.C), basterà accennare alla struttura basilare del suo impianto insediativo, organizzato secondo uno schema protourbano, la cui fisionomia, pur nel variare in positivo o negativo del diagramma evolutivo che impronta ogni realtà demica, rimarrà immutata fino all'Età romana. Nucleo centrale propulsore – come logico – era l'abitato; attorno ad esso, ma soprattutto a nord verso le falde collinari e a sud nell'aperta

pianura, erano disposte le necropoli al cui interno le tombe, di multiforme tipologia, erano spesso distribuite secondo un ordine imposto dalle ascendenze e dai legami familiari oltre che attento alle ambizioni e aspirazioni di una società composita e divisa in classi; agli angoli di questo assetto urbanistico, al di là delle abitazioni e oltre le aree sepolcrali, troviamo dislocati quattro santuari, connessi a culti di diverse divinità e potenze numinose (non tutte identificate), in intenzionale ubicazione 'strategica', quasi a voler proteggere da tutti i lati la città dei vivi e le città dei

morti. All'interno di uno di questi santuari (quello della dea Reitia) operava una scuola scrittoria che, di per sé, non è una novità, ma appare un *unicum* in quanto i modelli alfabetici, assurti a dignità di *ex voto*, ci hanno tramandato le tecniche di insegnamento e apprendimento della scrittura.

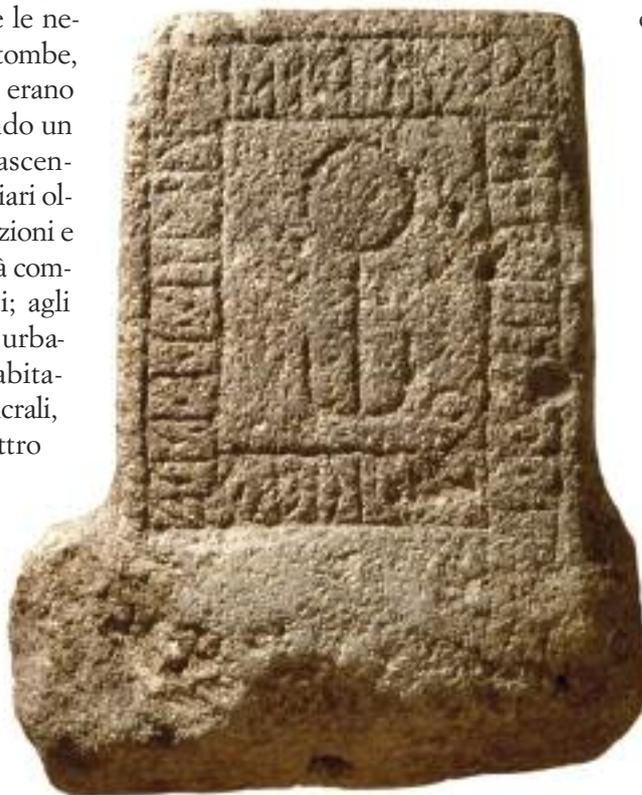
Questa configurazione urbanistica, tanto regolare da apparire quasi il frutto di un'utopica perfezione, sembra riflettere un mondo tranquillo, senza ingenti scosse, radicato nelle sue tradizioni (banchetti, feste, cacce, spettacoli, giochi, trionfi bellici), saldo nelle sue floride condizioni economiche e convinto di doverle sfoggiare (la ricchezza, a volte il lusso, dei corredi di moltissime tombe sono lì a ricordarcelo), palesando una stratificazione di ceti sociali che contemplava-aristocratici e servi, 'borghesi' mercanti, artigiani specializzati e agricoltori-contadini, guerrieri e prigionieri, sempre che la 'narrazione' dei registri della situla Benvenuti rispecchi una realtà storica locale e non sia un *puzzle*

enigmatico ed eterogeneo di spezzoni desunti da un repertorio predeterminato.

#### Età romana

L'arrivo dei Romani sconvolge questo quieto e secolare apparato comunitario, questo "riposato" e "bello viver di cittadini".

Per la verità la penetrazione romana è sì rimescolante per gli antichi costumi veneti, ma è lenta e graduale. Non s'insinua con la forza, ma s'impone con l'energia delle istituzioni, con l'autorevolezza delle leggi, con la fama della superiorità culturale: il tutto è



*Dalla località Arzer di Mezzo a Monselice. Edicola sepolcrale dei Volummi entro la quale sono scolpiti otto ritratti di defunti (in origine eranto dieci). Età augustea. Padova, Museo Archeologico.*

supportato da una ‘macchina’ militare senza uguali nel mondo antico.

Per dimostrare le fasi della progressiva assimilazione delle consuetudini e usanze romane si suole avanzare il ‘classico’ esempio delle iscrizioni graffite su vasi fittili appartenenti a corredi funerari di Este che confermano la estesa e prolungata evoluzione dell’alfabeto, della morfologia e del formulario onomastico dal venetico al latino.

Uno ‘scampolo’ del processo di romanizzazione è ravvisabile nella necropoli di monte Ricco, scoperta tra Arquà Petrarca e Monselice e databile dal II sec. a.C. alla fine del I sec. a.C., nella quale tradizioni venete locali e tardo-latèniane (celtiche) sono mediate e assorbite da componenti culturali romane.

Con l’avvento dei Romani si intraprendono le ‘grandi opere’ sul territorio: dalle strade alle centuriazioni. Ma la pianificazione territoriale, che obbedisce ad un’esigenza prima strategico-militare e poi economica, deve aver creato notevoli tensioni tra le comunità venete riguardo alle rispettive giurisdizioni. Proconsoli romani (Lucio Cecilio Metello Calvo nel 141 a.C. piuttosto che Lucio Cecilio Metello Diademato nel 116 a.C. e Sesto Attilio Serrano nel 135 a.C.) intervengono con una sorta di arbitrato e stabiliscono i confini tra Este, Padova e Vicenza per mezzo della sistemazione di appositi cippi sul monte Venda, a Teolo, a Galzignano, a Lobbia.

L’inserimento integrale nel mondo romano del comprensorio monselicense e la sua appartenenza amministrativa all’agro di *Ateste* si realizzano quando, tra il 49 e il 42 a.C., ad Este viene concessa la cittadinanza romana con l’iscrizione alla tribù *Romilia* e quando, dopo la battaglia di Azio del 31 a.C., è dedotta nell’antico centro veneto una colonia di veterani aziaci, specialmente (stando ai dati in nostro possesso) delle legioni V (detta anche V Urbana), XI (qualche soldato di questa legione è indicato con la denominazione di *Actiacus*), IV Macedonica.

Una deduzione coloniariera comportava la confisca di terre ai vecchi proprietari e la loro assegnazione ai nuovi coloni. A un contingente di coloni



aziaci vennero assegnati lotti di terreno nel circondario monselicense come si deduce da alcune iscrizioni sepolcrali. È pressoché certo che queste operazioni comportavano una divisione delle campagne secondo i criteri della centuriazione.

Con l’organizzazione centuriata delle terre i Romani imprimono una radicale trasformazione dei metodi di lavorazione e di coltivazione agricola.

I Veneti, i Celti e le altre popolazioni esercita-

*Particolare dell'edicola sepolcrale dei Volumni: nel timpano è scolpita a bassorilievo una quadriga guidata da un auriga e tirata da cavalli in corsa verso sinistra; ai lati sono raffigurate delle mete di forma conica. Le mete erano elementi di pietra, piramidali o a forma di cono, che nei circhi antichi segnavano il*

*punto in cui i carri dovevano svoltare per girare. La raffigurazione allude certamente alle corse dei cavalli nel circo, ma assume anche una valenza simbolica che sta a sottolineare la corsa rapida e travolgente della vita umana.*



vano un tipo di agricoltura circoscritto oppure praticavano un'agricoltura cerealicola estensiva basata su qualche tecnica agraria (maggese, rotazione delle colture, il debbio), ma principalmente sulla naturale fertilità dei terreni alluvionali della pianura. Siamo in presenza di grandi proprietà lasciate all'incolto, al pascolo, all'allevamento, allo sfruttamento del bosco.

Nella Cisalpina, nella vastità della valle del Po,

i Romani hanno la possibilità per la prima volta di misurarsi con un grandioso territorio pianeggiante, di cercare di ridurlo nella cornice delle loro teorie agrarie e conoscenze agrimensorie, di praticare ed esercitare su larga scala la superiorità e la larghezza dei propri mezzi e strumenti tecnici e, innanzitutto, di utilizzare l'imponente forza-lavoro a basso costo, tipica di una società 'edificata' su un'economia schiavistica.

Dalla località Tre scalini di Monselice. Dadi e pedine da gioco in osso (I-II sec. d.C.). Monselice, Villa Pisani.

Con le centuriazioni creano un nuovo paesaggio, potremmo dire creano *il* paesaggio, danno una 'forma' al paesaggio, oltre che imporre un 'moderno' modello di agricoltura intensiva, un dinamico sfruttamento delle terre per cui neppure un lembo di suolo vada sprecato.

L'ambiente si trasforma, muta, viene piegato alle esigenze dell'uomo. La natura è, in qualche modo, finalizzata a scopi di socialità. Con i Romani (senza voler dimenticare tutta la compagine della *familia* con liberi e schiavi) la natura entra nella storia e l'uomo vive finalmente nella natura, nella campagna, nella ruralità, certamente con fatica, con sforzo, con sudore, con sacrificio, ma non si sente più un estraneo, vive come a casa sua, trascorre i suoi giorni con

lo scopo di produrre, di migliorare la propria esistenza, di rafforzare il proprio benessere, di potenziare la propria condizione economica, di ottimizzare ed elevare il proprio ruolo e rango sociale.

È il quadro, e il messaggio, delle *Georgiche* virgiliane, anticipato da Cicerone nella sua opera *La natura degli dei* con il seguente brano (II, 60, 152): "Parimenti è in possesso dell'uomo ogni dominio dei vantaggi della terra. Noi sfruttiamo le pianure e le montagne, sono in nostro potere i fiumi e i laghi, seminiamo le messi e gli alberi, diamo fertilità ai terreni con l'irrigazione; arginiamo, rettifichiamo, spostiamo il corso dei fiumi; insomma con le nostre mani cerchiamo di realizzare nel mondo naturale come una specie di seconda natura".



In questa “seconda natura”, i Romani costruirono case “murate e cupate” (per usare una terminologia dei documenti d’archivio e notarili medievali), modeste case e povere fattorie (come i ruderi di quelle trovate nell’estate del 2001 a Vetta), ma anche belle *villae rusticae* con elementi di lusso, *crustae* marmoree, decorazioni, mosaici, muri intonacati, affrescati e dipinti a colori vivaci, sistemi di riscaldamento, condutture idriche.

Nei pressi delle loro case, lungo le vie, in qualche sito dei loro possedimenti prediali vicino alle strade e ai sentieri che li attraversavano i Romani erigevano i monumenti ai propri defunti. Più le possibilità economiche e il rango sociale della *gens* erano elevati, più il monumento doveva essere vistoso, ragguardevole, di efficace visibilità. Si pensi all’edicola dei Volumni. Ma non vanno dimenticate le più modeste edicole con ritratto-busto del defunto o dei defunti, databili entro la prima metà del I sec. d.C. Se ne può ammirare la bellezza, la semplicità, il carattere di arte romana periferica, ma sempre decisamente dignitosa, in alcuni esemplari in mostra a villa Pisani di Monselice.

Dopo il I sec. d.C. e la prima metà del II sec. d.C. i monumenti della romanità tendono a rarefarsi. Si assiste ad un fenomeno generalizzato d’involuzione e contrazione che investe altre città e agri della *Venetia* e che può trovare una spiegazione in varie cause, dal venir meno del forte ed efficiente potere imperiale centralizzato ai dissesti degli equilibri ambientali legati a mutamenti progressivi in senso peggiorativo dei fattori climatici.

*ropa* 2004; ZERBINATI 2004, pp. 17-29; “Terminavit sepulcrum” 2005; *Est enim ille flos Italiae* 2008.

Strumento indispensabile per la conoscenza delle scoperte avvenute nel territorio oggetto di studio sono le carte archeologiche. Si veda nello specifico: ZERBINATI 1982; *Atria* 1989; *Carta archeologica del Veneto*, III, 1992.

Sui Veneti antichi e il “venetico”: FOGOLARI, PROSDOCIMI con GAMBA, MARINETTI 1988; CAPUIS 1993; *AKEO* 2002; *I Veneti dai bei cavalli* 2003.

In particolare per Este preromana e romana: CHIECO BIANCHI, CALZAVARA CAPUIS 1985; *Este antica* 1992; BUCHI 1993; BASIGNANO 1997; ...“*presso l’Adige ridente*”... 1998; *1902-2002. Il Museo di Este* 2002; *Este preromana* 2002; ZERBINATI 2003, pp. 29-69; CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2006.

Per le scoperte preromane e romane a Monselice e nell’area circostante: CAM. CORRAIN, CL. CORRAIN, ZAMPINI 1970-1971, pp. 247-258; VALANDRO 1990; BIANCHIN CITTON, ZERBINATI 1994, pp. 21-45; *Monselice romana* 2002; VALANDRO 2007.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

Per un inquadramento generale della preistoria, protostoria ed età romana nel Veneto: *Il Veneto nell’antichità* 1984; *Il Veneto nell’età romana*, I, 1987; *Il Veneto nell’età romana*, II, 1987; *Storia di Venezia*, I, 1992; PERONI 1996; BIETTI SESTIERI 1996; *Protostoria e storia* 1999; *Vigilia di romanizzazione* 1999; *Il Protovillanoviano* 2000; HARARI 2000; *Orizzonti del sacro* 2001; *Produzioni, merci e commerci* 2003; *Enciclopedia archeologica. Eu-*

*Panoramica del monte Ricco vista dal castello di Monselice.*



## Le vicende di Monselice nell'alto Medioevo

## 1. Dalle origini del "castrum" alla fine del dominio longobardo (secoli VI-VIII)

L'arco temporale compreso tra il VI e l'XI secolo rappresenta un'epoca fondamentale nella storia di Monselice, in quanto segna senza dubbio l'avvio e la progressiva crescita d'importanza del centro euganeo, che solo a partire dall'inizio di questo periodo raggiunse la consistenza di un insediamento chiaramente distinguibile nel panorama della *Venetia*, fino a conoscere un'evoluzione che doveva portarlo a una posizione ragguardevole nella nuova gerarchia dei centri abitati della regione.

Com'è ormai ben noto, è altamente improbabile che prima del VI secolo d. C. esistesse sul sito di Monselice un agglomerato consistente: le testimonianze archeologiche a disposizione per l'epoca romana, giunte soprattutto dalla fascia pianeggiante ai piedi del colle della Rocca, pur essendo di notevole interesse, sono infatti troppo sparse e frammentarie<sup>1</sup>. Inoltre, anche l'area dell'antico territorio municipale di Este, di cui la zona di Monselice faceva parte, è interessata da quella drastica contrazione dei materiali archeologici, relativa ai secoli dal II al VI, che caratterizza parecchi municipi veneti (tra cui la non lontana *Adria*)<sup>2</sup> in coincidenza con la crisi dell'impero. Lo stato attuale delle ricerche archeologiche (su cui tornerò tra breve) porta a escludere sia che Monselice possa aver avuto qualche rapporto con i sistemi difensivi tardoromani creati in Italia settentrionale nel IV secolo, sia una costruzione di fortificazioni sulle pendici del colle della Rocca in epoca gota<sup>3</sup>.

Le prime fonti scritte che parlano esplicitamente dell'esistenza di Monselice in qualità di centro abitato si riferiscono invece a situazioni ed eventi della seconda metà del VI secolo. Si tratta, rispettivamente, di passi della *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, composta a cavallo fra il VII e l'VIII secolo, e della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, scritta alla fine dell'VIII. Nella prima opera, Monselice viene menzionata tra le "città" (*civitates*) dell'Italia poste "circa maris litora", mentre Paolo

Diacono<sup>4</sup> la nomina assieme a Padova e Mantova tra quelle "civitates" (si noti di nuovo l'uso del termine) dell'Italia settentrionale che i Longobardi, guidati da Alboino, non riuscirono a conquistare durante la primissima fase dell'invasione della penisola, negli anni 568-569. Successivamente, descrivendo l'offensiva di Agilulfo che portò alla conquista longobarda di Padova e Monselice nel 601-602, Diacono definisce invece il centro euganeo come un "castrum"<sup>5</sup>. Questa oscillazione terminologica non deve stupire: le fonti scritte tra VI e IX secolo non fanno troppe distinzioni tra *castrum* e *civitas*, attribuendo la prima qualifica pure a città di antica tradizione e la seconda ad abitati fortificati di fondazione recentissima, cosa che si spiega anche con l'estrema fluidità della situazione politico-militare della penisola, in cui le alterne vicende del conflitto tra Longobardi e Bizantini, provocando frequenti spostamenti delle zone di confine, determinavano la fortuna, o viceversa la rovina, di centri di origine recente o antica, in rapporto all'importanza strategica da essi rivestita<sup>6</sup>. Va tenuto presente, inoltre, che le testimonianze citate sono molto posteriori ai fatti raccontati: se i disordinati accostamenti operati dall'anonimo autore della *Cosmographia* (che considera "civitates", oltre ad agglomerati urbani veri e propri come Padova e Ravenna, anche centri di modestissima entità, come la misteriosa *Prosilia* citata subito dopo Monselice) sono imputabili in buona parte al suo confuso utilizzo di vecchie opere geografiche tardoromane e ostrogote<sup>7</sup>, nel caso dell'*Historia Langobardorum* è stato osservato che essa tendeva a sottolineare l'importanza che Monselice aveva ormai acquisito nell'epoca in cui Paolo Diacono scriveva, enfatizzando il ruolo che il *castrum* deteneva effettivamente alla fine del VI secolo<sup>8</sup>.

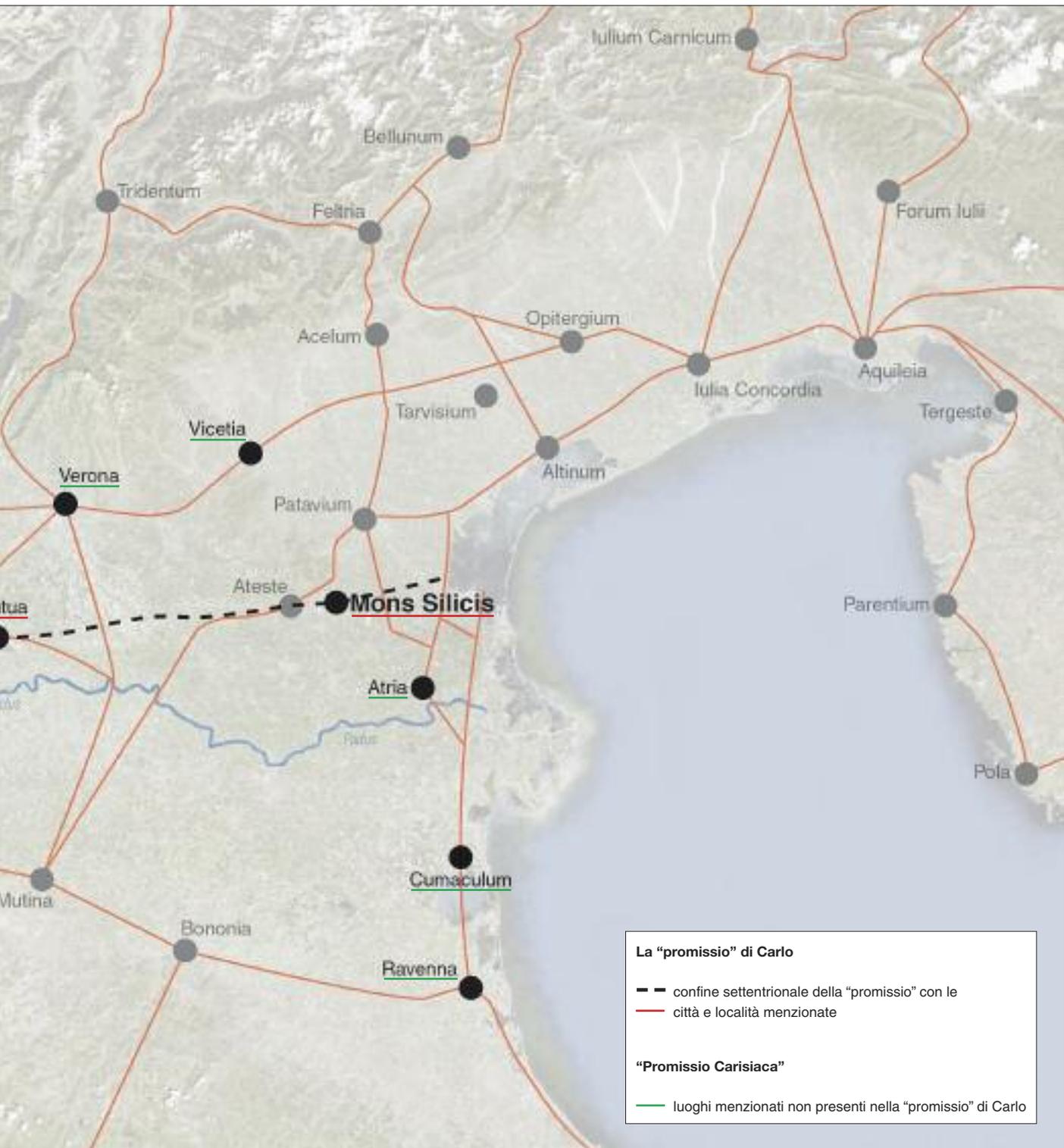
Gli scarni dati delle fonti scritte hanno ricevuto negli ultimi anni considerevoli integrazioni e precisazioni a opera dell'archeologia. Gli scavi condotti tra il 1988 e il 1996 sul colle della Rocca hanno evidenziato i resti di una cinta muraria, che dalla sommità dell'altura scendeva verso le sue pendici occi-

*Limiti settentrionali della “promissio” di Carlo Magno ad Adriano I (774) secondo il “Liber Pontificalis” romano sostanzialmente ricalcati dal falso testo della “promissio Carisiaca” attribuita a Pipino il Breve (754).*

dentali e che in base ai dati di scavo è attribuibile a un'epoca avanzata del VI secolo. A un tratto della cinta era addossata una torre contraddistinta da varie fasi edilizie: alla prima di esse è attribuibile un gruppo di cinque tombe al cui interno erano seppelliti sette individui di sesso maschile, con corredi di età longobarda databili non oltre la metà del VII secolo<sup>9</sup>. La relativa ricchezza dei corredi (tra cui una spada, due *scramasax*, tipici coltelli dell'epoca, e vari elementi di cintura per la sospensione delle armi), nonché la posizione privilegiata delle sepolture a ridosso della torre e in connessione alle mura, hanno suggerito l'ipotesi che i defunti appartenessero a un gruppo eminente di origine longobarda o, se non altro, con abitudini funerarie proprie dei Longobardi<sup>10</sup>. Le informazioni raccolte sono ancora parziali e lasciano irrisolti molti dubbi circa la “fondazione” del centro fortificato; l'insieme delle testimonianze scritte e materiali esaminate rende comunque del tutto plausibile l'ipotesi secondo cui Monselice sarebbe sorta come *castrum* bizantino nella seconda metà del VI secolo, probabilmente nei primi momenti dell'ingresso dei Longobardi in Italia, allorché l'impero d'oriente avvertì la necessità di rafforzare militarmente le aree più delicate dal punto di vista strategico e, nel caso specifico, di consolidare il controllo delle vie di comunicazione tra i valichi alpini, l'area padana e l'Italia centrale<sup>11</sup>. Successivamente, ma non oltre gli inizi del VII secolo (anche in questo i dati archeologici appaiono accordarsi alle fonti scritte), essa cadde in potere dei Longobardi.

Stando alla testimonianza di Paolo Diacono, come si è detto, Monselice rimase bizantina fino agli anni 601-602, quando, poco dopo la presa di Padova, venne conquistata dal re longobardo Agilulfo. Si tratta verosimilmente di un episodio determinante nella storia medievale del *castrum*, che da questo momento acquisterà un ruolo di direzione militare e amministrativa del territorio a scapito di Padova, la quale, pur non subendo l'atroce distruzione di cui Diacono parla nella propria opera<sup>12</sup>, vide forse completarsi un lungo processo di





*Crocetta aurea, dalla necropoli scavata sul colle della Rocca tra il 1988 e il 1996. Monselice, Antiquarium longobardo.*

crisi del suo ruolo urbano che risaliva agli ultimi secoli dell'impero<sup>13</sup>. Le fonti a disposizione ci consentono di dire poco o nulla circa l'evoluzione dell'abitato di Monselice e della sua precisa funzione durante la dominazione longobarda: è possibile fare solo delle supposizioni, basate in parte su informazioni indirette desumibili da testimonianze scritte di fine VIII secolo o di epoca più tarda. Va detto anzitutto che la conquista di Agilulfo lasciò alla zona di Monselice quel carattere di "territorio di frontiera" che essa aveva assunto già durante il dominio bizantino: ora quest'area veniva a rappresentare la punta avanzata del regno longobardo di fronte ai territori polesani di Adria e di Gavello, rimasti bizantini<sup>14</sup>; ciò si univa alla collocazione "naturale" del *castrum*, situato a presidio delle vie che, all'estremità meridionale dei colli Euganei, collegavano la pianura veneta con la zona a sud del Po. È stato supposto, anzi, che la pretesa "distruzione" di Padova sia da associare a un "declassamento" della prestigiosa città, testimoniata dall'assegnazione di parte del suo vecchio territorio municipale ai ducati di Treviso e Vicenza, accompagnata da una contemporanea "promozione" di Monselice a capoluogo amministrativo<sup>15</sup>. Benché non esista alcuna prova certa dell'attribuzione a Monselice di importanti funzioni amministrative prima dell'epoca carolingia, le considerazioni svolte inducono a ritenere fondata la possibilità che dal *castrum* dipendesse, durante il dominio longobardo, un territorio retto da un *gastaldo*, delimitato da confini che non dovettero essere molto diversi da quelli attestati nel IX secolo<sup>16</sup>.

Risulta interessante, al riguardo, la menzione di Monselice nella *promissio* fatta da Carlo Magno al papa Adriano I nel 774, ricordata nel *Liber ponti-*

*ficalis* romano, che pone il centro fortificato all'estremo limite settentrionale dei territori che il sovrano franco si proponeva di donare al pontefice, lungo una linea che, partendo da Luni, attraverso il passo della Cisa, Parma, Reggio e Mantova giungeva appunto fino al *castrum* euganeo<sup>17</sup>. Tralasciando in questa sede le discussioni cui la fonte in questione ha dato luogo presso gli studiosi, compreso l'inserimento di Monselice lungo il percorso di una strada di collegamento tra Luni e Padova<sup>18</sup>, ciò che importa sottolineare è come il testo (ricalcato pressoché integralmente dalla cosiddetta *promissio Carisiaca*, un falso riferito al 754, ma costruito sulla base di documenti posteriori)<sup>19</sup> metta in rilievo la posizione confinaria di Monselice, che

potrebbe a sua volta riflettere l'importanza da essa acquisita nella gerarchia insediativa veneta della seconda metà dell'VIII secolo.

Ancora più convincente risulta un *breve recordationis* trascritto nel Duecento, che elenca i numerosi beni che il monastero di S. Giulia di Brescia intendeva rivendicare in Veneto, tra cui una corte regia, con le sue ampie dipendenze, posta "in Monte Selicano". È evidente come il *breve* riproduca brani di vari



diplomi regi di donazione, i cui contenuti e formulari rimandano almeno in parte all'epoca dei re Desiderio e Adelchi (757-774), che di S. Giulia furono fondatori e benefattori; poiché l'espressione "in Monte Selicano" distingue nettamente l'area attorno a Monselice dalle circoscrizioni di Treviso, Padova e Vicenza, in cui erano posti altri beni del monastero bresciano, risulta che essa viene considerata nel documento alla stregua di un ben distinto distretto territoriale. Secondo il Settia, "Monte Selicano" va integrato con "fine", "territorio" o "gastaldatu"<sup>20</sup>; l'espressione ricorre comun-

Ricostruzione di aspetti di vita longobarda.  
Monselice, Antiquarium longobardo.

que anche in documenti posteriori all'VIII-IX secolo, con un uso ormai stereotipato che sembra confermare per Monselice un ruolo eminente sul piano amministrativo già durante l'epoca longobarda. Il *castrum* ci appare quindi come un nuovo insediamento "vincente", il cui successo (simile, per fare un esempio, a quello della lombarda Castelseprio) si deve al fatto di essere stato capace di assorbire funzioni più ampie di quelle legate alla sicurezza militare, a differenza di altre località di frontiera che, passato il momento delle più pressanti necessità difensive, declinarono o vennero abbandonate<sup>21</sup>.

Un ulteriore elemento di grande rilievo che emerge dal *breve* è l'esistenza a Monselice di una *curtis* regia, la quale testimonia che, con ogni probabilità, fin dall'epoca longobarda il centro fortificato era caratterizzato dalla presenza di cospicui beni fiscali: questo fattore accompagnerà costantemente la storia medievale di Monselice, attribuendole una notevole considerazione agli occhi del potere pubblico fino a farne esplicitamente, nel Duecento, un patrimonio diretto dell'impero (*camera specialis Imperii*), con tutte le conseguenze che ne derivarono, non solo sul piano politico<sup>22</sup>.

## 2. L'epoca carolingia

L'importanza amministrativa del *castrum*, solo congetturabile per l'epoca longobarda, è invece più esplicitamente attestata nelle fonti scritte di età carolingia, anche se la documentazione al riguardo non è sempre chiara e univoca. La prima testimonianza indiretta dell'esistenza del comitato, ad esempio, risalirebbe a un atto sulla cui datazione gli studiosi sono discordi: alcuni lo attribuiscono agli anni 840-853, altri addirittura alla metà del X secolo<sup>23</sup>. In questo documento il termine *comitatus*, in riferimento al centro euganeo, sembra essere sottinteso alla parola *Montissilicanorum* o è sostituito dal-



l'equivalente *finis*, con cui il distretto monselicense è designato anche nell'883. È assai indicativo comunque che il *pactum Hlotharii* dell'840, stipulato tra il sovrano carolingio Lotario I e il ducato veneziano, nomi tra i vicini della nascente potenza lagunare, unitamente agli abitanti di Vicenza, Gavello e Comacchio, solo i *Montissilicenses*; tuttavia, per la prima attestazione diretta dell'espressione "comitato di Monselice" bisogna attendere un documento del settembre 906, in cui il vescovo di Verona dona al futuro conte Ingelfredo beni posti nelle località di Cona, Montagnana e Petriolo, collocate "in comitatu Montissilicano"<sup>24</sup>.

Il controverso documento di metà IX (o X) secolo cui ho accennato in precedenza precisa in parte i confini del comitato monselicense, quali risultavano nel periodo carolingio e che ricalcavano, forse, quelli del "gastaldato" o "sculdascia" di età longobarda. L'attuale corso del fiume Fratta lo delimitava, a ovest, dai comitati di Vicenza e Verona, mentre nella zona euganea e nell'odierna bassa padovana il distretto comprendeva località, da Cinto Euganeo a Montagnana, da Pernumia a Cona, la maggior parte delle quali, come è stato osservato<sup>25</sup>, nell'antichità apparteneva al territorio municipale di Este. È assai più dubbio, invece, che entro i confini del comitato fosse inclusa la città di Padova, secondo quanto sostenuto da una vecchia e diffusa ipotesi. Non mi sof-

*Spada e coltellaccio (spatha e scramasax), dalla necropoli scavata sul colle della Rocca tra il 1988 e il 1996. Monselice, Antiquarium longobardo.*

fermo sulla questione, del resto già ampiamente dibattuta e di difficile soluzione. Va però ricordato almeno che, se il *pactum Hlotharii* ricordava solo gli abitanti di Monselice, il rinnovo degli accordi tra il carolingio regno d'Italia e i Venetici, sottoscritto da Carlo il Grosso nell'880, menziona accanto ai *Montissilicenses* anche i *Patavini*, che figurano quindi in posizione di pari dignità. Inoltre, almeno dai primi decenni del IX secolo l'importanza di Padova appare in netta ascesa; il suo ruolo urbano, d'altronde, malgrado la "punizione" subita a opera dei Longobardi, non era mai venuto meno, anche perchè essa mantenne sempre un'attribuzione che Monselice, invece, non ebbe mai: il possesso di una cattedra vescovile, mai perso da Padova nonostante la tradizione di una "fuga" del presule a Malamocco nei secoli VII e VIII<sup>26</sup>. Ciò consentì al centro più antico di conservare sempre la coscienza della propria identità cittadina, mentre Monselice, a dispetto delle oscillazioni dei documenti, continuò allora e nei secoli successivi a essere designata come "castello" o "luogo"<sup>27</sup>.

### 3. I secoli X e XI

Il comitato di Monselice continua a essere citato nei documenti come circoscrizione pubblica ufficiale per tutta la prima metà del X secolo. Durante quest'epoca, secondo l'ipotesi formulata da Andrea Castagnetti, esso venne accorpato a quello di Gavello per formare una "marca" di confine, avente finalità strategiche come il controllo delle vie di comunicazione fluviali e la vigilanza contro pericoli esterni, in particolare

quelli provenienti dal confinante ducato veneziano. La titolarità della marca, creata forse verso la fine dell'epoca carolingia, intorno alla metà del X secolo sembra appannaggio della figura del "marchio et dux" Almerico II, marito di Franca, figlia del conte di palazzo Lanfranco; alla famiglia di Almerico è stata attribuita una stretta parentela con la casata marchionale degli Adalberti di Tuscia<sup>28</sup>. L'opinione appare di per sé verosimile, anche se manca nella documentazione riguardante Almerico II ogni riferimento al termine "marca", il che rende problematica una rigida interpretazione in senso giuridico-istituzionale del titolo di "marchese" detenuto dal personaggio in questione<sup>29</sup>.

La disgregazione della "marca" si suppone avvenuta alla morte di Almerico II nel 955, seguita di lì a poco dal declassamento di Monselice da comitato a *iudiciaria*, termine che nel X e nell'XI secolo indicava una circoscrizione minore rispetto al comitato. Quest'ultimo fatto è comprovato da un documento del 970 in cui Padova appare aver riacquisito il suo primato amministrativo in quanto sede di *comitatus*, cui la nuova *iudiciaria* monselicense, almeno nel nome, risulta subordinata<sup>30</sup>. Tuttavia, la notevole quantità di beni posseduta da Almerico nel distretto monselicense, soprattutto in località della bassa padovana, e gli stretti legami dei marchesi con il potere regio testimoniano il persistere di una forte presenza di proprietà fiscali, che confermano il carattere marcatamente "pubblico" dell'esercizio del potere nella zona, che impedirà il formarsi di una vera e propria signoria locale anche dopo la perdita,



*Pettini in osso dalla necropoli scavata sul colle della Rocca.  
Monselice, Antiquarium longobardo.*

da parte del *castrum* euganeo, della sede comitale. Prova ne sia che un placito del 1013 (l'unico tenutosi a Monselice di cui si abbia notizia per l'XI secolo) è bensì presieduto dai marchesi Alberto Azzo e Ugo della casata obertenga (i futuri Estensi), ma, con



tutta evidenza, solo in qualità di ufficiali pubblici e non di signori del luogo<sup>31</sup>. Qualche decennio più tardi, l'assenza del nome di Monselice da un elenco di località (tra cui Este, Arquà e Tribano) confermate, con privilegio imperiale del 1077, da Enrico IV ai marchesi Ugo e Folco e che successivamente saranno sottoposte al dominio degli Estensi, è significativa poiché testimonia, seppur indirettamente, i persistenti legami del centro in questione con l'autorità regia e imperiale.

Connessa alla cospicua quantità di beni fiscali fu, tra X e XI secolo, la formazione nella zona di vaste estensioni terriere appartenenti a enti monastici, che le acquisirono in seguito a "donazioni dirette dei sovrani oppure di famiglie che avevano rivestito funzioni pubbliche"<sup>32</sup>, rispecchiando quella stretta simbiosi tra aristocrazia laica e istituzioni ecclesiali che fu così tipica dell'età medievale. Tra le altre, mi limiterò a citare le grandi dotazioni di beni pervenute (forse già in epoca longobarda) al monastero bresciano di S. Giulia e quelle che il conte Ingelfredo donò nel 914 al cenobio femminile veneziano di S. Zaccaria, destinato a mantenerle fino all'epoca contemporanea<sup>33</sup>. Al 970 risale la discussa donazione del vescovo padovano Gauslino al monastero di S. Giustina di Padova (si tratterebbe della prima attestazione certa del potente cenobio padovano), al quale viene attribuita tra l'altro la chiesa di S. Martino di Monselice con i beni dipendenti<sup>34</sup>. In questa zona possedeva delle terre pure l'abbazia di S. Maria della Vangadizza, beneficata dagli Obertenghi già prima del 1013 con l'attribuzione della

chiesa di S. Pietro e con un'ulteriore donazione nel 1097<sup>35</sup>.

Tra questi monasteri un ruolo del tutto particolare fu giocato da S. Zaccaria, la cui presenza e i cui cospicui possessi furono visti con grande fastidio da enti ecclesiastici concorrenti, soprattutto monastici. In questo quadro, ad

esempio, va collocata la lunga controversia che oppose le monache veneziane a S. Giustina di Padova, che reclamò a più riprese (nel 995, nel 1017 e nel 1100)<sup>36</sup> il controllo della cappella di S. Tommaso, sul versante settentrionale del colle della Rocca, allegando a suo favore anche documenti falsi, ma ogni volta senza successo. Le ripetute sentenze e conferme regie favorevoli finirono per attribuire al cappellano che amministrava S. Tommaso per conto delle monache una notevole importanza anche nella cura d'anime, minacciando le competenze della chiesa plebana titolare, dedicata a S. Giustina: la contesa, che appare in corso già alla fine dell'XI secolo, sarebbe proseguita in quello successivo, a dimostrazione di un proliferare di chiese, con le relative rivendicazioni, che conferma l'importanza anche religiosa raggiunta nel frattempo da Monselice.

Non è facile, per i secoli a cavallo del Mille, ricostruire un quadro sufficientemente preciso delle presenze ecclesiali nel centro euganeo. La pieve di S. Giustina, cui spettava l'amministrazione dei sacramenti, sorse sulla sommità del colle della Rocca in epoca sicuramente molto anteriore alla sua prima attestazione scritta (risalente al 968)<sup>37</sup>, ma nemmeno gli scavi degli ultimi anni sono riusciti a chiarirne la cronologia in modo soddisfacente. Essa, comunque, avrebbe mantenuto le sue funzioni fino alla parziale distruzione subita nel Duecento per far posto alle nuove fortificazioni federiciane. Un altro edificio religioso molto antico sembra essere quello rivelato

dagli scavi al di sotto dell'odierna chiesa di S. Paolo, ai piedi del versante sud-occidentale del colle, la quale sembra attribuibile all'VIII secolo. Anche in questo caso va rilevata la notevole sfasatura rispetto alla prima sicura testimonianza scritta, che risale al 1115<sup>38</sup>; tuttavia, la *mansio publica* nominata come sede di un placito nel 1013 potrebbe identificarsi proprio con la *casa dominicata* presso S. Paolo che fu, nei secoli successivi, luogo di raduno pubblico della comunità monselicense. Dell'importanza delle chiese di S. Martino in Piano, S. Pietro, della stessa S. Tommaso e di altre parlerò tra breve.

#### 4. *L'abitato e la società locale*

I dati desunti dagli scavi archeologici, per quanto parziali, dimostrano che la Monselice altomedievale era estesa dalla vetta del colle della Rocca fino almeno ai suoi piedi<sup>39</sup>. Questo conferma le sparse informazioni presenti nei documenti dei secoli X e XI, in cui accanto all'area fortificata del *castrum* o *castellum* (che nelle fonti scritte è nominato per la prima volta nel 914 e appare delimitato almeno in parte da mura, forse le stesse presenti in età longobarda)<sup>40</sup>, posta sulla sommità e lungo le pendici del colle, viene menzionato assai spesso il termine *locus*, con il quale si indicava propriamente l'abitato posto al di fuori del castello, tra i declivi del colle e le zone paludose della pianura circostante, ma che talvolta appare designare tutto l'insediamento nel suo insieme<sup>41</sup>. Proprio nell'area esterna al *castellum* un ruolo importante nell'espansione dell'insediamento monselicense sembra essere stato giocato da alcune chiese poste "ad pedem de ipso monte", spesso dipendenti dagli importanti monasteri che ho già citato come detentori di possedi nel territorio. Questi edifici religiosi sembrano essere stati in origine il fulcro di piccoli villaggi, più tardi assorbiti dal centro principale<sup>42</sup>. È questa la situazione della tanto contesa cappella di S. Tommaso, possesso di S. Zaccaria, sorta come chiesa del villaggio di *Petriolum*, sede all'inizio del X secolo di una *curtis*; nel

995 il villaggio aveva già smarrito la propria identità, dato che la documentazione colloca S. Tommaso "in Montesilice". Una funzione analoga sembra essere stata rivestita dalla chiesa di S. Martino in Piano, dipendente da S. Giustina di Padova, e da quella di S. Pietro, appartenente a S. Maria della Vangadizza: i piccoli agglomerati sparsi attorno a esse furono completamente assorbiti dall'abitato di Monselice, al più tardi, nel corso dell'XI secolo<sup>43</sup>. Ciò prova come, già ben prima del Mille, l'insediamento principale dalle pendici della Rocca tendesse a espandersi, da un lato verso il fiume Vigenzone e la pianura, ove trovavano posto coltivazioni cerealicole, dall'altro in direzione della vicina altura del "Mons vinearum", l'attuale Montericco, importante per le sue produzioni di vigneti, uliveti e frutteti.

Nel 1078, accanto al *castrum*, è attestato anche il termine *villa* in riferimento all'abitato, probabilmente disposto a maglie larghe e sprovvisto di difese, situato al di fuori dell'insediamento fortificato<sup>44</sup>. La presenza di questo elemento, citato nelle fonti fino al Trecento, dimostra come lo sviluppo insediativo di Monselice tendesse a seguire linee ampiamente documentate per altri centri emergenti dell'Italia settentrionale e in particolare dell'area veneta, caratterizzati dalla giustapposizione di "castello" e "villaggio"<sup>45</sup>. Solo in un caso Monselice viene esplicitamente chiamata "città", e ciò avviene in un documento del 1050, pervenutoci in una copia del XII secolo forse non esente da interpolazioni<sup>46</sup>; nella migliore delle ipotesi, comunque, l'uso del termine rappresenterebbe una qualifica impropria per quella che continuò a essere una "quasi città", e vi si può ravvisare il ricordo dell'importante ruolo militare e amministrativo esercitato da Monselice tra il VII e il X secolo.

La documentazione dei secoli X e XI ci consente di dire ben poco circa i caratteri della società locale, e in ogni caso fornisce informazioni di una certa consistenza solo su persone e famiglie di livello medio-alto, trascurando quasi del tutto la massa dei non possidenti, eccezion fatta per l'atto del vescovo Gauslino del 970, relativo alla "fondazione" del

monastero di S. Giustina di Padova, che parla di “servi e ancelle” incaricati di coltivare le terre di S. Martino in Piano di Monselice. Le attestazioni maggiori riguardano notai e chierici, impegnati in compravendite di terre o in qualità di testimoni; le professioni di legge indicherebbero una presenza pressoché paritaria di individui di legge longobarda e di legge romana, ma è difficile trarne conclusioni probanti circa le distinzioni etniche all'interno dell'abitato euganeo<sup>47</sup>. Sembra invece abbastanza sicura l'assenza, nel periodo in questione, di un potere familiare locale sufficientemente forte da fare di Monselice il centro di una signoria territoriale: infatti, i lignaggi dei da Calañe, da Baone, da Carrara, oltre ai futuri marchesi d'Este, pur figurando come titolari di beni e giurisdizioni nella zona, non riuscirono mai a far valere in modo decisivo la propria autorità<sup>48</sup>, senza dubbio a causa del quadro particolarmente variegato del possesso fondiario e di una solida presenza, nella zona, del potere “pubblico”: elementi, questi, già evidenziati in precedenza. Tutto ciò, assieme ai pur labili indizi sulla dinamicità del tessuto sociale del luogo, prefigura, per Monselice, i successivi sviluppi politici che vedranno il costituirsi, nel XII secolo, di una vera e propria organizzazione comunale.

## NOTE

<sup>1</sup> BIANCHIN CITTON-ZERBINATI 1994, pp. 26-45; ZERBINATI, in stampa in questo stesso volume.

<sup>2</sup> CASAZZA 2001, pp. 66-83.

<sup>3</sup> BROGIOLO 1994, pp. 58-59; DE MARCHI-POSSENTI 1998, p. 197.

<sup>4</sup> PAULI 1878, II, 14, p. 95.

<sup>5</sup> PAULI 1878, IV, 25, p. 156.

<sup>6</sup> SETTIA 1994, pp. 89-90; FRANCOVICH 2002, pp. 152-153.

<sup>7</sup> STAAB 1976, pp. 43, 45, 46-57; RIGONI 1982, pp. 212, 214-215, 222.

<sup>8</sup> SETTIA 1994, p. 84.

<sup>9</sup> BROGIOLO 1994, pp. 47-54; BROGIOLO-GELICHI 1996, pp. 159-175; DE MARCHI-POSSENTI 1998, pp. 197-216; BROGIOLO, in stampa in questo stesso volume.

<sup>10</sup> DE MARCHI-POSSENTI 1998, p. 215; BROGIOLO-POSSENTI

2001, pp. 172-174.

<sup>11</sup> BROGIOLO 1994, pp. 59-60.

<sup>12</sup> PAULI 1878, IV, 23, p. 155.

<sup>13</sup> LA ROCCA 1989, pp. 98-100; AZZARA 1994, pp. 48-49.

<sup>14</sup> CASAZZA 2001, pp. 101-102, 155-158.

<sup>15</sup> BARZON 1955, p. 183; CESSI 1985, pp. 5-6, 53.

<sup>16</sup> SETTIA 1994, p. 88.

<sup>17</sup> *Liber pontificalis*, I, p. 498.

<sup>18</sup> BENATI 1980, pp. 305-306; SCHNEIDER 1980, pp. 84-85.

<sup>19</sup> CESSI 1942, n. 28.

<sup>20</sup> SETTIA 1994, pp. 86-87.

<sup>21</sup> FRANCOVICH 2002, pp. 152-153.

<sup>22</sup> BORTOLAMI 1985, p. 57 e nota 240; BORTOLAMI 2003, pp. 26-27.

<sup>23</sup> CDP, I, n. 9; CDV, I, n. 156; ZORZI 1930, p. 23; CASTAGNETTI 1990, pp. 191-192.

<sup>24</sup> CDP, I, n. 26; CDV, II, n. 78; CASTAGNETTI 1990, p. 192.

<sup>25</sup> SETTIA 1994, p. 88.

<sup>26</sup> TILATTI 1997, pp. 16-27.

<sup>27</sup> BORTOLAMI 2003, p. 24.

<sup>28</sup> CASTAGNETTI 1991, pp. 48-49.

<sup>29</sup> SETTIA 1993, p. 55; CASAZZA 2001, p. 216.

<sup>30</sup> CASTAGNETTI 1990, pp. 193-194; SETTIA 1994, pp. 88-89.

<sup>31</sup> CDP, I, n. 94; MANARESI 1958, n. 278; BORTOLAMI 1994, p. 103.

<sup>32</sup> SETTIA 1994, p. 89.

<sup>33</sup> CDP, I, n. 29; CDV, n. 126.

<sup>34</sup> CDP, I, n. 55.

<sup>35</sup> CDP, I, n. 321.

<sup>36</sup> CDP, I, nn. 73, 102, 334.

<sup>37</sup> CDP, I, n. 51.

<sup>38</sup> CDP, II.1, n. 70.

<sup>39</sup> BROGIOLO 1994, pp. 47 e ss.; SETTIA 1994, p. 89; BROGIOLO-GELICHI 1996, pp. 165-170; BORTOLAMI 2003, p. 22.

<sup>40</sup> CDP, I, n. 29; CDV, n. 126; SETTIA 1994, p. 91.

<sup>41</sup> GALLO 1988, pp. 79-80; SETTIA 1994, p. 90.

<sup>42</sup> SETTIA 1994, pp. 91-92; BORTOLAMI 2003, p. 24.

<sup>43</sup> SETTIA 1994, p. 92; BORTOLAMI 2003, p. 24.

<sup>44</sup> CDP, I, n. 249.

<sup>45</sup> SETTIA 1984, pp. 41-45, 191-247, 351-441, 467-487; BORTOLAMI 1986, pp. 16-25; SETTIA 1999, pp. 195-213.

<sup>46</sup> CDP, I, n. 156.

<sup>47</sup> SETTIA 1994, p. 94.

<sup>48</sup> BORTOLAMI 1994, p. 103.

*Castello di Monselice; il Palazzo "di Ezzelino". La realizzazione dell'imponente manufatto, oggi sede museale di proprietà della Regione Veneto, viene tradizionalmente ricondotta all'età di Federico II (come la rocca), e all'iniziativa di Ezzelino da Romano. In realtà, non vi sono attestazioni documentarie sicure che certifichino la datazione e l'attribuzione suddette, e non è mancato chi ha ipotizzato un momento fondativo precedente, risalente alla permanenza a Monselice dell'imperatore Federico I, o del suo vicario, tra il 1161 e il 1190, circa. La struttura è oggi integrata entro un vasto complesso architettonico che unisce corpi di fabbrica diversi, la cui edificazione risulta sostanzialmente compresa tra il XIII e il XV secolo.*



## Il basso Medioevo a Monselice (secolo XI-inizio XV)

### INTRODUZIONE

Se dovessimo indicare una chiave interpretativa della storia medievale di Monselice tra il tornante del primo millennio e l'integrazione entro lo stato veneziano (1405), dovremmo segnalare innanzitutto la spiccata individualità di questo centro euganeo rispetto alle vicende complessive del territorio padovano e soprattutto dei suoi capoluoghi distrettuali.

Un episodio celebre ci può fornire un'idea della straordinarietà della vicenda medievale monselicene. Nella tarda estate del 1338 il centro, in mano al capitano scaligero Pietro dal Verme, capitolò al durissimo assedio in cui l'avevano stretta i collegati padovano-veneziani, guidati da Marsilio e Ubertino da Carrara. Ebbene, tale era stata la tensione accumulatasi negli attaccanti per quella impresa militare, che il giorno della dedizione – il 19 agosto, san Ludovico d'Angiò, – venne proclamato festa cittadina da celebrarsi tutti gli anni con apposita processione. In altre parole, la presa di Monselice volle essere ricordata a Padova come un evento capitale, di quelli che dovevano restare nella memoria collettiva della città del Santo.

Si usa dire, nei casi come quello di cui ci occupiamo, che l'importanza del sito dipende dalle sue valenze 'strategiche'. È questo un dato innegabile, e forse un po' scontato: qualunque forma di accentrimento insediativo – e tanto più un sito incastellato – presuppone una strategia, sia essa militare, demografica, economica, comunicativa, o, come quasi sempre accade, la somma di queste diverse ragioni costitutive.

Non è dunque questa la specificità di Monselice, che pure, come vedremo, fu interessata a diverse riprese da eventi bellici significativi e da apprezzabili sviluppi di ordine sociale, economico, religioso. Piuttosto, possiamo dire che il nostro centro per un lungo arco cronologico recò in sé, quasi impressa negli strati profondi della coscienza collettiva dei suoi gruppi dirigenti – o quanto meno di una parte di questi gruppi – la memoria di un antico protagonismo politico, vissuto in età longobarda e poi so-

prattutto franca (si veda il saggio di Lorenzo Casazza in questo volume), e solleticato nei secoli XI-XIII dalla predilezione imperiale. Com'è noto, tale predilezione ebbe tra le sue manifestazioni l'edificazione sulla sommità del colle, ad opera degli ingegneri di Federico II, della fortezza tutt'ora esistente, emblema regio posto a presidio e a dominio visivo di un territorio a ridosso della fascia più direttamente sottoposta al controllo urbano di Padova, per un verso, e degli spazi aperti verso l'asse fluviale atesino, dall'altro.

Monselice, insomma, rappresentò nei secoli XI-XV, se non un'alternativa possibile a Padova, una seconda polarità territoriale e politica all'interno della bassa pianura compresa tra l'Adige e il Brenta. Era una polarità più in potenza che reale, perché troppo ampia era la differenza di caratura tra i due centri. Basti pensare che se Padova all'apogeo del suo sviluppo raggiunse i 40.000 abitanti, Monselice non arrivò a superare i 5.500, un numero, peraltro, di tutto rispetto nel panorama demografico urbano italico, essendo allineato su quello di centri come Trieste, Cuneo, Terni e altri. Eppure, i mai del tutto sopiti tentativi di smarcamento del castello euganeo dall'egemonia della dominante finivano sempre per alimentare le più ansiose preoccupazioni a Padova. E non solo, lo ribadiamo, perché questo castello rappresentava una chiave di volta per il controllo di un ampio settore del territorio padovano. Il fatto è che Monselice, nei secoli dell'affermazione della potente vicina come città 'capitale' di un ampio spazio rurale, incarnava la memoria vivente di un tempo in cui le funzioni di governo erano affidate a centri che coagulavano interessi, progetti di affermazione familiare o istituzionale estranei alla dialettica centro-periferia, tipica dell'organizzazione territoriale avviata dai comuni a partire dal XII secolo, e in parte giunta fino ai giorni nostri. I trascorsi di Monselice, al momento dell'integrazione nello 'stato' padovano, rimandavano infatti ad epoche in cui a contare erano le stirpi dell'aristocrazia militare, sovente legate ai poteri universali – impero e papato – e gli uomini, o gli enti (come ad esempio i grandi mona-

steri padani), che a queste famiglie, o agli stessi poteri universali, erano legati per fedeltà personale, relazioni di funzionariato, rapporti di tipo beneficiario (usufrutto di terre). Il raggio di azione di queste forme di organizzazione politica poteva essere anche molto ampio, travalicando ampiamente i confini delle attuali ripartizioni distrettuali (province o regioni), ma era di solito alquanto discontinuo.

È questo il punto di partenza che condiziona gli sviluppi dei secoli centrali e tardi del Medioevo monselicense. Occorre dunque fare un piccolo passo indietro, e richiamare per brevi cenni il quadro dell'età precomunale a Monselice.

#### NEL TRAPASSO DEL MILLENNIO

L'identità di Monselice all'avvio del nuovo millennio, quale ci appare nel caleidoscopio delle fonti disponibili, si qualifica per il suo carattere composito e per la presenza insinuante e variegata delle proprietà di numerosi soggetti esterni all'area euganea, come segnalato in questo stesso volume dai contributi di Lorenzo Casazza e Gionata Tasini.

Senza entrare dunque in dettagli già trattati, possiamo dire che l'area monselicense aveva catalizzato fin dai tempi più antichi le attenzioni patrimoniali di importanti enti religiosi distribuiti lungo l'asse longitudinale padano a partire dal medio corso del Po. Si trattava di una conseguenza dell'inserimento di questo centro nel circuito di beni fiscali, ovvero di pertinenza regia, entro i quali venivano ritagliate anche ampie porzioni del patrimonio delle grandi abbazie padane di fondazione aristocratica o regia. È noto, ad esempio, che probabilmente fin dall'età longobarda era presente nei pressi di Monselice un cospicuo complesso fondiario di pertinenza del monastero di S. Salvatore (poi S. Giulia) di Brescia, ovvero uno dei caposaldi benedettini della Pianura Padana. Che Monselice avesse costituito, in particolare in età carolingia, uno dei gangli di un assetto territoriale ampiamente sovraregionale è del resto provato dalla *promissio* effettuata da Carlo Magno ad

Adriano I nel 774, secondo la quale il centro monselicense veniva a rappresentare il limite estremo di una linea di confine che, muovendo inizialmente dal centro di Luni, sulla costa tirrenica, intersecava poi la valle del Po in corrispondenza del settore compreso tra Parma, Mantova e Reggio, per chiudersi, appunto, in corrispondenza degli Euganei. È interessante rilevare, a questo proposito, che tale terminazione, per quanto virtuale, tracciò comunque uno dei confini di riferimento di lungo periodo dell'Italia padana, poiché viene ripresa negli stessi termini da successivi diplomi imperiali di riconoscimento di privilegi alla Sede Apostolica da parte di Ottone I (962) e Enrico II (1014-1020).

Il X secolo sembra apportare delle variazioni a questo quadro. Si costituiscono, infatti, nuovi assetti territoriali che per l'area veneta vedono la nascita della Marca Veronese, nel 952, circoscrizione comprendente all'incirca il territorio delle Venezie, successivamente annessa al Ducato di Carinzia (976). La promozione di Verona corrispondeva alla crescente valorizzazione dell'asta dell'Adige come nervo vitale del dinamismo economico e politico dell'Italia nord-orientale, grazie alle possibilità di collegamento via fiume e laguna con il porto veneziano, allora in pieno sviluppo<sup>1</sup>. Le ricadute di questa dinamica si erano manifestate a Monselice fin dall'inizio del secolo, quando Ingelfredo conte di Verona aveva beneficiato il monastero lagunare di S. Zaccaria con una cospicua dotazione proprio nell'area che ci interessa.

I decenni centrali del secolo, quelli appunto della creazione della nuova marca, vedono i primi 'investimenti' della chiesa patavina nel centro euganeo, attraverso la donazione al monastero cittadino di S. Giustina della cappella di S. Martino, nel 970; ma soprattutto, sono questi gli anni della sostituzione di Padova a Monselice nel ruolo di sede comitale – ovvero luogo di residenza del funzionario pubblico –, affiorante nei documenti ugualmente nel 970. Le ragioni di questo declassamento di Monselice, divenuta da questo momento *iudicaria*, devono essere ricercate innanzitutto nella mag-

giore adeguatezza di Padova, rispetto al centro euganeo, al progetto di riorganizzazione dell'impero voluto dai sovrani sassoni, da poco assurti alla massima dignità laica dell'Occidente, in quanto la città era sede episcopale ed era quindi dotata di un apparato di governo che, com'è noto, fin dall'età carolingia rappresentava una sponda istituzionale ed ideologica di riferimento per il potere regio. In secondo luogo, va rilevato che con l'istituzione della Marca Veronese, circoscrizione che escludeva i territori di Adria e Rovigo, Monselice veniva a trovarsi in una collocazione confinaria, geograficamente decentrata rispetto alle necessità amministrative della nuova distrettuazione pubblica; anche sotto questo profilo, Padova rispondeva meglio alle nuove esigenze di governo.

Pure, non si può dire che a questo ridimensionamento abbia corrisposto una *impasse* nell'evoluzione del centro e della società locale. Continuano infatti i segnali della crescita di Monselice, o quanto meno della sua 'tenuta insediativa', come la comparsa della pieve (la chiesa battesimale o chiesa matrice) di S. Giustina sulla sommità del colle, attestata nei documenti a partire dal 968, o, qualche decennio dopo (1013), lo svolgimento, in una sede pubblica locale, di una assise giudiziaria sotto la presidenza dei fratelli Alberto Azzo e Ugo, avi dei futuri marchesi d'Este, e del conte di Padova, Todello.

D'altra parte, anche sotto il profilo delle strutture insediative il centro spicca rispetto agli altri insediamenti del territorio. Già dal X secolo Monselice era definita in alcune fonti 'castello' (*castrum*). A questa qualifica dobbiamo probabilmente associare l'immagine di un villaggio fortificato, stretto verso la cima del colle, ma avviato verso ampliamenti extramuranei (*villa*) all'inizio dell'XI secolo. Era insomma un luogo che poteva a buon diritto attirare gli appetiti dei potenti dell'area euganea e non solo. Infatti, vecchi e nuovi protagonisti dello scenario politico italico alto-adriatico, come gli appena citati progenitori degli Estensi, o i veneziani Candiano, titolari anche della dignità comitale di Vicenza e Padova, oppure nuovi lignaggi trapiantati

proprio nel comprensorio euganeo, come i Calaone, avevano individuato ormai nello spazio compreso tra il fiume Adige e la pedemontana veneta il terreno prediletto per la propria affermazione familiare; e Monselice con le sue pertinenze rappresentava uno dei non molti crocevia di questa dinamica politica.

#### GLI UOMINI DI MONSELICE TRA COMUNE LOCALE E IMPERO NEL SECOLO XII

Come si è visto, non è affatto facile ricondurre la realtà politica e sociale di Monselice nei secoli attorno al Mille ad un'unica dimensione. Per comprendere il funzionamento di questa entità, ci sia consentito di ricorrere ad un preliminare tentativo di schematizzazione, che ci permetta di collocare anche i fenomeni dei secoli XII-XIII. Prendendo in prestito gli strumenti del linguaggio matematico, potremmo dire allora che in questo centro insistevano diversi 'insiemi' e 'sottoinsiemi': il sistema includente la sfera dei poteri pubblici, al quale è possibile ricondurre prima di tutto la presenza regia e delle gerarchie d'ufficio (conti e marchesi), ma anche, in un secondo momento, del comune urbano e dei suoi ufficiali; l'insieme degli aspiranti signori locali, come i da Calaone, i da Baone o i da Carrara; l'insieme dei grandi proprietari monastici e religiosi 'esterni'; ed infine, i diversi raggruppamenti in cui possiamo collocare uomini e istituzioni locali: dalle strutture ecclesiastiche (pieve, chiese periferiche, cappelle monastiche), alle élites più o meno formalizzate e organizzate in proprie istituzioni (il drappello dei *boni homines*, di cui si dirà, e il comune monselicense, ad esempio), fino alla componente più umile della popolazione, che viveva nelle comunità di villa nelle campagne circostanti o nei quartieri in formazione attorno ai diversi nuclei dell'abitato principale.

Secondo un modello di compresenza tipicamente medievale, questi insiemi coesistevano mantenendo ciascuno un proprio specifico ordinamento: a ciascuno di essi, inoltre, competevano 'oggetti' sui quali



*Contratto di compravendita di un appezzamento di terreno a Monselice, 21 aprile 1085 (vedi FANTINI D'ONOFRIO, p. 349).*

esercitare le rispettive facoltà di governo. Naturalmente, non mancavano le aree di sovrapposizione, nelle quali potevano insorgere dei conflitti, come meglio vedremo. I diversi protagonisti a cui abbiamo accennato, infatti, sono tutti all'opera nei secoli XI-XII, sia pure articolando la propria azione su parabole non coincidenti, e il cui tracciato non sempre è ricostruibile completamente per le lacune della documentazione. Tenendo presente queste indicazioni, possiamo ora addentrarci nelle vicende monselicensi dei secoli centrali del Medioevo.

#### *a. Monselice e l'impero*

Per quanto riguarda la presenza del potere pubblico, abbiamo già fatto menzione della sussistenza nel 1013 di una *mansio publica*, cioè di un luogo deputato alla gestione di tutto ciò che era di competenza regia, ed in particolare delle cause giudiziarie. L'avocazione dell'amministrazione della giustizia ai rappresentanti imperiali trova una ulteriore testimonianza nel 1100, quando un tale Guarnerio, messo imperiale, appunto, pronuncia a Monselice una sentenza a favore delle monache di S. Zaccaria; nel 1115 è poi il marchese Folco, appartenente al ceppo dinastico estense, a riunire qui una assemblea giudiziaria generale. Nel 1160 e 1161, troviamo ancora un delegato imperiale, il conte Pagano, celebre funzionario del Barbarossa, che tiene placito (cioè pronuncia delle sentenze) nel nostro centro, in una "casa donicata", presumibilmente corrispondente alla *mansio publica* menzionata poco sopra. Per parte sua, la massima dignità laica in occidente fu presente in persona a diverse riprese nel sito monselicense. L'imperatore Federico Barbarossa è qui testimoniato, infatti, nel 1161 e nel 1184, e si può pensare, alla luce dei rilievi fatti, che, come è stato scritto, Monselice fosse all'epoca "un vero punto di appoggio per la politica militare e finanziaria dell'imperatore nell'Italia nord-orientale"<sup>2</sup>.

Va aggiunto, poi, che quello tra imperatore e Monselice non era un rapporto 'a senso unico'. Un

illuminante documento rogato a Magonza, il 22 maggio 1184, in occasione di una assemblea regia ("in curia do/m/ni Federici imperatoris"<sup>3</sup>), elenca tra i presenti – alti dignitari di corte e fedeli italici di Federico Barbarossa – un "Bonetus Montis Silicis", ossia un esponente di un noto casato monselicense, qualificandolo come "advocator Eccesberg" (località che al momento sfugge all'individuazione). Inoltre, l'atto in questione (il conferimento da parte del marchese di Verona, Armano, *teutonicus*, di alcune giurisdizioni relative alla chiesa di S. Giuliano di Lepia), è rogato da Clarimbaldino, quasi certamente il notaio più in vista di Monselice, dal momento che roga una serie di atti per il comune di Monselice e per la dipendenza monselicense del monastero di S. Zaccaria di Venezia negli ultimi decenni del XII secolo<sup>4</sup>.

La portata della presenza regia a Monselice doveva in realtà essere ancora più avvertita di quanto non lascino presagire questi già significativi affioramenti documentari. Infatti, le testimonianze ora addotte vanno integrate con le segnalazioni relative all'esistenza di appezzamenti fondiari, aree di incolto, edifici, tutti di pertinenza fiscale: a generici *regalia* o *iura imperatoris*, cioè diritti regi, si sommarono particelle fondiarie denominate *terra domini imperatoris*, e altri beni come il *lacus imperatoris* e il *porticus domus imperatoris*. È il complesso di beni e diritti che giustificano la nota qualificata di Monselice nel XIII secolo come *Camera specialis imperatoris*, ovvero potremmo dire 'riserva speciale dell'imperatore'.

Questo non significa che il nostro centro fosse sottoposto in quell'epoca ad esclusiva giurisdizione imperiale, come se fosse una sorta di *enclave* tedesca in terra euganea. Quale fosse il tipo di rapporto che legava Monselice all'imperatore ce lo dicono le testimonianze, appena citate, relative alla presenza di porzioni del patrimonio regio. Esso si fondava su due elementi: la presenza fisica *in loco* di beni demaniali e la lunga tradizione, risalente quasi certamente alla tarda età longobarda, di rapporto diretto tra la comunità residente e il sovrano.

In conseguenza di questi due elementi, l'imperatore poteva presumere di proporre se stesso o un suo rappresentante come massima istanza giudiziaria, qualora lo fosse richiesto – ad esempio nelle controversie che dovessero scoppiare tra Monselicensi e proprietari esterni (come abbiamo visto nel caso delle monache di S. Zaccaria) – o nel caso in cui egli o un suo rappresentante venissero a trovarsi in sede. Inoltre, il sovrano, aveva la facoltà di utilizzare militarmente le strutture urbane ed eventualmente procedere ad ulteriori fortificazioni, come in effetti farà Federico II nel 1239.

Per il resto, rimanevano ampi margini di manovra ad altri soggetti. Tra questi, si segnalano gli uomini della comunità locale, sui quali vale ora la pena di soffermare la nostra attenzione.

#### *b. La comunità di Monselice e i suoi gruppi dirigenti*

La collettività monselicense dà precisi segni della propria attiva partecipazione alla vita organizzata del centro piuttosto precocemente. Nel 1099, infatti, una compagine di undici *boni homines* affianca il giudice Gualtiero, anch'esso di estrazione locale, nel consesso che deve decidere una prima fase della controversia già menzionata tra S. Zaccaria e l'arciprete monselicense. Si tratta di un gruppo eminente del quale fanno parte certamente tre esperti di legge. A distanza di pochissimi anni, nel 1100 e nel 1115 questi notabili del luogo tornano a costituire collegi giudiziari, questa volta a fianco di funzionari regi. Le formule con cui vengono indicati sono "maiores illius loci", in qualche caso anche "milites" (cioè cavalieri), e ancora "iurisprudentes", "iudices", "notarius"<sup>5</sup>. Soprattutto la definizione di *maiores* ha attirato l'attenzione degli studiosi, perché indica in atto un processo di differenziazione sociale allineato su quello dei centri urbani dell'Italia comunale, il cui corpo sociale solitamente era appunto articolato in due livelli. Alcuni dei ceppi familiari appartenenti al gruppo dei maggiorenti si segnalano, come si è visto, per es-

sere dediti alle professioni giuridiche, altri appartengono all'aristocrazia, ovvero a quella compagine sociale, attestata in tutto l'Occidente in questa fase storica, caratterizzata dal possesso fondiario e dalla pratica di vita militare. L'orizzonte geografico e politico degli esponenti di questo gruppo travalica i confini locali, poiché li ritroviamo attivi a Padova (in rapporto con i vassalli del vescovo), a Venezia (per le note controversie con il monastero di S. Zaccaria), a Treviso, addirittura al seguito dell'imperatore Enrico V. In un caso, quello di Odo da Monselice, poi detto "de Fontana", è stato possibile tracciare una linea dinastica che mostra come un suo discendente duecentesco fosse diventato giudice imperiale, mentre altri finirono per occupare posizioni di primo piano sia all'interno del comune di Padova, sia dell'apparato del marchese d'Este<sup>6</sup>.

Fino alla metà del secolo duecentesco si possono dunque individuare singole personalità o gruppi ristretti di uomini di Monselice rappresentativi della comunità che però fatica ad emergere in quanto tale. In realtà, indicazioni sull'esistenza di beni comuni, come paludi o pascoli, ci erano provenuti dalla documentazione fin dai primi anni dell'XI secolo. La gestione di spazi destinati all'utilizzo regolato da parte dell'intera comunità era del resto un uso molto diffuso ovunque, uso che affondava le proprie radici nelle forme di solidarietà instaurate tra gli abitanti delle campagne da tempi immemorabili. La maturazione in senso istituzionale di queste antiche tradizioni di vita collettiva avviene appena effettuato il giro di boa della metà del sec. XII. Nel 1157, infatti, sotto la supervisione del marchese Bonifacio, figlio di Folco, e con la badessa di San Zaccaria, Gisentruda, come primo testimone, il *popullus* di Monselice chiudeva una controversia con il *popullus* della vicina Pernumia, vertente sui confini dei rispettivi territori e sullo sfruttamento di pascoli, paludi, cave posti tra l'uno e l'altro insediamento. L'atto è talmente importante per la definizione dell'entità politica monselicense che esso figura come primo documento registrato nel *liber iurium* del comune (la raccolta dei diritti patri-

moniali e giurisdizionali del comune di Monselice), trascritto tra l'agosto e il settembre del 1308 dal notaio Montagna<sup>7</sup>. Possiamo considerare questo episodio come un segno di un'evoluzione istituzionale che è ormai alle porte: la costituzione del *commune Montissilicanus*.

Nel 1162, infatti, abbiamo notizia del costituirsi di un primo collegio consolare, l'istituzione che gli studiosi interpretano convenzionalmente come spia dell'avvenuta formazione del comune. Siamo proprio negli anni, come si ricorderà, nei quali più significativa risultava la presa federiciana su Padova e su Monselice stessa, dove risiedeva il citato legato imperiale Pagano. Eppure, ciò non confligge con la costituzione di un organismo di autogoverno, che evidentemente gode del beneplacito imperiale. Altre liste di consoli ci sono infatti pervenute, sia pure con frequenza rapsodica, per il resto del secolo XII e la prima parte di quello successivo. Non solo: nel 1179, prima, e nel 1198, in seconda ripresa, a Monselice troviamo insediato un podestà locale, ovvero quella figura di magistrato che nell'evoluzione delle strutture politiche comunali va ovunque sostituendo i consoli a partire dagli anni attorno alla pace di Costanza (1183). Il comune di Monselice, insomma, è una realtà solida, modellata sul prototipo urbano, ma nato e in parte cresciuto sotto il vigile sguardo dei funzionari imperiali e, in qualche momento, di Federico Barbarossa in persona. Il quale, peraltro, aveva tutto l'interesse a favorire a Monselice la nascita e il consolidamento di un organismo collettivo di autogoverno, dato che questo avrebbe consentito al centro di sottrarsi più facilmente tanto alle mire padovane quanto ai tentativi di insignorimento delle stirpi militari dell'area euganea. Non stupisca dunque che anche in fase comunale molto avanzata la giustizia potesse essere esercitata tanto da un funzionario imperiale, quanto dai giudici del comune. Nel 1190, ad esempio, il conte tirolese Enrico da Appiano, delegato a Monselice dall'imperatore, svolgeva questa mansione sotto il portico della solita "domus donicalis", coadiuvato da giudici del posto; poco più tardi, nel 1200, altri giudici locali di-

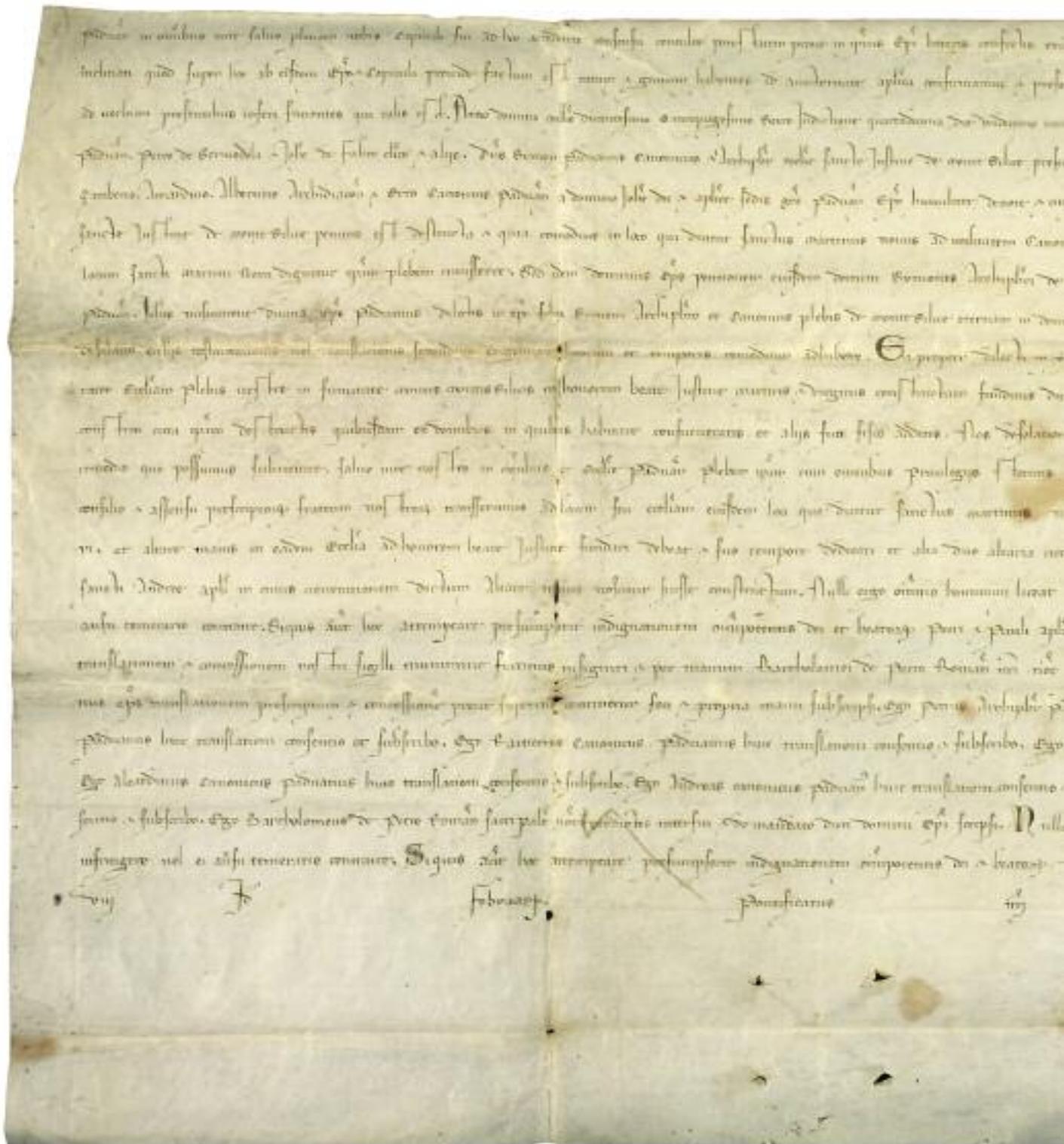
chiarano di operare "pro consulibus Montissilicis", ovvero per il comune. A noi, oggi, questa sembra una situazione giurisdizionalmente confusa; gli uomini dell'epoca, invece, non avvertivano alcun imbarazzo, poiché la competenza giuridica non era territoriale, bensì qualitativa; era l'oggetto della controversia a selezionare la qualità del giudice.

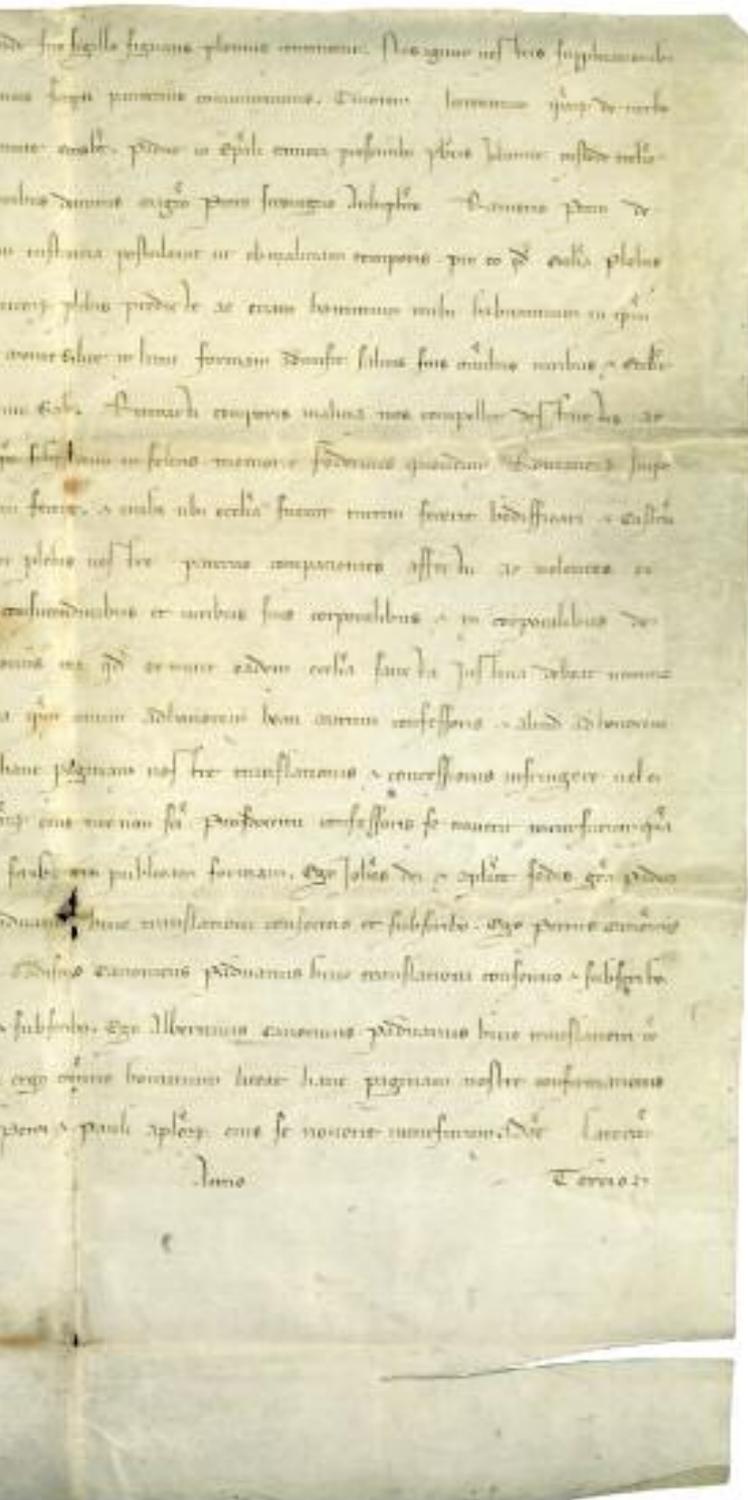
### c. Chiese, ospedali, confraternite

Altre fondamentali strutture di connessione e organizzazione della popolazione locale erano le diverse chiese testimoniate nell'area fin dal X secolo. San Zaccaria di Venezia controllava la chiesa, ancora esistente, di S. Tommaso, alla quale pertineva la *curtis* di Petriolo; a S. Giustina di Padova, come si è detto, competeva la chiesa di S. Martino, ubicata a sud del colle; l'abbazia atesina della Vangadizza (Badia Polesine) disponeva a sua volta a Monselice di un edificio sacro, S. Pietro, attestato nel 1013. La documentazione del XII secolo ci segnala un fiorire di nuovi edifici ecclesiastici, di diversa natura: le probabili cappelle pievane (cioè direttamente collegate alla chiesa matrice) di S. Paolo – questa però risalente probabilmente già all'VIII secolo - e S. Martino Nuovo; le chiese 'ospedaliere' di S. Giacomo e S. Michele; le dipendenze monastiche di S. Salvaro (filiazione di S. Giustina di Padova) e S. Daniele (da S. Silvestro di Nonantola, presso Modena). Fulcro dell'organizzazione ecclesiastica locale era, come in parte accennato, la pieve, S. Giustina, collocata nella sua prima fase di vita sulla sommità del colle. Nel XII secolo la chiesa matrice era officiata da un clero multiplo e gerarchizzato, sul modello dei capitoli delle cattedrali urbane; la pieve disponeva anche di un patrimonio proprio, gestito collettivamente dai canonici.

In realtà, l'origine varia delle chiese monselicensi e le loro specificità rendevano difficile per gli arcipreti di S. Giustina governare la pieve con pienezza di giurisdizione, e soprattutto sfruttarne appieno le potenzialità economiche. Accadeva, infatti,

Privilegio Pontificio per la ricostruzione della chiesa di S. Giustina di Monselice, 6 febbraio 1257 (vedi FANTINI D'ONOFRIO, p. 349).





che i fedeli avessero delle preferenze molto spiccate per le altre chiese monselicensi, preferenze radicate anche per ragioni di dipendenza economica. È il caso, ad esempio, del rapporto speciale che i dipendenti dell'antica corte di Petriolo avevano instaurato con la chiesa di S. Tommaso, ovvero con le monache di S. Zaccaria. Questo genere di relazioni rendeva controversa, per di più, la riscossione delle decime, in teoria di pertinenza pievana<sup>8</sup>, ma sovente incamerate da altri, potenti, concorrenti, come i canonici di Padova, o le monache veneziane. Di qui derivarono nella seconda metà del XII secolo lunghe controversie giudiziarie che si risolsero con alterna fortuna per i pievani. Un caso a parte nel panorama delle chiese di Monselice è poi rappresentato da S. Paolo, che, per la sua centralità rispetto ai luoghi dove si svolgeva la vita pubblica (la casa 'domnicata', ad esempio, o la piazza, già testimoniata qui nel 1157), si trovò promossa in qualche modo al ruolo di chiesa civica, poiché spesso fu prescelta come luogo per l'espletamento di negozi che coinvolgevano la comunità. La competizione con la pieve era in questo caso non tanto relativa alle pratiche religiose, quanto piuttosto alla relazione con il tessuto più vivace della società monselicense.

Che esistesse un rapporto molto stretto tra collettività e istituzioni religiose è provato in modo ancora più evidente dalle importanti iniziative di fondazioni ospedaliere e confraternali che interessarono Monselice nella seconda metà del XII secolo. Stiamo parlando dell'ospedale di S. Giacomo, costituito nel 1162 su terra del comune per iniziativa del canonico ferrarese Guido e della benefattrice Fosca, che aveva votato se stessa e i suoi beni all'assistenza dei poveri e dei viandanti. Ebbene, l'atto fondativo dell'ospedale rappresenta la prima testimonianza, cui si è fatto riferimento poco sopra, dell'esistenza del comune stesso, che esplicava allora la propria attività proprio solennizzando la nascita del nuovo ente. E ancora, va ricordata la fondazione del lebbrosario di S. Michele, avviato nel 1191 grazie ad una iniziativa della istituzione pubblica monselicense, alla quale spettava anche il giuspatronato

dell'ente. Analoghe le circostanze di fondazione sul Montericco nel 1203 della comunità di *fratres* intitolata a S. Giovanni Evangelista, della quale pure al comune spettava il giuspatronato<sup>9</sup>.

#### *d. I signori del territorio*

Forse si deve anche a questo fitto intreccio tra diverse forme di organizzazione degli uomini un'altra caratteristica della comunità monselicense, sulla quale chiudiamo questa sezione. Abbiamo menzionato poco sopra le grandi casate aristocratiche operanti nell'area. A proposito di queste ultime, va detto che non vi è dubbio che potessero essere interessate al controllo del nostro castello. Vi erano, del resto, nello spazio veneto esempi illustri di egemonia signorile su centri incastellati del calibro di Monselice: basti pensare a ciò che nel XII secolo rappresentò Bassano per i da Romano, oppure, sia pure con attestazioni meno sicure, Conegliano per il casato dei da Camino.

Ma qui questo tipo di sviluppo non prese piede. Nemmeno la stirpe estense, che abbiamo più volte visto operare a Monselice in posizione molto esposta, riuscì mai a fare di Monselice il fulcro del proprio potere; persino la loro presenza patrimoniale nell'area del castello è irrilevante. Né vi riuscirono casati prestigiosi, come i da Calaone, pure titolari di clientele e beni monselicensi menzionati nell'arco di tempo compreso tra il 1085 e il 1106 come di pertinenza di Cono, patriarca della famiglia; né altri nomi di grande rilievo, come i da Carrara o i da Baone, nonostante qualche tentativo, per la verità non particolarmente aggressivo, riuscirono nell'impresa.

Nello speciale rapporto tra la comunità e il potere regio, facilitato dall'assenza di intermediari, come ad esempio il vescovo, e nella capacità di indirizzare verso esiti istituzionali le reti intrecciate di solidarietà locale era maturata la speciale qualità ascritta ai residenti di Monselice, una qualità che ispirava il mantenimento di un'area di rispetto che

i signori locali, presenti con i loro patrimoni fin dentro le mura del centro, non si sentivano – o non ebbero la forza – di infrangere.

#### TRA L'IMPERO E IL COMUNE DI PADOVA NEI PRIMI DECENNI DEL XIII SECOLO

Date queste premesse, l'eclissi temporanea del potere imperiale, consumatasi dopo la morte dell'imperatore Enrico VI (1197) e protrattasi fino al 1220 (ascesa all'impero di Federico II), si tradusse in una vera svolta per la storia politica di Monselice. Non a caso, infatti, a partire dal 1202 si hanno le prime notizie di affidamenti di controversie giudiziarie ai giudici del tribunale del podestà di Padova, espressamente richiesti dalle parti. Svanita la presenza imperiale, si avvertiva come referente primario per la fondamentale funzione giudiziaria il comune urbano, ed è rilevante che il movimento primo sia stato da Monselice verso Padova, e non viceversa.

Questo passaggio era stato preparato, del resto, da una lunga consuetudine di relazioni tra i due centri, instauratesi su piani diversi da quello strettamente politico, come il piano ecclesiastico, quello economico e quello sociale. Riguardo ai rapporti tra chiese, lo ha detto bene il Bortolami: numerose sono le attestazioni “di una sorta di dosata e continuativa circolarità di persone tra le due chiese locali, alla quale furono lungamente interessate casate eminenti sia di Padova sia di Monselice”<sup>10</sup>. Tale circolarità riguardava anche gli investimenti patrimoniali delle famiglie più in vista del firmamento aristocratico patavino, come i Dalesmanini, una cui celebre esponente, Speronella, avrebbe sposato il monselicense Olderico Fontana. Infine, a preannunciare i futuri legami tra la città del Bacchiglione e Monselice intervenne, a partire dal 1189 e per i successivi dodici anni, l'escavazione del canale ora detto di Battaglia, destinato a favorire la nascita di significativi impianti idraulici, come i mulini o le gualchiere per la lavorazione dei tessuti, o, più avanti nel tempo, le cartiere.

Monselice viene dunque progressivamente integrata nell'orbita di Padova in quanto collocata nello spazio 'coperto' dal dinamismo economico e sociale attivato dalla vivace realtà patavina. Sul piano politico, però, le cose sono un po' più complesse. L'impressione, infatti, è che Padova assuma il controllo di Monselice a partire da un ruolo di supplenza del potere imperiale. Le prime testimonianze della presenza istituzionale padovana nel centro euganeo si riferiscono infatti ad una sorta di subentro attuato dal comune di Padova nei beni e nelle giurisdizioni già di pertinenza regia. Lo provano, nel 1206, l'affidamento da parte dei giudici monselicensi ai funzionari del podestà di Padova dell'esecuzione delle sentenze riguardanti ancora una volta beni di San Zaccaria; o le 'intromissioni' padovane, testimoniate per il 1236, sulla "terra domini imperatoris", vere e proprie confische maturate nel clima di conflitto ormai dirompente con Federico II. Il parallelismo tra il *modus operandi* a Monselice dell'impero e quello del comune urbano si spinge fino all'individuazione nel 1226 di una residenza porticata di pertinenza del comune di Padova, che non può non richiamare immediatamente la "domus donicalis", anch'essa porticata, sotto cui il delegato imperiale rendeva giustizia nel 1190, come si ricorderà.

I comuni urbani, d'altronde, rivendicavano la propria legittimità a governare proprio a partire dal carattere pubblico (*res publica*) del loro potere, un carattere che di fatto li poneva sullo stesso livello giurisdizionale dell'impero (al quale comunque riconoscevano il carattere di organismo politico universale). Sulla base di questa auto-attribuzione, che si avvaleva però anche del riconoscimento degli abitanti di Monselice, in una fase di latitanza dell'autorità regia, si può comprendere come nel 1215 i Monselicensi militassero con proprie schiere distinte entro l'esercito padovano, impegnato in un alcune incursioni contro possessi veneziani in area lagunare (attacco alla Torre delle Bebbe).

E si può anche comprendere, alla luce di quanto detto sopra, che sia Filippo di Svevia, fratello del defunto Enrico VI, sia Federico II, rispettivamente nel

1207 e nel 1214, abbiano fatto dono di Monselice al patriarca di Aquileia, Wolfger. Donazione 'platonica', è stato detto, in quanto priva di conseguenze apprezzabili. Tuttavia, in linea di principio questa iniziativa non aveva l'obiettivo di porre il centro di Monselice sotto la signoria di un fedele italico di primo piano dell'impero, qual era il patriarca; è probabile infatti che l'atto intendesse semplicemente nominare un rappresentante affidabile nella tutela delle prerogative imperiali a Monselice, proprio in relazione alla concorrenza padovana, i cui primi segni si erano avuti negli anni immediatamente precedenti.

L'ingresso di Monselice nella compagine padovana appare dunque a quest'altezza cronologica più un accostamento osmotico, che una subordinazione vera e propria<sup>11</sup>. Non va sottovalutata, a questo riguardo, la totale assenza di patti o atti di dedizione del centro euganeo verso Padova. È vero, però, che il modo con cui il comune di Padova era intervenuto nella vita politica monselicense doveva aver assunto caratteri molto più insinuanti di quello dei funzionari imperiali: per la vicinanza dei due centri, per gli intrecci parentali che legavano gli esponenti delle famiglie di vertice da una parte e dall'altra, per le relazioni economiche e religiose, di cui abbiamo già parlato. Così, una volta inseritosi nei meccanismi di governo monselicensi, il comune di Padova divenne in questa piazza una presenza davvero ingombrante e probabilmente non a tutti gradita.

#### MONSELICE EZZELINIANA

A questo proposito, sebbene molto rimanga da chiarire riguardo la posizione di Monselice negli anni della discesa in campo di Federico II contro i comuni, un elemento rivelatore è l'atteggiamento dei residenti di fronte all'offensiva lanciata dallo Svevo e da Ezzelino da Romano contro le città della Marca, e contro Padova nella fattispecie. Ebbene, prima ancora che il capoluogo patavino cadesse nelle mani del signore di Bassano (1237), la *pars im-*

*perii* poteva contare apertamente sull'appoggio della base monselicense. Il cronista Rolandino ci ricorda infatti che il da Romano e il conte Geboardo di Arnstein, dopo aver catturato i cavalieri padovani che difendevano Cartura, nel febbraio del 1237, "li condussero prigionieri e facilmente furono accolti a Monselice"<sup>12</sup>; e qui, secondo le parole del cronista, riunita un'assemblea nell'arengo, lo stesso da Romano tenne una specie di discorso programmatico tutto incentrato sull'esaltazione dell'impero. Gli fecero eco dapprima un fuoruscito padovano, già membro del comitato dei sedici podestà nominati a Padova proprio per fronteggiare la minaccia ezzeliniana, e poi Pesce Paltanieri, nobile monselicense che si qualificava davanti alla folla col dire di essere stato presente a "quasi tutti i trattati che si sono fatti nella Marca Trevigiana per accrescere l'onore del nostro felice imperatore". Tutti e tre gli oratori, infine, non mancarono di ricordare ai presenti l'affetto che l'imperatore nutriva per Monselice ("luogo che egli ama di tutto cuore e tiene come suo patrimonio particolare, e senza dubbio esalterà su tutti i luoghi della Marca"<sup>13</sup>).

Il racconto rolandiniano, anche se da accogliersi con qualche cautela per l'evidente teatralizzazione della situazione descritta, rivela da un lato che il nome dell'impero a Monselice contava ancora molto; dall'altro, che l'insistenza sul particolare favore di Federico doveva servire a rassicurare una porzione di popolazione dubbiosa e probabilmente spaventata proprio da Ezzelino, che assomigliava troppo a quei dinasti territoriali che la comunità monselicense aveva conosciuto da vicino, come gli Estensi, e con i quali si era trovato un equilibrato *modus vivendi*, ispirato però al mantenimento di una rispettosa distanza. D'altronde Ezzelino era sì stato accolto facilmente a Monselice quando era giunto con i prigionieri padovani, come si è detto, ma non si dimentichi che si era pur sempre presentato in compagnia del conte tedesco, rappresentante dell'impero. Che a Monselice si distiguesse tra Federico ed Ezzelino, che pure erano formalmente alleati strettissimi, è provato anche dal fatto che quando,

poco dopo, Padova si consegnò all'impero, rimanendo di fatto sotto la tutela ezzeliniana, l'abate di S. Giustina Arnaldo da Limena fuggì dalla città e dal signore di Bassano, e trovò rifugio proprio a Monselice, rimanendovi nascosto per un anno e mezzo; fino a quando il monaco non poté rivolgersi direttamente all'imperatore che, soggiornando nella tarda estate del 1239 nel centro euganeo, lo ammise alla sua presenza e, ascoltate le sue ragioni, lo scortò di nuovo fino a Padova.

Federico, per parte sua, lasciò a Monselice un segno forte della sua presenza. Egli dispose infatti la costruzione della rocca sommitale e delle sue cortine murarie, alla cui edificazione venne sacrificata la chiesa pievana di S. Giustina, trasferita di conseguenza a S. Martino Nuovo (nel 1256). Ne risultava più che mai rafforzata l'immagine di 'città imperiale', un'immagine alla quale i contemporanei dovevano associare immediatamente la viva concretezza della mole chiara del castello, ben visibile da tutto il circondario e riconoscibile per la sua architettura originale (un corpo a forma di parallelepipedo appoggiato ad un alto basamento a tronco di piramide).

Tuttavia, l'enfasi posta dall'imperatore sulla fisionomia regia del centro non era perfettamente in linea con i progetti di supremazia sulla Marca di Ezzelino da Romano. Questo spiega un fatto altrimenti incongruo, ancora una volta tramandatoci dalla cronaca rolandiniana. Nel giugno del 1249 Ezzelino con un espediente fece allontanare da Monselice il corpo di guardia federiciano che la custodiva sotto il comando di un capitano apulo, prendendo quindi possesso con i suoi uomini tanto dell'abitato quanto delle fortificazioni; la guarnigione imperiale si trovò di fronte al fatto compiuto e non osò reagire. È un momento di chiarificazione di un sodalizio, quello tra imperatore e da Romano, sul quale, dopo l'iniziale, sperimentata, convergenza, andava allungandosi qualche ombra. Tra i due non c'è scontro, ma che nell'episodio appena descritto si sia consumato un silenzioso distacco appare evidente. Ezzelino, infatti, non si accontentava più di

sostenere l'impero, le cui fortune, peraltro, solo un mese prima avevano subito un duro tracollo con la sconfitta di Fossalta. L'avvicendamento disposto dopo pochi mesi, ad agosto, nella guida della città di Padova, dove Guecello da Prata venne sostituito nella carica podestarile dal nipote di Ezzelino, Ansedisio Guidotti, è prova ulteriore che il da Romano intendeva ormai emanciparsi dalla tutela federiciana, probabilmente poco efficace, e creare un blocco territoriale tra Adige e Brenta direttamente sottoposto al suo controllo, forse in considerazione della minaccia sempre più concreta rappresentata dal riorganizzarsi della *pars ecclesiae* sotto la guida del legato apostolico, il patriarca di Ravenna, le cui truppe nel 1249 si trovavano a Solesino, a soli sei chilometri da Monselice<sup>14</sup>.

Morto Federico nel 1250, lo scontro politico nella Marca andò avvitandosi in un crescendo di intensità, che, nel racconto del cronista, sembra aver avuto proprio nel Padovano il suo tragico epicentro, fatto di imprigionamenti, mutilazioni, accecamenti, decapitazioni, stragi. Monselice divenne uno dei perni dell'azione politica e soprattutto militare dei seguaci di Ezzelino. Da qui, sotto le direttive di Ansedisio Guidotti, impiegando "cavalieri e berrovieri" (cioè incursori a cavallo armati alla leggera) arruolati tra i Monselicensi, il prete spretato Gerardo da Treviso, capitano del da Romano, muoveva contro i villaggi del circondario sospettati di simpatie papiste.

Nel 1256, però, Padova cadde sotto la pressione dei 'crociati' antiezzeliniani; Monselice venne allora a trovarsi in una situazione poco chiara, o almeno così essa appare nel resoconto cronachistico. Secondo Rolandino, infatti, alla notizia della vittoria dei "cavalieri di San Pietro" a Padova, gli abitanti dei borghi, guidati da un religioso appartenente ad una dipendenza monselicense di S. Giustina di Padova, avrebbero percorso gli insediamenti alla base del colle terrorizzando i nemici della Chiesa. Gerardo da Treviso, a cui par di capire era affidato il controllo proprio di quel settore dell'insediamento di Monselice, cercò rifugio con i suoi fedeli in alto,

nella rocca. Ma qui il capitano della fortezza, tale Profeta, si rifiutò di farlo entrare, temendo che l'altro lo volesse consegnare al nemico. Questa situazione di stallo sembra essersi protratta piuttosto a lungo: almeno dal giugno al dicembre, o al gennaio addirittura dell'anno successivo, par di capire dalle parole di Rolandino. Profeta dalla rocca lanciava con apposite macchine ("petriere") proiettili sui tetti delle case sottostanti; Gerardo, per parte sua, stazionava entro la cinta del castello superiore, senza poter entrare nella fortezza, perché l'altro capitano, come si è detto, sospettava di lui. Se ne deduce, per inciso, che i rifugiati nel torrione potevano avvalersi di ingenti scorte, mentre quelli che stavano fuori forse potevano contare su rifornimenti e appoggio degli abitanti, evidentemente seccati dai guasti prodotti dai reclusi con i loro lanci. Infine, l'intervento – non proprio tempestivo, a dire il vero – del marchese Azzo VII d'Este, grande nemico di Ezzelino, avrebbe convinto tutti e due i capitani, dietro corresponsione di una generosa ricompensa, a desistere e a consegnargli il castello.

Diversi sono i passaggi non del tutto risolti di questo racconto: dalla incredibile capacità di resistenza entro la rocca (ma in occasione dell'assedio del 1405, di cui si dirà, Andrea Gatari sosterrà che "la rocca era fornita di tutto ciò che faceva bisogno per sette anni"<sup>15</sup>), al conflitto tra i due capitani ezzeliniani, Profeta e Gerardo, al ritardo infine con cui sarebbe maturata l'iniziativa risolutrice. Una situazione così complessa induce a ritenere che il cronista, forse troppo preoccupato di innestare la posizione politica di Monselice nell'alveo di quella padovana, ci abbia taciuto qualche cosa: ad esempio, che la stessa popolazione monselicense, venuto meno il tradizionale punto di riferimento rappresentato dall'impero, fosse incerta e divisa sulle scelte da farsi. Bisognava appoggiare Ezzelino, declinante ma non ancora disarcionato dal suo predominio nella Marca e pur sempre erede della tradizione imperiale nelle città venete; oppure il campione della vincente *pars ecclesiae*, ovvero quel marchese d'Este, che peraltro recava un titolo

evocativo a sua volta di una relazione privilegiata con il vertice del potere civile, ma le cui ambizioni monselicensi fino a quel momento erano state arginate dalla comunità locale?

Finì, come si è detto, con una soluzione incruenta che impedì altre lacerazioni. Ma che su Monselice nella fase finale della dominazione ezzeliniana si fosse giocata una partita risolutiva per la definizione degli equilibri nell'area tra i colli Euganei e l'Adige è provato dalle schermaglie intervenute tra il comune di Padova e i marchesi d'Este negli anni immediatamente successivi alla caduta del da Romano (1259), a cui si accennerà tra poco, dalle quali il comune patavino uscì rapidamente vincente.

#### L'EPILOGO DUECENTESCO: MONSELICE PADOVANA

Dopo il recupero di Monselice da parte dei 'crociati', ad una prima nomina di un capitano estense, Corrado da Lendinara, fecero subito seguito interventi padovani volti all'esclusione del marchese da ogni interferenza nel governo del centro euganeo e delle sue fortificazioni periferiche (il Montericco). E, di seguito, venne messo a punto dalla città un sistema di controllo di Monselice fondato su un apparato di ufficiali militari e civili. Nel 1275, infatti, una disposizione legislativa padovana stabiliva la nomina di due capitani a Monselice, con relativo corpo di guardia. L'amministrazione ordinaria era affidata a due podestà, in carica per sei mesi.

Monselice risultava così stabilmente incardinata nell'armatura territoriale padovana, all'interno della quale occupava una posizione di massima rilevanza, come testimonia il fatto che gli ufficiali qui inviati risultavano i meglio pagati dell'organigramma amministrativo del comune urbano. Di conseguenza, lo splendore vissuto da Padova nel cinquantennio compreso tra il 1260 e il 1310 si riverberò anche su Monselice. Messe da parte le ambizioni legate alle antiche memorie, e godendo appieno della *pax* patavina, la società locale si avviava a sua volta ad un tranquillo assestamento, nel segno della crescita eco-

nomica e dello sviluppo di una fiorente società, dedicata alle attività tipiche di un centro vivace e ricco: la mercatura, l'artigianato, il credito (sono presenti i prestatori toscani), la distribuzione dei prodotti agricoli del territorio. Risale a quest'epoca (1281) la stima demografica citata all'inizio di questo contributo: da essa si ricava che Monselice, con i suoi 1093 'fuochi' (corrispondenti, lo ricordiamo, a circa 5.500 abitanti), era largamente più popolata di Piove di Sacco (775 fuochi), di Este (642 fuochi), di Montagnana (410 fuochi) e di Cittadella (210 fuochi). La stratificazione sociale vedeva ai vertici un manipolo di famiglie, tra le quali spiccavano i Paltanieri, un casato già evocato, che aveva intessuto relazioni politiche e matrimoniali in tutto il territorio della Marca, superando indenne la stagione di Ezzelino, di cui la famiglia era stata sicura sostenitrice.

Ai Paltanieri si deve anche la promozione dell'insediamento dei Francescani, una cui *domus* è attestata a Monselice in località Capodiponte già a partire dal 1231-32, ma testimoniati con continuità dopo l'età ezzeliniana. Come è stato scritto, il convento e la chiesa dei Minori (S. Maria, poi S. Francesco) divennero nella seconda metà del Duecento per il casato monselicense "il sacrario delle memorie dinastiche"<sup>16</sup>. Altro insediamento religioso secondo-duecentesco attribuibile all'iniziativa dei Paltanieri è la chiesa di S. Matteo in Vanzo, fondata dal cardinale Simone Paltanieri ed officiata da un clero multiplo guidato da un prevosto.

Le iniziative religiose del casato più in vista di Monselice, d'altra parte, si collocavano in un contesto sotto questo profilo particolarmente recettivo. Ne dà prova il fatto che nella seconda metà del Duecento si fosse dato vita a due confraternite laicali, collegate alla pieve, e dedicate una a S. Giustina e una a S. Andrea. Lo scopo di queste associazioni era favorire la preghiera comune, l'assistenza nella malattia o al momento del trapasso, appianare i conflitti interni all'élite locale, rafforzare il senso di appartenenza alla comunità.

Anche l'attività del comune di Monselice dovette riprendere (o continuare; non sappiamo come

*Palazzo di Ezzelino, Sala della bifora con camino e tipica decorazione carrarese a scacchi.*

essa si fosse svolta durante la dominazione ezzeliniana) a ritmi intensi; ce lo conferma l'elenco dei 'libri' del comune di Monselice consegnati il 21 dicembre 1308 dal podestà uscente al cancelliere del comune: in tutto 103 volumi, tra registri di amministrazione, verbali di sedute comunali, statuti, verbali di condanne, registri fiscali, ecc. Di questo materiale quasi tutto è andato perduto, ma la semplice sussistenza dell'elenco getta un lampo di luce su quella che doveva essere una realtà amministrativa strutturata in modo complesso e presumibilmente efficace, ispirata all'equilibrio stabilitosi tra gli obblighi nei confronti della dominante e i margini, certo non piccoli, di autogestione<sup>17</sup>.

Il 1308 è anche l'anno della compilazione del più volte citato *Liber iurium* di Monselice, una raccolta di documenti che, come hanno scritto i curatori della recente edizione, doveva avere la funzione di stabilire con precisione diritti e prerogative monselicensi in un momento di forte inasprimento della pressione fiscale padovana. È forse questo uno dei primi sintomi del deteriorarsi di quella che è stata definita l'età dell'oro del comune padovano. Nel secondo decennio del Trecento, sotto l'incalzante avanzata scaligera Padova doveva mettersi nelle mani di Giacomo da Carrara (1318). A questa data, la nuova stagione aveva avuto già a Monselice alcuni chiari annunci.

DAL DOMINIO SCALIGERO  
ALLA CADUTA  
DEI CARRARESI (1317-1405)

Preceduta da episodi cruenti, come l'uccisione di Guglielmo Novello Paltanieri nel Palazzo della Ragione, a Padova (1312), la bufera si abbatteva su Monselice già nel dicem-

bre del 1317, quando – senza troppa fatica, per la verità – le truppe scaligere sotto la guida di Ugucione della Faggiola entravano nella cinta della cittadina da una porta lasciata appositamente incustodita da sostenitori interni di Cangrande.

Cominciava così una fase di instabilità acuta, destinata a prolungarsi fino al 1338. Passata in mano scaligera, infatti, Monselice dovette subire da subito il tentativo di riscossa padovana ad opera di Ulrico di Waldsee (1320-21), luogotenente del conte di Gorizia, Enrico II, a cui temporaneamente era affidata la signoria della città del Santo<sup>18</sup>. I mercenari tedeschi al servizio di Ulrico misero a ferro e fuoco i borghi di Monselice, senza provocarne la caduta; ed anche in seguito, le conseguenze della guerra, drammatiche per molti altri villaggi del circondario, non dovettero toccare il capoluogo euganeo, fedele allo scaligero prima e dopo la dedizione di Padova a Cangrande (1328); i signori veronesi, peraltro, ripagarono questa fedeltà concedendo ai Monselicensi di scegliersi i loro governanti.

Giungiamo così alla vicenda citata in apertura di questo intervento. Nel tentativo di abbattere la supremazia scaligera, Veneziani, Fiorentini e collegati padovani (Marsilio e Ubertino da Carrara), avevano



intrapreso una guerra che aveva portato nel 1337 alla cacciata da Padova dei Veronesi. Ma Monselice, sotto la guida del podestà Piero Dal Verme, resisteva. L'assedio, avviato dalla fine del 1336, era così duro che gli abitanti, stremati, correvano il rischio dell'amputazione del naso o della pena capitale pur di riuscire a fuggire dalla città alla fame; le esecuzioni sommarie di prigionieri a scopo dimostrativo e di rappresaglia si succedevano dall'una e dall'altra parte. Infine, i Monselicensi si arresero; non prima però di aver contrattato punto per punto la consegna della città. Il 19 agosto 1338, dunque, Pietro dal Verme, ottenute le dovute garanzie, lasciò Monselice nelle mani di Ubertino da Carrara. Ancora, però, resisteva asseragliato nella rocca il capitano Fiorino da Lucca, il quale, riproponendo il copione già interpretato ottant'anni prima dal capitano ezzeliniano Profeta, martellava con le sue macchine da guerra le case sottostanti. Per costringerlo ad arrendersi gli fu addirittura impiccato il nipote all'ingresso del castello; ma Fiorino fu preso (e poi a sua volta impiccato) solo grazie al tradimento dei custodi. Erano trascorsi quasi due anni dall'inizio dell'operazione.

Cominciava così la stagione carrarese di Monselice, segnata dai numerosi interventi dei signori padovani nel sito. I Carraresi, infatti, provvidero fin dai primissimi anni del loro dominio a rinforzare le strutture difensive del centro, e in particolare il circuito murario (forse già a partire proprio dal 1338), che venne rifatto. Opere di perfezionamento delle difese vennero comunque avviate con continuità durante tutto il secolo, a causa delle guerre in cui Padova carrarese si trovò ad essere coinvolta, principalmente con Venezia.

La valorizzazione del sito monselicense in chiave bellica – del resto già perseguita anche dagli Scaligeri – non deve tuttavia schiacciare la storia trecentesca di Monselice sulle sue vicende militari. I signori di Padova, infatti, individuarono nel centro un luogo d'elezione per la propria residenza, e non è escluso che questo si dovesse alla speciale dignità del luogo, di cui ancora doveva mantenersi una viva





*I signori Carraresi dal Liber de Principibus Carrariensibus, di Pier Paolo Vergerio, Biblioteca Civica di Padova: Giacomo I il Grande, primo signore di Padova con, sotto, il suo cimiero, dal Codice D.P. 124, Biblioteca Civica di Padova;*

*Marsilio, secondo signore di Padova con il suo cimiero;*



*Francesco I il Vecchio, settimo signore di Padova con il suo cimiero;*



*Francesco II il Novello, ultimo signore di Padova.*



memoria. Il collegamento tra Monselice, l'impero e i Carraresi era stato del resto sancito nel diploma di conferimento del vicariato imperiale a Giacomo II da Carrara da parte dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo nel 1348, diploma che comprendeva appunto esplicitamente il 'castello' di Monselice. Pochi anni dopo, nel 1354, l'imperatore in persona per una notte soggiornò a Monselice, ospite di Francesco il Vecchio, nel palazzo oggi chiamato Ca' Marcello: un fatto del genere non accadeva dai tempi di Federico II, e certo un'eco dell'antica definizione monselicense come "camera specialis imperii" (di cui è difficile pensare un'interpretazione più... letterale!) dovette esercitare in quella circostanza qualcosa di più di una semplice suggestione.

*Medaglia celebrativa di Francesco II. Padova Museo Bottacin.*



Per quanto riguarda più direttamente i Carraresi, sia Francesco il Vecchio, sia il Novello, risiedettero a Monselice, anche se saltuariamente, e specialmente in occasioni nelle quali si rendeva necessaria una sede di rappresentanza adeguata al blasone familiare; come quando nel 1377 vi venne accolta la futura sposa di Francesco Novello, Taddea d'Este. Rientra in questo tipo di utilizzo anche la generosa ospitalità concessa da Francesco da Carrara nel palazzo monselicense a molti nobili veneziani che cercavano scampo durante la pestilenza del 1371 (solo un anno prima che si aprisse il conflitto tra Padova e Venezia per i confini lagunari dei rispettivi territori). Monselice costituiva, insomma, un fiore all'occhiello del dominio carrarese, e questo anche per la sua centralità rispetto ai luoghi di provenienza del casato, ovvero rispetto ai villaggi nei quali si trovava ancora la parte più cospicua del loro immenso patrimonio. A testimonianza simbolica del grande prestigio ascrivibile ai signori di Padova nel centro di Monselice possiamo assumere il camino monumentale, di fattura carrarese, per l'appunto, che ancora possiamo ammirare nella sala del cosiddetto palazzo di Ezzelino. Il camino era infatti l'elemento architettonico che qualificava le sale di rappresentanza dei palazzi nobiliari, spesso definite nelle fonti, appunto, 'camate'. E che questo tipo di

strutture fosse particolarmente apprezzato dai Carraresi è provato dal racconto del viaggio che Francesco il Vecchio effettuò a Roma nel 1368, tramandatoci dalla cronaca dei Gatari. Infatti, secondo quella narrazione il signore di Padova, scontento delle condizioni in cui era ospitato, fece costruire nel suo albergo romano un camino, uso sembra fino ad allora sconosciuto

nella città del papa, "sì che da po' ch'el prefatto signore andò a Roma s'usarono i chamini da far fuoco; sì che questa memoria è di lui eterna ne la città di Roma"<sup>19</sup>.

Ancora una volta, tuttavia, va ribadito che Monselice non fu la sede di una signoria familiare. Durante tutta l'età carrarese, infatti, continuarono a funzionare sia il sistema di governo affidato ai pubblici ufficiali padovani (podestà), sia il comune locale. A differenza degli altri capoluoghi del dominio padovano, la giurisdizione dell'ufficiale della città dominante non si estendeva su molti altri centri, oltre alla stessa Monselice. La podesteria era insomma modellata sul tradizionale comprensorio costituito da località satelliti, prive di una precisa fisionomia. Era questo un evidente segno di distinzione: Monselice era ormai una piccola città, ben definita anche topograficamente grazie alla cinta muraria, e i suoi abitanti godevano di uno *status* che li distingueva da quello dei villaggi circostanti.

Il sito risultava nettamente polarizzato nei due nuclei rappresentati dal castello della rocca e dalla 'terra', ovvero la parte urbana sviluppatasi a partire dal palazzo pubblico (il palazzo di Ezzelino), alla base del colle, e dai nuclei cresciuti attorno alle diverse chiese sorte da un lato e dall'altro della grande recinzione carrarese. La crescita di Monse-

lice nella seconda metà del Trecento non dovette essere troppo ostacolata neanche dalle terribili pestilenze che afflissero l'intero Occidente in quell'epoca. Non possediamo fonti dirette, al riguardo, però abbiamo già detto come Monselice fosse un luogo di rifugio in tempo di epidemia; inoltre, i 3.600 uomini atti alle armi (dai 16-18, ai 60-65 anni) forniti dal nostro centro nel 1397 all'esercito di Francesco il Giovane da Carrara, non ci portano molto lontano dai 5.500 abitanti censiti alla fine del Duecento, ovvero in un'epoca di accentuato sviluppo demografico.

Un'ultima dura prova doveva però ancora affrontare la comunità monselicense nel suo lungo tragitto medievale: la guerra che condusse Padova e il suo intero distretto sotto il dominio veneziano (1404-1405). Nel corso di quella campagna militare l'assedio di Monselice fu secondo per importanza strategica solo a quello di Padova stessa. La difesa monselicense era stata affidata da Francesco il Giovane da Carrara a Luca da Lion. Questi aveva ben rintuzzato gli attacchi veneziani, ma poi gli era stata fatta balenare la possibilità di cedere il castello dietro compenso, anche perché si riteneva la fortezza impredibile con le armi. Il da Lion non se l'era sentita di tradire, ma si era proposto per un tentativo di mediazione con il Carrarese. La mediazione, però fallì, e forse in quella circostanza il Lion aveva intuito che le sorti della signoria padovana erano segnate. Può darsi che questa consapevolezza, diffusa tra gli abitanti del centro assediato, fosse all'origine di quei "gran mormorii" entro il castello che avevano spinto il capitano delle truppe che assediavano Padova, Paolo Savelli, ad inviare improvvisamente un rinforzo di quattrocento "lance" a Monselice: probabilmente si sperava in una sollevazione anti-padovana.

Episodio culminante e decisivo dell'assedio fu l'esplosione del deposito di munizioni nella fortezza, forse provocato ad arte per giustificare la successiva resa. Al riguardo, non sappiamo come siano andate davvero le cose. Sta di fatto che il da Lion, infliggendo un colpo mortale a Francesco

Novella da Carrara, che "a niun modo [...] non poteva credere", venne a patti con gli assediati e il 14 settembre 1405 consegnò pacificamente la città al comandante veneziano, Carlo Zeno.

## NOTE

<sup>1</sup> COLLODO 2006.

<sup>2</sup> GALLO 1988, p. 97. Lo studioso ritiene anche possibile che a questo periodo risalga "il grande palazzo cubico (un vero *palatium ad modum castris*)... che di solito è attribuito al periodo di Federico II e di Ezzelino".

<sup>3</sup> ASVr, SSNeC, b. 15, n. 757. Ringrazio Gian Maria Varanini per questa segnalazione.

<sup>4</sup> Si vedano (*ad indicem*) al riguardo i documenti pubblicati in BORTOLAMI-CABERLIN 2005 e TASINI 2009, *ad indicem*.

<sup>5</sup> BORTOLAMI 1994, p. 110.

<sup>6</sup> BORTOLAMI 1994, p. 111.

<sup>7</sup> BORTOLAMI-CABERLIN 2005, pp. 3-5.

<sup>8</sup> RIPPE 1988, pp. IX-XXXIII.

<sup>9</sup> RIGON 1980-81, pp. 83-96.

<sup>10</sup> BORTOLAMI 1994, p. 121.

<sup>11</sup> RIPPE 2003, pp. 185-187.

<sup>12</sup> ROLANDINO, p. 151.

<sup>13</sup> ROLANDINO, p. 153.

<sup>14</sup> RIPPE 2003, p. 774.

<sup>15</sup> GATARI pp. 565-566.

<sup>16</sup> RIGON 1994, p. 222. Anche i Domenicani furono presenti a Monselice, ma in modo meno significativo (cfr. *ivi*, p. 224).

<sup>17</sup> BORTOLAMI-CABERLIN 2005, pp. IX-XII.

<sup>18</sup> VARANINI 2004.

<sup>19</sup> GATARI I, p. 32.

*Il Castello carrarese con le aggiunte quattrocentesche dei Marcello.*



## L'età moderna

*Con la Serenissima*

C'è qualcosa di nobile in Monselice, qualcosa che la distingue da altri consimili centri storici del Padova, come Montagnana, Este, Cittadella. È anzitutto la suggestione della Rocca, che attira lo sguardo di chi giunge dall'autostrada e quasi rimuove la penosa ferita delle cave; la Rocca che evidenzia lo stacco dal vicino contesto dei Colli, dei quali il monte su cui sorge fa parte senza esserne assorbito. Monselice ha così una duplice personalità; vista da lontano rammenta i secoli ferrei del Medioevo, mentre da vicino offre la naturale eleganza di un borgo rinascimentale, a un tempo partecipe della circostante realtà territoriale e tuttavia sensibile a influenze giunte da lontano, dal mare. Sicché in questo piccolo centro, appena elevato sulla pianura circostante, si ha la sensazione di respirare un'aria particolare; è lo stesso dolce smarrimento che ti prende ad Asolo, cui una veneziana, regina dell'isola di Venere, affidò per sempre il sogno della corte esemplare, elitario *hortus conclusus* avulso dagli scialbi ritmi di una vita condivisa con gente comune.

Ebbene, della Monselice medioevale s'è detto, ora seguiamone le vicende successive.

Il 14 settembre 1405 l'ultimo podestà carrarese, Luca Lion, consegna la Rocca a Carlo Zeno, che comanda le truppe veneziane. Sono due strani personaggi il Lion e lo Zeno, un poco eroi e un poco canaglie. Lo Zeno (1334-1418), inviato dalla famiglia a studiare a Padova, tra donne e gioco perde tutti i soldi, s'arruola mercenario, si fa prete, va in Grecia dove ammazza cristiani e turchi, poi si sposa e fa il mercante a Costantinopoli; quindi comanda una squadra veneziana nella guerra contro i genovesi, dimostrandosi buon comandante e ottimo pirata; salva la patria nel 1380, brucia devasta saccheggia nel Tirreno e nell'Egeo, nel 1404 comanda le truppe veneziane contro Padova, ma si fa corrompere dai Carraresi, dopo di che arriva a Monselice, dove a sua volta corrompe Luca Lion, che gli consegna il borgo murato. Questo Lion è nonno di Lucia e Anna, che nel 1443 sposano rispettivamente Jacopo

Antonio e Francesco Marcello, figlio e nipote di quel Francesco Marcello che nel 1406 s'era assicurato la "gastaldia" carrarese di Monselice, compreso il castello che, appunto, Jacopo Antonio trasformerà nello stupendo palazzo che tuttora rappresenta uno dei gioielli della nostra cittadina<sup>1</sup>. Non mi pare fuori luogo azzardare l'ipotesi che, a suggerire al Lion la scelta di campo in favore dei vincitori, sia stata anche la prospettiva di qualche congrua compensa, sancita dall'alleanza familiare con prestigiosi esponenti del patriziato veneziano.

Se il tradimento del Lion non può essere ritenuto moralmente lodevole, c'è di buono che risparmia a Monselice lutti e rovine; l'abbraccio con Venezia è poi confermato dal "privilegio" rilasciato dal doge Michele Steno il 30 aprile 1406, con cui vengono riconosciuti gli statuti cittadini, ossia l'autonomia comunale, dal cui territorio restano però escluse Pernumia, Tribano e Battaglia.

*Le strutture amministrative, giudiziarie e poliziesche*

Il governo centrale si faceva carico del mantenimento dei "castellani" che presidiavano le tre fortezze (la Rocca, S. Pietro e S. Giorgio) e del podestà. Costui era un patrizio veneziano, per solito di medie o basse fortune: era eletto dal Maggior Consiglio e durava in carica 16 mesi, talvolta di più; l'accompagnava a Monselice la "corte" o "famiglia" formata dal cancelliere, con compiti notarili, il segretario, il collaterale o "comandador" che era responsabile della polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda la gestione della vita comunitaria, il podestà era assistito da un Consiglio cittadino formato da quaranta esponenti delle classi elevate o dei ceti produttivi (nobili, professori, notai, medici, mercanti), tra i quali venivano eletti taluni delegati (i deputati *ad utilia*, per solito tre, con mandato quadrimestrale) ai quali spettavano particolari incombenze, come la stipula di contratti d'affitto, livello e compravendita, la cura delle vie e delle strut-

ture urbane; la comunità aveva inoltre a suo carico tre notai con funzioni specifiche, un “massaro” o ragioniere per la contabilità, quattro “consoli” o esecutori delle pubbliche deliberazioni, cinque guardie preposte al servizio notturno, altrettanti custodi delle porte situate nella cinta muraria, un pari numero di “birri” o gendarmi; infine è testimoniata la presenza, anche se non continuativa, di un medico condotto, un maestro e pure un addetto all’orologio installato sulla torre della piazza.

Il podestà, o meglio la corte pretoria, giudicava in primo grado fino a 200 lire (= 32 ducati), secondo gli statuti di Padova e le consuetudini locali, mentre per l’appello ci si rivolgeva a Venezia, agli Auditori Novi o alla Quarantia Civil Nova oppure alla Quarantia Criminal, che però di norma delegavano il processo al rettore di Padova, a meno che non intervenisse il Consiglio dei Dieci, per cause di particolare gravità come gli omicidi.

Nella Serenissima non esisteva una polizia di Stato, né una qualche istituzione assimilabile al nostro Ministero dell’Interno, dal momento che ogni realtà territoriale provvedeva alla propria sicurezza come meglio poteva o riteneva opportuno.

Della squadretta di collaboratori che il rettore veneziano portava con sé quando lasciava la laguna, faceva parte il cavaliere, come si è accennato. La sua primaria incombenza consisteva nell’organizzare e comandare quelli che allora si chiamavano i ministri o birri: per solito quattro-sei persone. Accanto a questi uomini, in seguito all’aumentata criminalità, a partire dal 1553 vennero istituiti i cosiddetti “capitani di campagna”, che con un seguito più o meno numeroso di milizie contadine (30-40 uomini) erano posti agli ordini dei vari rettori, con il compito di sorvegliare il territorio e dar la caccia ai banditi. Li affiancavano reparti militari formati da cappelletti (armati a cavallo) e stradiotti (cavalieri croati o albanesi), che avevano soprattutto il compito di controllare i confini dello Stato e impedire i contrabbandi; la truppa del Padovano era costituita da quattro compagnie, una delle quali presidiava il territorio di Monselice, Conselve e Arquà<sup>2</sup>.

Esistevano inoltre le *cernide*, sorta di milizia contadina di dubbia efficacia (ricordate il gustoso ritratto delineato da Ippolito Nievo, ambientato a Fratta di Portogruaro sullo scorcio del XVIII secolo?); nel 1557 Este e Monselice contribuivano a fornire un unico contingente, agli ordini di uno dei quattro capitani delle milizie presenti nella provincia, ma cinquant’anni dopo, nel 1606, Monselice faceva corpo a sé (gli altri reparti erano dislocati a Este, Piove di Sacco e Camposanpiero)<sup>3</sup>.

Nel corso dei secoli XVII e XVIII, nuovi corpi si affiancarono a questi per garantire l’ordine pubblico: gli “zaffi” o gendarmi della “ferma” (appalto) dell’oglio, dei tabacchi, dei salnitri, dei boschi, tutti dipendenti da particolari magistrature.

Anche il Consiglio dei Dieci, sorta di polizia segreta che costituiva, nello specifico settore della sicurezza dello Stato, l’unico corpo di vigilanza superiore e onnipotente, aveva i suoi birri; erano pochissimi e non vestivano uniforme: l’unico contrassegno che li distingueva era un leone di S. Marco ricamato sul cappello.

Ovviamente, la mancanza di coordinamento tra queste forze eterogenee indeboliva notevolmente l’apparato repressivo; donde il ricorso a surrogati compensativi, a cominciare dal bando, la pena più comune per i reati gravi. La normativa prevedeva infatti non solo l’impunità per chi uccidesse un ricercato, ma anche taglie, premi e l’annullamento della pena per il bandito che ne uccidesse un altro; questo significava trasformare i delinquenti in veri e propri *bounty killer*: una misura forse efficace, ma moralmente impropria, per cui fu più volte abolita e riproposta<sup>4</sup>.

#### *Una comunità vitale (secolo XV)*

Gli anni seguiti all’arrivo del leone marciano furono caratterizzati dalla pace, in quanto Monselice non subì direttamente le violenze della guerra, ma solo le conseguenze di conflitti condotti fuori dal suo territorio, talvolta molto lontano.

Il 29 maggio 1453 cadeva Costantinopoli: il sultano vincitore, Maometto II, entrava a cavallo nella basilica di Santa Sofia, sancendo la fine del millenario Impero Romano d'Oriente; da allora per la Serenissima nulla fu più come prima: nell'arco dei successivi tre secoli i turchi avrebbero espulso i veneti dall'Arcipelago e dalle grandi isole, Creta e Cipro, tuttavia non sarebbero mai riusciti a eliminare del tutto il *limes* costituito dall'Istria, dalla Dalmazia, da Corfù, Cefalonia, l'Eptaneso: la barriera antiislamica, insomma, avrebbe tenuto.

Ovviamente, i numerosi e costosi conflitti in Levante sarebbero stati sostenuti dalla flotta, ma anche le città della terraferma ne avrebbero risentito, sia per quanto riguarda la fornitura di uomini da remo (galeotti), sia – ma soprattutto – sul piano fiscale, a motivo dei ricorrenti incrementi della pressione tributaria, imposta dalla necessità di far fronte alle spese di guerre condotte per mare. Così, se la caduta di Costantinopoli contribuisce paradossalmente ad assicurare stabilità all'Italia (pace di Lodi, 26 aprile 1454), la Repubblica approfitta della “politica dell'equilibrio”, che le assicura le spalle, per dichiarare una guerra preventiva al Turco, invadendo il Peloponneso. Dopo qualche iniziale successo, il conflitto (1463-1479) si conclude ingloriosamente per la Serenissima, costretta a cedere Negroponte e Scutari; in seguito Venezia riesce tuttavia a conseguire un grosso risultato con l'annessione di Cipro (1489); segue altro conflitto con gli ottomani, protrattosi dal 1499 al 1503, segnato da incursioni dei turchi in Friuli: nell'estate del 1499 il cronista Marin Sanudo scrive che dall'alto del campanile di San Marco si vedeva San Donà di Piave bruciare.

E in Italia? C'è la pace, ma Venezia non sta al gioco; così, il 21 aprile 1482 essa dichiara guerra a Ercole d'Este, Padova diventa il quartier generale delle operazioni e Monselice è chiamata a fornire carri e buoi e legname, e poi grani per i soldati e biade per i cavalli. Per gli abitanti non sono anni facili, tuttavia la cittadina (chiamiamola così: poteva avere, all'epoca, 6-7.000 anime) non è toccata direttamente da eventi bellici, come testimonia lo

stato di degrado della sua principale struttura militare, la Rocca, visitata da Marin Sanudo tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio del 1483<sup>5</sup>:

“Moncelece – scrive – è uno castello situado sopra uno monte con do ale vien giù di muro, et li de sopra è uno castello di muraglie [...] dirupto et mal condizionato, con uno pozo in mezo et una torre altissima; [...]; la fundamenta di dicta torre è grossissima, et fin à la porta di marmo [...]. Da la banda di Padoa è il castello dicto S. Piero [...]. Da l'altra banda è quello apellato S. Zorzi [...]; la terra [l'abitato] è giù al basso, tocha poco di monte, et è sopra una aqua vien da Este et va a Padoa; è mia [miglia] per aque X, et cussì per terra. La piazza è grande, è il mercado di luni; son do loze: una granda a piede del monte apresso lo palazzo dil pretor et nuova; [...] et ancora habiamo sopra quello monte una caxa contra quella *olim* di Jacopo Antonio Marzello [...]; à quattro porte aduncha; la Padoana perché va a Padoa; di la Piazza [...] va verso il Monte Richo et è quattrocento passa lontan de qui: è alto, jucundissimo et pieno di soavità et gaudio, et perché ogni cossa si erba qual fruto, olivari et vigne perfectissime vi nasse et li trovase. È dicto Monte Richo *etiam* perché, *ut multi asserunt*, ne è trovado et si trova ivi pecunia di auro et argento [...]. La terza porta è chiamata di S. Marco, va verso Este, è mia 5. L'altra, quella del Camin, va a Piove di Sacco [...]. Questa terra di sotto è tutta murada, l'aqua li va atorno; è la chiesa cathedral S.ta Giustina; sono due altre sopra pur dil monte, cioè di quella sumità di la terra; una S. Francesco, et è mirabel veder; l'altra S. Domenico”.

A detta del Sanudo, pertanto, non si direbbe che Monselice soffrisse troppo per il conflitto allora in corso tra l'Adige e il Po; la sua attenzione infatti è sì rivolta alle fortificazioni, ma ancor più agli orti e alle coltivazioni di monte Ricco, che gli sembra tutto un giardino “jucundissimo et pieno di soavità et gaudio”.

La guerra con gli Estensi – una dura guerra, che tra l'altro avrebbe visto il papa Sisto IV lanciare la scomunica sul Senato – ebbe termine solo un anno dopo, con la pace di Bagnolo del 7 agosto 1484, che assegna a Venezia il Polesine.

Questi conflitti e altri ancora (nel Trentino 1487; in Puglia 1495; in Lombardia 1499; in Romagna 1503) non causano lutti alla nostra cittadina, ma – come si è accennato – comportano un accrescimento della pressione fiscale da parte del governo centrale. E tuttavia Monselice è ancora ricca, come ricaviamo dagli spaccati sociali documentati nelle visite pastorali compiute dai vescovi Fantino Dandolo nel 1448-1449 e Diotalvi da Foligno, nel 1457. Sono gli anni nei quali il Senato incentiva la produzione della canapa nella vicina Montagnana, così necessaria per la confezione di corde e vele nell'Arsenale, anni nei quali assistiamo a grandi realizzazioni architettoniche come la Ca' Marcello, la Loggia Bollani, il Monte di pietà<sup>6</sup>.

Anche l'istituzione del Monte è legata a una visita pastorale, quella effettuata nel 1489 dal vescovo Pietro Barozzi; rifacendosi alla predicazione di san Bernardino da Feltre, il Barozzi intendeva colpire l'attività feneratizia gestita dagli ebrei, che a Monselice operavano in regime, per così dire, di monopolio. Questo perché il diritto canonico proibiva il prestito a interesse (Dante ficca gli usurai nelle Malebolge infernali), in quanto specula sul tempo, che è di Dio; pertanto il suo esercizio era stato addossato agli ebrei, che secondo la *communis opinio* erano comunque destinati alla dannazione eterna. Per combattere questi mali, nel secondo '400 si diffusero nell'Italia centro-settentrionale i Monti di pietà, che dietro consegna di un pegno praticavano un tasso d'interesse molto basso, giustificato dalle spese di gestione dell'istituto.

Monselice ebbe il suo Monte nel 1494, e questo significa che vi circolava denaro contante. Ma quali erano le risorse economiche della cittadina? Oltre all'agricoltura e alle delizie di monte Ricco, troviamo l'indotto stimolato dalla presenza di truppe; quindi l'attività mercantile favorita da una posizione geografica strategica, snodo obbligato tra Padova e Ferrara, tra Chioggia e Legnago-Mantova; oltre a questo v'erano poi le valli da pesca e le miniere di trachite di Lispida, sui colli Euganei tra Battaglia e Arquà. Avete presente i palazzi, quelli vecchi s'in-

tende, di Monselice e di Padova? Il loro rivestimento di pietra ha un colore giallognolo e il materiale è friabile, ben lontano dalla durezza della bianca pietra d'Istria adottata a Venezia. Ebbene, le cave di trachite, senza la quale molte nostre città sarebbero rimaste di legno, fornirono perlomeno fino al XVI secolo una cospicua fonte di reddito per i residenti o i possidenti negli insediamenti limitrofi, a cominciare da Monselice<sup>7</sup>.

Ho detto una fonte di reddito per i ricchi, e aggiungo un'opportunità di lavoro per i braccianti, i manovali, i poveri insomma. Che erano, ovviamente, la maggior parte della popolazione; di cosa vivevano? Gli scampati alla pestilenza del 1478, che fece molte vittime, lavoravano la terra, raramente per proprio conto, più frequentemente come salariati o, nel caso migliore, mezzadri di terreni altrui. Una campagna fertile, ma segnata dalla massiccia presenza di acquitrini e paludi. Come ebbe a scrivere Elsa Campos<sup>8</sup>: "Chi osservi una carta geografica del territorio della Repubblica Veneta [sino oltre la metà del XVI secolo], vedrà una zona tutta intersecata da numerosissimi canali e fiumi, dove l'elemento preponderante sembra essere l'acqua e la terra il secondario. Facilmente s'immagina come la coltivazione di quelle terre fosse difficile, il pericolo delle inondazioni così pressante da far spesso desistere da ogni tentativo di colonizzazione. Si aggiunga a ciò che quei fiumi scorrevano su alvei poco profondi, per nulla arginati, che le terre erano per molta estensione sotto il livello medio del mare e sarà facile immaginare come gli acquitrini fossero frequenti e quelle terre paludose [...] assolutamente incoltivabili."

Insomma, una vasta area dove l'acqua prevale sulla terra: fiumi, laghi (Vighizzolo, Grigola), paludi ovunque, con qualche isola chiamata Monselice, Este, Montagnana. Terreni vallivi, acquitrini che l'uomo riusciva a sfruttare con la pesca o ricavano canna; erano proprietà comunali che venivano date in affitto; perché allora Monselice disponeva di molti beni: era – paradossalmente – "ricca" per il fatto che queste distese di acqua e terra for-

*I lanzichenecchi assediano Monselice (1510).*

nivano una resa scarsa e aleatoria, perciò non suscitavano più di tanto l'interesse dei privati. Non sarà così, come vedremo, allorché le bonifiche cinquecentesche renderanno fertile campagna quei terreni sino allora sterili.

*La lega di Cambrai: disastro e ripresa (1508-1517)*

Nel 1508 l'imperatore Massimiliano d'Asburgo dichiara guerra alla Serenissima per via di certe questioni confinarie, senonché gli eventi volgono subito a favore della Repubblica, il cui esercito, condotto da Bartolomeo d'Alviano, conquista di slancio Cortina, Gorizia, Trieste e Fiume e ancora più su, fino alle miniere slovene di Idria. È troppo: contro l'aggressività dei veneziani si mobilita l'Europa intera e il 10 dicembre 1508 nel nord della Francia, a Cambrai, si forma una potente coalizione, promossa dal papa Giulio II, che comprende la Francia, la Spagna, l'Impero, Firenze, i Savoia, Mantova, Ferrara: insomma, tutti.

La partita si gioca ad Agnadello, sulla sponda dell'Adda, il 14 maggio 1509. È un disastro: nel giro di poche ore la potenza veneziana, che sembrava dispiegarsi invincibile da Bergamo a Cipro, dalle Alpi innevate ai mari caldi del Levante, subisce un collasso devastante e la terraferma è invasa da francesi, spagnoli, tedeschi, pontifici. Poco meno di un mese dopo la disfatta, il 6 giugno, il podestà della nostra città-

dina, Gasparo Nadal, ripara tra le lagune e sulla Rocca vengono innalzate le insegne imperiali e dei duchi di Ferrara, dal momento che Massimiliano ha concesso ad Alfonso d'Este la conferma degli antichi possedimenti. E questo in nome del suo buon diritto e dei 40.000 ducati tempestivamente versati, con tocco squisito.

Il duca Alfonso entra dunque a Monselice, ma è l'inizio di un vorticoso succedersi di occupazioni militari, di ritirate e avanzate, sconfitte e vittorie in un volteggiare di bandiere ammainate e prontamente rialzate: il 17 luglio i veneziani, guidati dal futuro doge Andrea Gritti, riconquistano Padova; i monselicensi insorgono, gli Estensi ripiegano al di là del-



Jacopo Bellini, Ritratto di Jacopo Antonio Marcello  
(Parigi, Bibliothèque de l' Arsenal).



l'Adige, arriva il nuovo podestà, Pietro Gradenigo. Ma per poco: il 16 agosto un contrattacco degli alleati porta i francesi nella cittadina, che viene incendiata; in ottobre si fanno vivi nuovamente i veneziani, che con Marco Marcello (figlio di Jacopo Antonio) riconquistano la città e poi, dopo un lungo assedio, la Rocca. Ancora una volta la risposta dei collegati (anche se privi del papa, riappacificatosi con Venezia) non si fa attendere: il 19 luglio 1510 Monselice è investita da un esercito di 12.500 uomini al comando di Jacques de la Palisse. La cittadina è attaccata prima dagli spagnoli, poi dai francesi, infine dagli svizzeri. L'assalto, sostenuto da un grande spiegamento di artiglieria, si prolunga per tre giorni. Il comandante della Rocca, Giovanni Corner, l'aveva definita "inespugnabile", ed effettivamente gli allestimenti predisposti avevano reso ottimisti i difensori, ma l'assalto degli svizzeri è irresistibile e il Corner muore con i suoi uomini, "virtuosamente combattendo cum la spada in mano"<sup>9</sup>.

Il suo sacrificio non è inutile: impressionati dalla resistenza incontrata, i collegati rinunciano ad assalire Padova e un mese dopo i soldati veneti passano alla controffensiva, riconquistando la cittadina. Permanenza effimera; negli anni che seguono francesi, spagnoli, borgognoni, tedeschi e italiani si alternano più volte negli opposti ruoli di occupanti/assedianti, possiamo immaginare con quanta consolazione dei residenti. L'ultimo devastante incendio di Monselice si verifica nel luglio 1513, a opera degli imperiali; poi le operazioni militari si spostano nel Veronese fino alla pace di Noyon (13 agosto 1516), operante nel Veneto dal novembre 1517.

Guerre, saccheggi, requisizioni, contribuzioni e tutti i guasti connessi al passaggio e alla permanenza di contrapposti eserciti, prolungatisi per ben otto anni, ebbero due principali conseguenze: 1. l'impoverimento della comunità, una decadenza economica da cui non si sarebbe più sollevata. 2. la dimostrazione dell'inefficacia dell'apparato difensivo incentrato sulla Rocca, che da allora perse progressivamente importanza.

#### *L'impresa delle bonifiche (1558-1585)*

Agli anni della distruzione seguirono quelli della stretta fiscale. Una volta ottenuta la pace, infatti, bisognava procedere alla ristrutturazione del tessuto sociale e al rafforzamento dell'apparato militare e difensivo, quest'ultimo di prioritaria importanza agli occhi del governo centrale. Se è vero che nel 1517 il Senato concesse alla comunità di Monselice l'esenzione dalle imposte per cinque anni, in considerazione delle rovine patite, altrettanto certo è che di lì a poco, con la redazione del nuovo estimo (1518), ebbe a verificarsi un forte drenaggio finanziario a favore di Padova e, più in generale, delle città destinate a diventare il fulcro del nuovo sistema difensivo veneto, la cosiddetta "macchina territoriale"<sup>10</sup>.

Chiusa definitivamente l'età dei conati espansionistici, la Serenissima infatti impone alla sua strategia militare un mutamento di 180°, il che vuol dire

non più eserciti in armi, truppe mobili nei pressi dei confini, ma reparti stabilmente stanziati nelle fortezze loro affidate. Le quali saranno dislocate nelle città più importanti (Padova, Verona, Brescia, Bergamo), determinando in tal modo il declassamento delle antiche città murate, come Montagnana, Este, Monselice, Castelfranco, Cittadella, ridimensionate a piazze dotate di modeste guarnigioni militari<sup>11</sup>.

Inizia così l'epoca dei grandi avamposti fortificati, da Bergamo a Verona a Legnago, per finire con Palmanova (1593), sul confine orientale dello Stato; per realizzarli Venezia chiede soldi a una terraferma già esausta. In precedenza, nel corso delle guerre cambraiche, per far fronte alle richieste di contribuzioni e forniture imposte dagli invasori, Monselice, al pari delle altre comunità, si era indotta ad alienare a privati cittadini i beni comuni e comunali, ossia quelli di sua proprietà e quelli avuti in concessione dal demanio statale, per lo più vallivi e incolti i cui usi civici contribuivano alla sussistenza delle classi sociali più povere<sup>12</sup>.

Ne era derivato un generale depauperamento delle risorse, ma non basta: si sommarono a ciò gli ulteriori impegni finanziari richiesti dalla partecipazione della Repubblica alla lega di Cognac (1526-1528), i cui eventi bellici, culminati nel terribile sacco di Roma a opera dei lanzichenecchi, sfiorano appena il Padovano, ma richiedono alle nostre popolazioni nuovi sforzi in termini di forniture alle truppe e prestazioni forzate di opere e servizi.

La pace giunge finalmente con il convegno di Bologna (1530), che sancisce il predominio spagnolo sulla Penisola, destinato a durare per quasi due secoli, nel corso dei quali Venezia potrà elaborare il "mito" di una Repubblica libera prudente virtuosa, rispettosa dei propri come degli altrui diritti; uno Stato basato non più su una politica aggressiva, ma difensiva.

Per Monselice abbiamo la testimonianza di un sacerdote, Giovanni da San Foca, che nel 1536 percorre la terraferma al seguito dei sindaci inquisitori Leonardo Sanudo, Gian Marco Molin e Francesco Salamon, inviati a ispezionare la realtà delle pro-

vince venete. Ascoltiamolo, con l'avvertenza che alla prima persona plurale i veneti non usavano il passato remoto, sicché ricorrevano al congiuntivo (pigliassimo = pigliammo): lasciata Piove di Sacco, scrive, "pigliassimo il camino verso Moncelese, et il marti sequente, che fo alli 21 de marzo [...], arrivassimo a hore 22 et allozorno li signori Syndici in casa del magnifico messer Antonio Alberti gentil-homo venetiano [...], pocho a lonzi de un bellissimo monte chiamato Monte Richo, il quale è tutto lavorato et seminato, et con molta quantità de fructari piantato; et questo monte è quello dove che li inimici menorno l'arthelaria in ruina dil castello de Moncelese, qual era loco fortissimo, et sul ditto monte è una gesietta de heremiti et è una veduta bellissima; su qual monte se vede molte citade, como saria Venetia, Padoa, Ferrara et altri lochi. Poi dentro della terra, over castello, sono alcuni bellissimi palazzi con li soi orti pieni de incalmi de più sorte, vide et arbori [...], certo bellissimi lochi".

All'incirca mezzo secolo prima, anche il Sanudo era rimasto colpito dall'amenità di monte Ricco, ma prima di tutto la sua attenzione si era rivolta all'apparato difensivo, mentre ora sono soltanto gli orti e il panorama a destare l'ammirazione del viaggiatore e nessun cenno viene fatto alle mura o alle porte; della Rocca, poi, si parla come di una struttura priva di futuro ("qual era loco fortissimo")<sup>13</sup>.

Il consolidarsi della pace, e il concomitante rialzo dei prezzi dei cereali, segnano l'aprirsi della stagione delle bonifiche, l'esaltante impresa che nella seconda metà del XVI secolo cambia volto al paesaggio. Pioniere e pianificatore è Alvise Cornaro, i cui progetti trovano buon ascolto a Palazzo Ducale, che nel 1546 istituisce una nuova magistratura, i Provveditori sopra Beni Inculti, divenuti permanenti dieci anni dopo. Sono loro a realizzare la faraonica impresa delle bonifiche, che strappa alla palude circa 300.000 campi; nel 1557 essi istituiscono il consorzio (*retrato*) di Monselice, che il 2 maggio 1558 dà inizio ai lavori su un corpo di 6.000 campi compresi tra Galzignano, Valsanzibio, Arquà e Baone, riuscendo a recuperare all'agricoltura

più di un terzo; un'ulteriore bonifica inizia nel 1585, interessando le valli e i laghi di Pozzonovo<sup>14</sup>.

Poi, quando la palude è diventata fertile campagna, su questa nuova realtà può innestarsi il genio di Palladio: nasce la "civiltà della villa", destinata a divenire uno dei tratti salienti dell'ambiente veneto e, fuori di esso, a godere di straordinaria fortuna, dall'Inghilterra settecentesca sino alle ville neoclassiche della Virginia e di molte regioni del sud degli Stati Uniti d'America. A Monselice, pensiamo alle ville Pisani, Nani Mocenigo, Emo Capodilista sino alla più tarda Duodo.

Un'agricoltura ricca, un paesaggio segnato da prestigiose emergenze. Il che però non significa un miglioramento generalizzato delle condizioni di vita. Se infatti le operazioni idrauliche legate alle bonifiche comportano nell'immediato opportunità di lavoro per braccianti e manovali, in un secondo tempo i "novali" troveranno compratori fra i patrizi veneziani o la nobiltà padovana più ricca; un elenco del 1567 fornisce i nomi dei veneziani che possiedono beni a Monselice: oltre ai Marcello, ai Nani, ai Duodo, troviamo gli Alberti, i Falier, i Foscarini, i Giustinian, i Gradenigo, i Gritti, i Loredan, i Malipiero; sono tutte casate dell'ordine senatorio, quelle ai vertici dello Stato<sup>15</sup>.

Come gestiranno le loro terre? Attraverso fattori, gastaldi e fittanzieri, creando una ragnatela di intermediari che pesano sulle spalle di chi la terra la lavora con le proprie mani. Monselice ne esce impoverita, sia a livello comunitario che sociale.

#### *Una progressiva decadenza (seconda metà del XVI secolo)*

Insomma, se le bonifiche rallegrano i proprietari delle campagne, gli umori dei contadini non ne traggono pari giovamento. Del resto le loro condizioni di vita erano sempre state precarie, ce lo conferma questa lettera spedita il 6 aprile 1540, al Consiglio dei Dieci, dal podestà Alvise Zorzi<sup>16</sup>:

"[Monselice è] costituita in grandissimi desagij et

calamitate de biave, tal che ogni zorno [...] ne moreno da 8 in 10 da fame, et bona parte de li altri vi-  
venno solum di herbe [al punto che, se il Senato non provvede] de breve tuto questo povero populo perirà, perché tute le biade, quali se arcogolino in questo loco, sono in grandissima parte de gentilhomeni veneti et popularj, clero veneto et paduano et citadinj padoanj, et pochissimo ne avanza a questi miserrimi incolj. Quallj gentilhomeni, popularj et clero hano fato condur tute le sue in quella inclita città [Venezia]; padovani veramente et suo clero hanno conducto le sue intrate in Padoa, talmente che pochissime [qui] ne sono rimaste".

Va detto che c'era la carestia, nel 1540, ma il grido d'allarme del podestà supera la mera contingenza e la sua denuncia tocca un problema che è strutturale: i proprietari – padovani e veneziani, in questo niente affatto diversi – portano i raccolti in città, dove possono spuntare prezzi superiori, sicché sul posto rimane poco o niente. È situazione diffusa nel Padovano, a causa di un'imposizione fiscale particolarmente pesante e della massiccia presenza della grande proprietà: la famosa relazione del podestà Bernardo Navagero (1549) attribuisce oltre la metà dei 400.000 campi posti a coltura ai nobili (30% ai padovani, 25% ai veneziani), un terzo al clero e il restante 13% ai locali; dopo le bonifiche la situazione si modifica solo a vantaggio del patriziato lagunare: nel 1619 il capitano di Padova, Massimo Valier, descrive così la situazione: i campi arativi sono saliti a 600.000, dei quali un terzo è dei veneziani, un terzo del clero, l'altro terzo dei "padovani", categoria nella quale l'elemento preponderante è verosimilmente costituito dalla nobiltà del capoluogo<sup>17</sup>.

Il quadro, insomma, non è cambiato, donde l'atavica miseria dei contadini: si pensi a Ruzante, inesorabilmente incalzato dal rodio del "magnare", vessato dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza: ebbene, quel personaggio sarebbe meno credibile a Vicenza o a Treviso, Ruzante *deve* essere padovano.

Ora, se nel 1542 il Senato si induce a concedere a Monselice l'esenzione fiscale per un biennio, di lì

a poco prende ad aumentare l'imposizione: nel 1544 si aggiungono a tutti i dazi tre soldi per lira (+ 12,5%), la cosa si ripete nel 1560, mentre nel 1595 l'incremento è solo di un soldo per lira (+ 4,2%). È ben vero che il secondo '500 è caratterizzato da una fortissima inflazione, ma a spingere al rialzo la pressione fiscale contribuiscono anche le guerre che vedono la Repubblica impegnata contro i turchi nello Stato *da mar*: sono i conflitti del 1537-1540 e, ma soprattutto, quello di Cipro, culminato nella battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), che impone costi elevatissimi per l'allestimento di una flotta quale mai, sino allora, era uscita dall'Arsenale. A questi mali si aggiunge la peste del 1576, che peraltro a Monselice non è così disastrosa come altrove, tant'è vero che vent'anni dopo la popolazione si presenta sostanzialmente stabile, attestandosi sulle 6.800 anime<sup>18</sup>.

L'insieme di queste concause (pressione fiscale, penetrazione economica dei veneziani, peste) contribuisce a spiegare il progressivo deteriorarsi della vita e delle stesse strutture sociali, denunciate dai rettori in termini sempre più preoccupati. La comunità non riesce a riscuotere gli affitti dei beni da essa concessi a privati, o a riaverli indietro una volta scaduto il contratto; la ragione di fondo è da rintracciarsi nelle connivenze delle quali godono i beneficiari presso il Consiglio cittadino, quando addirittura non si tratta degli stessi consiglieri. Questa perversa situazione è agevolata dalla sostanziale chiusura del Consiglio, verificatasi in seguito alla nuova normativa emanata il primo di giugno del 1560; da allora un ristretto numero di famiglie si assicura il controllo delle entrate comunitarie, del Monte di pietà, degli stessi villaggi della podesteria<sup>19</sup>.

Ora, un tale fenomeno non era certo peculiare di Monselice: anche altrove i maggiorenti locali monopolizzavano l'apparato amministrativo, ma solo qui da noi la situazione va peggiorando sino a diventare irreparabile. Quale la causa determinante? Di fronte alla reticenza delle fonti, avanzo un'ipotesi: la nostra cittadina dovette scontare le conseguenze dei saccheggi e degli incendi patiti

nel 1510 e nel 1513, disastri che non si verificarono in altre località pur vicine, perlomeno non con altrettanta gravità.

#### *Anni tristi (XVII-XVIII secolo)*

Di pari passo con il decadere dell'organizzazione civile aumenta la criminalità. A leggere la corrispondenza dei rettori si ricava un quadro di diffusa violenza, di fronte alla quale l'apparato repressivo e giudiziario sembra impotente. Su questo punto non mi resta che rinviare ancora una volta all'esaustivo saggio di Renato Ponzin, cui aggiungo la testimonianza offerta da questo dispaccio del podestà Marcantonio Barbaro, inviato al Consiglio dei Dieci il 16 novembre 1658<sup>20</sup>: "Il stato di questi poveri abitanti è il più infelice che sia sotto il governo della Ser.ma Repubblica, poi che alle hore 2 della notte li convien serar le sue boteghe et ritirarse in casa, altrimenti è sicuri di perder la vita. In dieci giorni che mi atrovo a questo governo due morte de homo è seguite, l'una in un povero marzaro che era stato al mercato di Este, e l'altra il comandador [capo della polizia] di questa terra qual era stato in campagna per publici interessi, e nel voler entrar nella sua casa, tra le una e le due della notte, fu colpito da tre archibugiate, che lo fece render l'anima al suo Creatore".

Ora, sappiamo che il '600 fu in gran parte dell'Europa un secolo di sclerosi economica e sociale, e questo certo non contribuì a risollevarne le sorti della nostra cittadina; si aggiungano la crisi dell'Interdetto pontificio del 1606-1607, che comporta forti tensioni in seguito alla scomunica del governo marciano, poi la peste "manzoniana" del 1630-1631, le carestie (1619, 1710, 1715), una congiuntura climatica negativa conosciuta come "la piccola glaciazione", iniziata attorno al 1730 e destinata a durare circa un secolo: il 16 maggio 1748 l'Adige tracima, allagando oltre centomila campi tra il Veronese e il Padovano, e nel 1783 una grandiosa eruzione vulcanica spacca quasi in due l'Is-

landa e le ceneri, disperse dai venti, determinano un ulteriore brusco raffreddamento in tutta Europa. Infine le guerre, incessanti, benché le più impegnative si verificano nei domini d'oltremare: ecco il conflitto con gli arciducali austriaci (la cosiddetta "guerra di Gradisca" del 1615-1617), quindi il succedersi delle guerre contro i turchi (Candia, 1645-1669; Lega Santa 1684-1699; Morea 1715-1718), gli allestimenti militari e gli aiuti finanziari richiesti dalle "guerre indirette" sostenute dalla Repubblica per far fronte alla minaccia spagnola (le due crisi del Monferrato, 1613-1615 e 1628-1631; la questione della Valtellina, 1623-1626, la guerra di Castro, 1642-1644), infine le neutralità armate imposte dalle tre guerre di successione che si combattono nella Val Padana durante la prima metà del XVIII secolo (spagnola, 1701-13; polacca, 1733-1738; austriaca, 1740-1748).

Le conseguenze di tanti mali, in parte naturali, in parte provocati dall'uomo, possiamo immaginarle: introduzione di nuove imposte (nel 1616, 1629, 1647 e 1665), vendita generalizzata dei beni comunali (1646-1727), istituzione e vendita di nuovi feudi (1647-1727), imposizione di prestiti forzosi agli enti ecclesiastici (1696).

Sul piano locale la situazione è così deteriorata, che nel marzo 1638 si concede a un ebreo di aprire un banco a Monselice, vista la paralisi del Monte di pietà, privo di mezzi e sommerso dai debiti. Siamo al dissesto: nel 1662 l'esposizione delle finanze comunali determina il sequestro cautelativo dei suoi beni, dodici anni dopo, nel 1674, il Senato affida il controllo della sua gestione al capitano di Padova: di fatto, Monselice è commissariata. Inefficaci le reiterate denunce dei suoi rettori, oltretutto sempre meno coadiuvati dal Consiglio cittadino, che ormai a stento riesce a completare il suo organico, data la progressiva disaffezione dei potenziali candidati: nell'agosto del 1731 il podestà Benedetto Balbi scrive a Venezia che non sa trovare chi l'assisti nell'amministrazione civica. L'anno successivo il governo centrale delibera la vendita di tutte le proprietà del comune di Monselice, ma l'opera-

zione procede a rilento, stante la diffidenza dei compratori nei confronti degli affittuari e livellari di beni che da troppo tempo sfuggono a ogni controllo. Arriviamo così alla relazione letta in Senato il 29 marzo 1742 dal podestà di Padova, Ludovico Manin, padre dell'omonimo futuro doge<sup>21</sup>: "Sino ne' principij del reggimento rassegnai all'ecc.mo Senato lo stato deplorabile della comunità di Monselice, [che] langue senza ministri, né governo, con estrema confusione e disordine. Ottima cosa sarebbe risvegliare la vendita dei suoi beni già decretata con solenni decreti 7 giugno e 4 settembre 1732, perché accrescerebbe la rendita alla comunità. Quando la pubblica autorità lo voglia, può farsi [...] con metodo salutare e giusto, e può aprirsi un fonte da far affluir danaro a suffragio delle pubbliche esigenze".

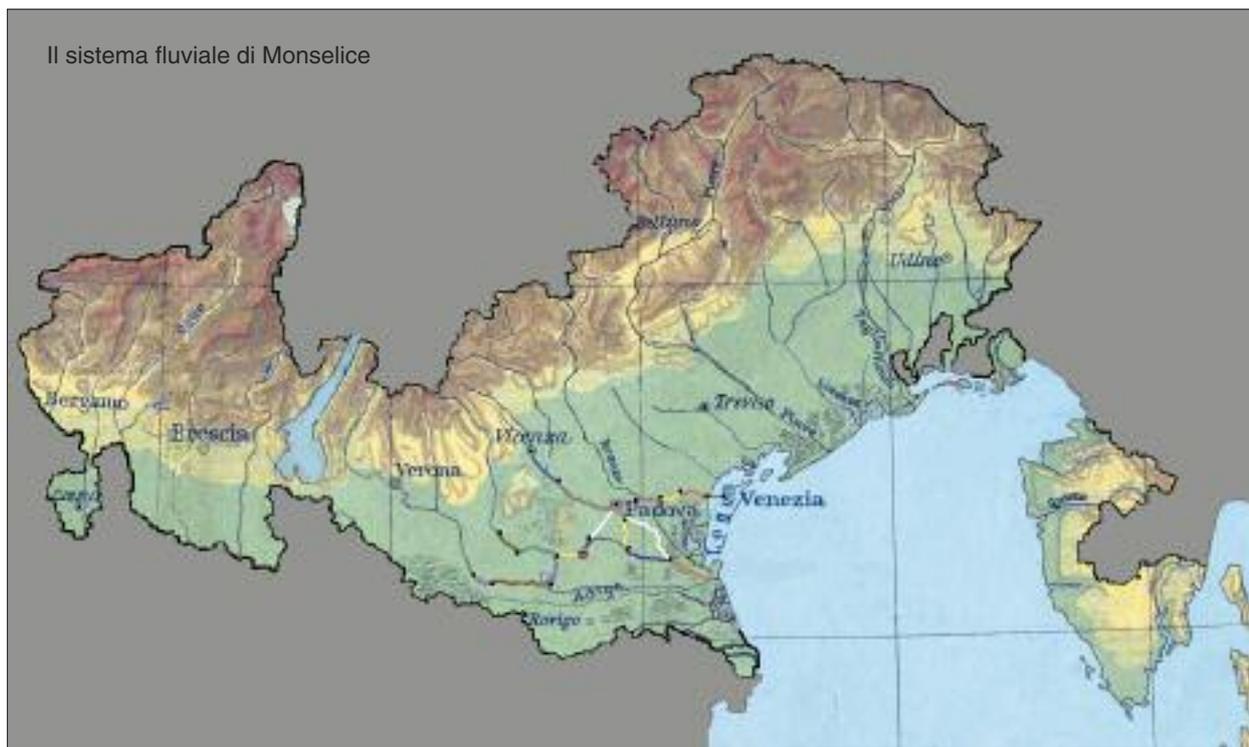
Riuscì l'operazione? I documenti tacciono, sulla vicenda sembra calare il silenzio; induce tuttavia a pessimismo l'appello rivolto agli Inquisitori di Stato dal podestà Francesco Contarini, il 30 agosto 1783, in cui denuncia l'irresponsabilità dei consiglieri che frappongono indugi al rinnovo delle cariche e contestano il suo stesso operato.

#### *Gli ultimi anni della Serenissima*

Un apparato amministrativo paralizzato, un'economia depressa e stagnante, questa dunque la Monselice settecentesca. Tuttavia, forse più sul piano potenziale che su quello concreto, qualcosa sembra muoversi nell'ultimo scorcio della Serenissima. C'è da dire che il 12 aprile 1766 il Senato istituisce la Deputazione *ad pias causas*, un nuovo organismo che procede all'accorpamento o alla soppressione di numerosi monasteri, i cui beni, venduti all'asta, servono a ripianare il deficit del bilancio statale; pertanto, tra il 1772 e il 1793 vengono aboliti 127 conventi e messi in circolazione oltre 11.000 ettari di buona campagna. Ne approfittano in molti e l'operazione serve anche a rivitalizzare un poco l'asfittico mercato della terra, da troppo tempo

IL SISTEMA FLUVIALE DI MONSELICE. *Le principali tratte fluviali del sistema gravitante attorno a Monselice (qui rappresentate con colori diversi) sono segnate dalla presenza di restàre, ossia località ove poteva verificarsi il cambio dei cavalli che trainavano le imbarcazioni risalenti i corsi d'acqua.*

1. Canale Battaglia-Fratta (Padova-Legnago), sede di fraglia: Battaglia;
2. Bacchiglione (Vicenza-Chioggia), tratto collegato Bovolenta-canal di Monselice tramite canale di Battaglia;
3. Guà-Frassine (Vicenza-Este), sede di fraglia: Schiavonia.



bloccato dal fidecommesso nobiliare e dalla manomorta ecclesiastica; forse è riconducibile a questo contesto la comparsa di ditte monselicensi nella concessione di diritti d'acqua, vale a dire dell'unica forza motrice allora conosciuta. Fra il 1777 e il 1793 i Provveditori sopra Beni Inculti rilasciano sei concessioni: a Galeazzo Dondi Orologio, a Giovan Battista Cromer (ben tre: per uso irriguo dal Bisatto, per un macero da canape e per una quarta ruota da mulino a Bagnarolo), a Pietro Girolamo Venier; analoghe concessioni erano avvenute, in precedenza, solo nel periodo 1642-1657, al tempo cioè delle grandi vendite effettuate dalla Repubblica per far fronte alle necessità della guerra. Poi, più nulla fino, appunto, alla ripresa tardo-settecentesca; che, se non altro, è indice di un rinnovato interesse per la valorizzazione della proprietà fondiaria e di connesse attività artigianali<sup>22</sup>.

In realtà Monselice non era priva di concrete potenzialità, la sua stessa posizione geografica era di per sé un valore, posta all'incrocio del sistema

viario che collegava Padova con Rovigo, Chioggia con Legnago. Ho detto sistema viario, dove i termini sono da intendersi in senso lato, dal momento che allora la maggior parte del traffico di uomini e merci utilizzava la via acquea, cioè fiumi e canali, che avevano una portata molto superiore a quella attuale ed erano sempre percorribili, laddove le strade, quando pioveva, si trasformavano in letti di fango. Ebbene, Monselice era situata in uno snodo strategico tanto per le vie di terra quanto per quelle d'acqua, come possiamo ricavare dalle tre cartine riprodotte qui di seguito<sup>23</sup>.

Gli abitanti erano poco più di 8.000, sostanzialmente stabili lungo tutto l'arco del secolo, sì che Franco Fasulo ha parlato di "mancata rivoluzione demografica", individuandone la causa nelle precarie risorse economiche della nostra cittadina. Le *Anagrafi*, rilevazioni statistiche quinquennali iniziate nel 1766, ci presentano la distribuzione della popolazione, il numero di animali e degli insediamenti protoindustriali; questa la situazione della



IL SISTEMA VIARIO DI MONSELICE. *Monselice era interessata da una via "maestra", che portava da Battaglia a Ferrara, secondo questo percorso: Battaglia-Monselice-S. Antonio-Rovigo-Costa-Paolino-Fiesso-Occhiobello-Ferrara. Il tratto Padova-Battaglia*

*non era classificabile come strada "maestra". Quanto ai tempi di percorrenza, sappiamo che il tratto Este-Venezia richiedeva una intera giornata.*



LO SNODO POSTALE DI MONSELICE. *Fin dal XVI secolo il servizio di posta era gestito in tutta Europa dalla famiglia bergamasca dei Tasso, cui appartenne il celebre poeta Torquato; in seguito la famiglia si suddivise in più rami, fra i quali ebbe particolare rilievo quello dei Torre e Tasso (Thurn und Taxis), da cui deriva il nostro termine "taxi", per indicare un mezzo di servizio finalizzato al recapito pubblico. Monselice era*

*interessata da due percorsi postali, diretti a Mantova e a Roma: Venezia-Mantova (Fusina-Mira-Dolo-Stra-Padova-Bassanello-Cataio-Monselice-Este-Borgo S. Marco-Bevilacqua-Legnago-Sanguinetto-Castel d'Ario-Mantova); Venezia-Roma (Chioggia-Mesola-Comacchio-Ravenna-Fano (oppure Ancona)-Furlo-Foligno-Terni-Roma). Tempo di percorrenza: 4-5 giorni.*

podesteria di Monselice alla data del 1789, allorché venne portato a termine l'ultimo censimento<sup>24</sup>:

PODESTARIA DI MONSELICE	
<i>Podestà</i>	Giacomo Corner
Abitanti	10.152
Maschi	5.054
Femmine	5.098
<i>Ceti e professioni</i>	
Artigiani	136
Barcaroli	10
Camerieri e servitori	188
Carrettieri e mulattieri	95
Contadini	2.303
Disoccupati e mendicanti	176
Mercanti, bottegai e negozianti	84
Ospedali e luoghi pii	3
Possidenti	110
Professionisti	16
Religiosi	104
<i>Animali</i>	
Bovini	1.415
Equini	333
Ovini	2.755
<i>Impianti industriali</i>	
Filatoi	1
Fornaci	2
Macine	1
Magli, mangani, fucine	1
Mulini e pile da riso	3
Telai	307
Tintorie	7

Colpisce l'alto numero dei mendicanti, la scarsità di bovini (che costituivano poi la vera ricchezza del contadino), la cospicua presenza di telai, indici di produzione laniera o comunque tessile. È verosimile che qualche ulteriore sollievo all'economia locale sia potuto derivare dalla liberalizzazione del commercio dei grani, attuata dalla Repubblica il 15 dicembre 1794 con l'abolizione delle dogane interne. Era l'ultimo provvedimento va-

rato dal governo veneto nel settore primario: alla caduta della Serenissima non mancava infatti che una manciata d'anni.

*Dopo la caduta: la Municipalità, il primo governo austriaco, l'età napoleonica (1797-1814)*

Nella primavera del 1796 i francesi, comandati dal Bonaparte, scendono in Italia per combattere gli austriaci e, nelle more di tanta impresa, fanno fuori la Repubblica Veneta; il 2 febbraio 1797 Mantova capitola e i francesi dilagano nel Veneto, favorendo ovunque la nascita di Municipalità democratiche. A Monselice l'armata liberatrice arriva il 28 aprile 1797 e per prima cosa il generale La Hoz, fedele all'assunto, si affretta a liberare la chiesa di Santa Giustina dai troppi ori e argenti che l'ingombrano, dopo di che costituisce una docile rappresentanza civica che impone pesanti contribuzioni e requisisce gli animali, i raccolti e insomma tutto quello che gli serve e magari qualcosina in più. Il 16 giugno Bonaparte decide di raggruppare le Municipalità in sette Governi centrali; quello di Padova viene nominato il 28 giugno, ma le speranze di quanti vedono in ciò un primo passo verso l'unità dei veneti si dissolvono al congresso di Bassano (26 luglio-6 agosto), che dovrebbe dar vita a un organismo simile alla Repubblica Cisalpina. Bonaparte ne determina il fallimento, perché ha già deciso di cedere il Veneto all'Austria, come infatti avviene di lì a poco, col trattato di Campoformido (17 ottobre 1797).

I nuovi padroni arrivano il 21 gennaio 1798; è l'inizio di una nuova epoca? Macché, solo il preludio di una serie di dominazioni straniere, di rivolgimenti, di guerre: fra l'aprile 1797 e il novembre 1813 francesi e austriaci si alternano otto volte sulla piazza di Monselice. Si comincia quando Napoleone è impegnato nella campagna d'Egitto; l'Austria e la Russia passano all'offensiva e il 12 aprile 1799 la cavalleria cosacca valica il Tagliamento e irrompe nella pianura padana, donde precipitoso

rientro del Bonaparte e controffensiva culminata a Marengo (14 giugno 1800). Ecco nuovamente i francesi nel Veneto, dal 16 gennaio al 5 aprile 1801, data in cui tornano gli austriaci, in seguito alla pace di Lunéville (9 febbraio 1801). Se ne vanno di nuovo nel gennaio 1806, dopo che il trattato di Presburgo (26 dicembre 1805) pone fine al Sacro Romano Impero e consegna le nostre province al Regno Italico di Eugenio Beauharnais.

Monselice ha un suo podestà ed entra a far parte del Dipartimento del Brenta; la nuova amministrazione vara il catasto e impone la coscrizione obbligatoria, abolisce il fidecommesso e le congregazioni religiose, i cui beni sono incamerati dallo Stato che ha bisogno di denaro, tanto denaro: le armate napoleoniche drenano le risorse dell'Europa e il fisco grava pesantemente su popolazioni già vessate da tante guerre e rivolgimenti: fra il 1795 e il 1812 il prelievo sulle campagne venete sale da 2.500.000 lire italiane (1 ducato = 6:4 lire venete = 3,172 lire italiane) a 19.564.051, con un incremento del 700%, grazie alla "prediale", la detestata imposta che colpisce la proprietà fondiaria<sup>25</sup>.

A voler tracciare un bilancio del ventennio seguito alla caduta della Serenissima, le ombre prevalgono largamente sulle luci, che pur vi furono, specie per quanto concerne l'ammodernamento amministrativo (abbiamo visto in quali condizioni versasse nei secoli precedenti). Il quadro negativo tuttavia è particolarmente evidente nel Veneto, dal momento che nel corso del ventennio 1796-1814 le nostre province furono sottoposte a ben sei campagne militari (1796-1797, 1799, 1801, 1805, 1809, 1813-1814), con tutti i guasti che possiamo immaginare, ossia devastazioni di campi, risaie, argini, case, mulini, fienili, granai, requisizioni, contribuzioni forzate, taglie, tributi, violenze, stupri, rapine, saccheggi, incendi, inconsulti tagli di piante. Basta? Non basta: alla barbarie degli uomini si accompagna una negativa congiuntura climatica, segnata da stagioni singolarmente inclementi: tra il 1797 e il 1814 ben sette anni (1804, 1805, 1806, 1810, 1812, 1813, 1814) sono dominati dal freddo e, tra questi, tre

(1806, 1812, 1813) saranno ricordati come "trascorsi senza estate"; non c'è quindi da stupirsi se dei diciotto raccolti compresi in tale epoca, otto furono cattivi, sette buoni, tre mediocri<sup>26</sup>.

Guerre, freddo e pressione fiscale: questa triade mette in ginocchio l'economia e, con essa, la società veneta tra il XVIII e il XIX secolo; l'apice viene toccato nel 1809, "l'anno dei briganti", segnato da tumulti e insurrezioni sulla scia della rivolta tirolese di Andreas Hofer.

D'altro canto, l'abolizione del fidecommesso, la soppressione delle corporazioni religiose e la vendita dei beni nazionali consentono, a partire dal 1806, di liberare il mercato della terra; si sfalda, dopo secoli di immobilismo, la grande proprietà fondiaria nobiliare ed ecclesiastica a vantaggio di nuove classi sociali come la borghesia, o di gruppi sino allora emarginati, come gli ebrei.

Nel solo Padovano l'amministrazione napoleonica vende all'asta 9.000 ettari di campagna provenienti dai beni nazionali, ossia dalle confische; questo rimescolamento della proprietà non conduce però a fratture, ma a un amalgamarsi degli ex aristocratici con la borghesia emergente, tanto più che quest'ultima percorre la strada della nobilitazione, adottando i costumi, la mentalità, il comportamento dei primi. Soprattutto, non muta la conduzione agraria: i campi passano di mano senza che i rapporti padroni-fattori-affittuari cambino più di tanto; non si verifica insomma una "rivoluzione rurale" paragonabile, neppure lontanamente, a quella che aveva conosciuto la Francia rivoluzionaria.

Il dominio francese non dura a lungo; dopo la campagna di Russia la fortuna volge le spalle a Napoleone e il 16 aprile 1814 (armistizio di Schiarino-Rizzino) in tutte le città del Veneto vengono issate le bandiere con l'aquila asburgica: ci resteranno per cinquantatré anni.

## NOTE

<sup>1</sup> Questo ramo dei Marcello non se la godette per molto, poiché si estinse a metà '500 col nipote di Jacopo Antonio, Pietro, la cui unica figlia, Marcella, sposò nel 1560 Alvise Marcello di Andrea, del ramo a S. Trovaso detto "dai cani". Nessuna parentela tra le due famiglie, solo identità di cognome. I nuovi proprietari tennero il palazzo-castello sino al secolo XIX (ASVe, M. BARBARO, *Arbori de' patritii...*, IV, pp. 461, 467).

<sup>2</sup> TAGLIAFERRI 1975, p. 95.

<sup>3</sup> TAGLIAFERRI 1975, pp. 47 e 103.

<sup>4</sup> Sull'attività dei rettori in campo giudiziario possediamo, per gli anni 1450-1455, un'interessante raccolta delle sentenze, in BCP, Ms. BP 1640; in seguito alla distruzione dell'archivio di Monselice, avvenuta nel 1510 durante la guerra della lega di Cambrai, la documentazione riprende serialmente a partire dal quarto decennio del XVI secolo; si vedano in proposito: ASP, *Fondo Criminale. Raspe*; ASVe, *Lettere di rettori ai Capi del Consiglio dei X*, b. 117.

<sup>5</sup> SANUDO 1847, pp. 33-34.

<sup>6</sup> La lista dei partecipanti alla riunione del consiglio comunale del 12 gennaio 1487, ci permette di conoscere gli esponenti delle principali famiglie; oltre al podestà Pietro Antonio Marcello (nessuna parentela con i proprietari del palazzo-castello) e al suo cancelliere Andrea Bruschi, troviamo il medico Pietro Carreri, il notaio Giacomo Rocca, altri due notai denominati semplicemente Gian Francesco e Gian Giacomo, quindi Francesco Benaglia, Gian Antonio Bonmartino, Antonio Carreri (forse parente del medico), Luca Covati, Francesco Dabbo, Giovanni Dal Ferro, Francesco Favaro, Pietro Lapi, Paolo Malacarne, Pietro Rizzato, Antonio Tassello, Ludovico Tonso, Bernardo Trapella, un altro Trapella denominato "Casoto", Bonaventura Volpe, Gian Antonio Zago, Giovanni Zuccato (GALLO 1994, p. 204).

<sup>7</sup> Si vedano in proposito BILLANOVICH 1994 e VERGANI 1994. Sui diritti di pesca nelle valli, verso la fine del XV secolo si trascinò una lunga controversia tra Padova e Monselice (BOT-TARO 2004, pp. 80-85).

<sup>8</sup> CAMPOS 1937, p. 11.

<sup>9</sup> ASVe, *Provveditori da terra e da mar*, f. 27, cc. 171r-174r.

<sup>10</sup> CONCINA 1983.

<sup>11</sup> L'evoluzione delle artiglierie, con la comparsa di obici e cannoni, rende obsolete le antiche cinte murarie, poiché basta poco per abatterle; e tuttavia esse non scompariranno del tutto perché le mura costituivano ancora una sicurezza, non da ultimo sotto il profilo sanitario in caso di epidemie. In quei frangenti, infatti, le porte assumevano il ruolo di presidi sanitari contro la diffusione del morbo.

<sup>12</sup> Su questo problema, vedi DEL TORRE 1986, pp. 143-145.

<sup>13</sup> G. DA SAN FOCA 2008.

<sup>14</sup> PONZIN 1994, pp. 261-264, 271. I consorzi di bonifica, molti dei quali tuttora esistenti, erano 240 alla caduta della Repubblica Veneta.

<sup>15</sup> PONZIN 1994, p. 266.

<sup>16</sup> ASVe, *Capi del Consiglio di X. Lettere di rettori*, b. 117, n. 2 bis.

<sup>17</sup> TAGLIAFERRI 1975, cfr. rispettivamente pp. 19-20, 187.

<sup>18</sup> Monselice presentava una struttura urbana articolata su cinque parrocchie, un numero superiore a quello delle vicine Este e Montagnana: S.ta Giustina, S. Martino, S. Paolo, S. Tommaso, S. Nicolò di Marendole (FASULO 1994, pp. 291-292).

<sup>19</sup> Sulla cattiva gestione dell'amministrazione cittadina, PONZIN 1994, pp. 267-271.

<sup>20</sup> PONZIN 1994, pp. 280-286; ASVe, *Capi del Consiglio di X. Lettere di rettori*, b. 117, n. 98.

<sup>21</sup> TAGLIAFERRI 1975, p. 527.

<sup>22</sup> ASVe, *Provveditori sopra Beni Inculti. Investiture, Indice* 45, p. 238.

<sup>23</sup> Rielaborazione parziale da: GULLINO 2007.

<sup>24</sup> ASVe, *Deputati e aggiunti alla provvision del denaro pubblico*, b. 210 bis, pp. 11-14.

<sup>25</sup> GULLINO 1982, pp. 82-83. Sulla Monselice austriaca e napoleonica, rinvio a CARNIELLO 1994, pp. 301-306.

<sup>26</sup> GULLINO 1986, pp. 409-410.

*Monselice, anni Trenta del Novecento, via Roma vista da via XXVIII aprile dopo una nevicata.*



## L'Austria a Monselice 1815-1866. Storia di un'autonomia limitata

Decisioni prese in luoghi lontani, e non solo geograficamente, soprattutto di natura diplomatica, fanno spesso sentire il proprio peso anche su territori incapaci o impossibilitati a esprimere preferenze od orientamenti in merito alle scelte in discussione. Questo capitò al Veneto e ad altre regioni al Congresso di Vienna del 1814-15, secondo quanto era già stato stabilito nel Trattato di Parigi il 30 maggio 1814. La diplomazia europea fu concorde nell'affidare alle cure dell'Imperatore d'Austria Francesco I i territori veneti e lombardi, in tal modo destinati a essere parte, propaggine meridionale, di un assai vasto impero in grado di garantire stabilità e sicurezza a popolazioni che per troppo tempo, e precisamente dalla primavera del 1797, si erano dovute adattare a continui mutamenti del quadro politico, istituzionale e sociale, solo parzialmente stabilizzatosi in Età napoleonica. L'Austria aveva già dato saggio della propria capacità di governo delle terre venete qualche anno prima, dal 1798 al 1806, quando le popolazioni avevano potuto sperimentare, anche se per breve tempo, orientamenti e prospettive di un governo che, dopo il Congresso, si poteva ben prevedere e immaginare ancora più stabile e sicuramente fiero di quella pace tanto attesa e sperata. Nonostante il susseguirsi dal 1797 al 1866 di diverse forme di governo e di organizzazione amministrativa, conseguenti all'avvicinarsi sul territorio veneto di diverse dominazioni straniere, il governo e l'assetto locale di Monselice, come degli altri centri minori del territorio, mutarono solo marginalmente. Gli Asburgo custodirono l'eredità francese, mancando radicali soluzioni di continuità, mentre Monselice continuò a dipendere nella propria vita politica, sociale e, in parte anche economica, prima dall'autorità francese e poi da quella austriaca.

Il 7 aprile 1815 Francesco I aveva manifestato la volontà di elevare le province lombarde e venete al rango di un nuovo regno, denominandolo Regno Lombardo-Veneto. In tal modo intendeva palesare a ogni abitante del Regno, e dunque anche ai monselicensi, "una speciale indubitata riprova della no-

stra sovrana paterna affezione", pretendendo al contempo il consueto atto d'omaggio dovuto all'Imperatore, nell'occasione rappresentato dal fratello Giovanni. Con una seconda risoluzione dell'8 aprile tutti i sudditi, senza distinzione alcuna di condizione, erano tenuti a giurare a Dio fedeltà e obbedienza a Francesco I che, in tal modo ricevuto l'omaggio, veniva a trovarsi nell'unica possibile condizione dalla quale poter assicurare i benefici del proprio impero anche nei territori meno prossimi a Vienna. E come spesso avviene quando un potere si sostituisce a uno preesistente senza che si sia compiuta una vera e propria rivoluzione, il nuovo deve confrontarsi con l'esistente e il risultato è sempre una sorte di compromesso tra poteri costituiti e costituendi. Così avvenne, dopo il congresso di Vienna, anche nel Veneto dove l'Austria trovò un'organizzazione del potere locale ben consolidata e non affatto fragile. Anzi l'amministrazione francese aveva posto una cura tutta particolare proprio nell'articolazione territoriale del potere. La dipartimentalizzazione del territorio veneto non solo aveva segnato un distacco netto dalle tradizionali procedure del governo veneziano, ma aveva inaugurato un inedito e capillare sistema di controllo territoriale del quale l'Austria certo intese approfittare, almeno all'avvio del nuovo Regno. Senza rinunciare a controllarne l'effettivo esercizio, Venezia aveva sempre cercato di salvaguardare le autonomie locali, che furono ampiamente ridimensionate dall'amministrazione napoleonica. I sindaci di ogni comune, nonché i consigli dipartimentali, distrettuali e comunali erano nominati dal re.

L'articolazione territoriale voluta dall'Austria, organizzata in province, distretti e comuni innovò nella sostituzione delle prefetture, vice-prefetture e dei rispettivi consigli dipartimentali, mentre conservò i comuni che furono ripristinati nella condizione in cui si trovavano il primo gennaio 1813. I consigli comunali del Veneto dovevano essere conservati, mentre nel caso in cui fossero stati levati, dovevano essere ricostituiti. Dal Governo Veneto dipendevano regie delegazioni provinciali a capo di





Foglio di mappa n.19 del Catasto Austro Italiano pubblicato nel 1845 (vedi FANTINI D'ONOFRIO, p. 355).

ogni provincia, mentre in ciascun distretto operava un cancelliere del censo, dipendente dalla regia delegazione, incaricato di controllare i comuni di seconda e terza classe, mentre le altre città dipendevano immediatamente dalle regie delegazioni. *Le Istruzioni generali provvisorie per le regie delegazioni provinciali* iniziano proprio sottolineando le differenze con le prefetture napoleoniche in termini di attribuzioni di competenze. Esse curano gli affari censuari, l'amministrazione economica della città e comuni, il controllo di acque e strade e tutta la materia legata alla beneficenza. Monselice fu un comune di seconda classe e pertanto sottoposto al controllo amministrativo e politico del cancelliere del censo. La suddivisione del territorio in unità amministrative governate da un organo in qualche misura rappresentativo degli interessi e aspettative locali, in un edificio istituzionale e amministrativo non troppo lontano da quello posto in essere dai francesi, contribuì a creare quelle condizioni di stabilità a lungo attese e delle quali il governo austriaco intendeva farsi carico. Sebbene il governo francese avesse pure esso garantito condizioni di relativa sicurezza e di equilibrio, il dominio di Francesco I si presentava, dopo il congresso di Vienna, come un governo in grado di garantire condizioni di massima fermezza, anche perché frutto di un accordo internazionale il cui significato più importante era proprio la salvaguardia di un equilibrio politico europeo, già messo a soqquadro dall'avventura napoleonica.

Il primo e forse più significativo intervento voluto dai francesi era stata la formazione di un nuovo catasto, base di una più efficace ed equa tassazione. Tale iniziativa fu continuata e anzi perseguita con fermezza anche dagli Asburgo, i quali intendevano così dotarsi di uno strumento non solo sempre più efficace in ambito fiscale, ma pure utile per conoscere a fondo le caratteristiche territoriali del nuovo regno. L'obiettivo era ancora una volta il territorio: non più solo la sua articolazione amministrativa, ma la sua portata o capacità contributiva. Il distretto monselicense fu sottoposto a un assai lungo pro-

cesso di catastrificazione avviato in età napoleonica e conclusosi agli inizi del '900, quando si sostituì il cosiddetto censo stabile con il nuovo catasto fondiario del 1904. Secondo la distrettuazione che dette luogo al censo provvisorio in vigore dal 1810 al 1850, Monselice si identificava con il distretto X, e fu pertanto sottoposta a tutte le operazioni di misurazione e valutazione del caso. Malauguratamente tale catasto è andato distrutto. Tiene conto della distrettuazione del 7 maggio 1853 il censo stabile, ma anche in questo caso i documenti del distretto X di Monselice sono andati perduti. Era stata l'amministrazione francese a imporre il 13 aprile 1807 la formazione del nuovo catasto del Regno d'Italia. L'Austria si limitò a continuare il lavoro intrapreso senza procedere a ulteriori rilevazioni. Nel 1846 fu introdotto il nuovo estimo che perequò il carico prediale in base alla nuova rendita censuaria. La realizzazione del catasto italiano, avviato dal riordino dell'imposta prediale il primo marzo 1886, comportò nel Veneto solo una riforma estimativa, dato che il territorio era già stato descritto in un catasto geometrico particellare. Pur in assenza di dati specifici riguardanti Monselice e distretto, bisogna sottolineare che le operazioni di formazione dei catasti, da quello napoleonico a quello austriaco e finalmente all'italiano, comportavano sempre controversie importanti dal momento che essi erano lo strumento fondamentale per la determinazione del carico tributario da attribuirsi ai diversi estimati. Il catasto, poco importa se francese, austriaco o italiano, marcava inequivocabilmente la volontà del legislatore di rappresentare convenzionalmente, e perciò universalmente, il territorio e proprio per questo non ci fu vera soluzione di continuità tra le procedure francesi e le seguenti. Il catasto, e la legislazione fiscale che sempre lo correda, è forse il segno più visibile del progressivo estendersi del potere centrale, sia esso politico, economico o finanziario, sulle realtà locali, incapaci di contrastare misure che ben facilmente potevano penalizzare un territorio e favorirne altri. Addirittura le singole imposte rimasero inalterate, nonostante il

cambiamento di regime. L'imposta prediale e l'imposta personale, entrambe introdotte nel Regno d'Italia napoleonico, furono mantenute dall'amministrazione asburgica, che anzi le applicò con rinnovata determinazione.

Poco prima del passaggio di consegne dall'amministrazione francese a quella austriaca si era provveduto a fare una ricognizione particolareggiata delle caratteristiche più significative del territorio, degli uffici che a diverso titolo vi operavano e degli edifici di pregio presenti. Questi documenti erano poi giunti tutti alla Prefettura di Padova, che a sua volta li inoltrò a Venezia. Tale volontà era ispirata all'intenzione di tutelare e valorizzare l'assetto territoriale dal punto di vista tanto paesaggistico e ambientale quanto architettonico e urbanistico. Con riferimento a ogni luogo, dal meno noto al più conosciuto, furono predisposte vere e proprie tavole riassuntive denominate "Elenco dei punti di vista più rimarcabili, delle fabbriche e opifici più rilevanti, di palazzi e altri pezzi di architettura, de' monumenti, pitture, sculture, collezioni di libri, di naturali e simili degne di attenzione che si trovano nelle comuni del distretto di [Este]". Nel caso di Monselice si annotò come meritevole di attenzione la vista dalla Rocca e dal monte Ricco dei colli Euganei fino al mare, mentre non appaiono indicazioni di palazzi, monumenti o altro. La descrizione risale al 18 novembre 1815.<sup>1</sup> Non meno importante fu poi la tabella riguardante "L'elenco dei pubblici uffici esistenti nel distretto di Este, dipartimento Brenta, come ancora di pubblici stabilimenti di istruzione, di beneficenza, militari e porti marittimi". A Monselice erano attivi la municipalità, il commissario di polizia, la giudicatura di pace e vi operava un collegio per l'istruzione di giovani minori di anni dodici. C'era poi una casa di ricovero per donne vedove presso S. Giacomo che, al momento dell'indagine, ne ospitava otto per una spesa annua di 100 lire. Tale somma era messa a disposizione annualmente dalla locale Congregazione di carità, che si avvaleva della rendita di un fondo a ciò legato dal testamento Zilio risalente all'anno 1428. Vi erano

poi quattro caserme ubicate a S. Salvatore, S. Stefano, S. Anna e a S. Giacomo che potevano accogliere fino a 800, 400, 200 e 800 soldati, anche se al momento della rilevazione nessuno vi era alloggiato. Il mantenimento da parte della cassa comunale di tale forza militare si stimava potesse assommare a 2.800 lire. Così l'amministrazione francese aveva creduto di individuare le particolarità principali che caratterizzavano Monselice, offrendo all'Austria un primo quadro orientativo, sufficientemente indicativo, della realtà monselicense. E l'Austria non mancò di tenere conto di tali informazioni nei primissimi atti governativi, che pure portarono un qualche elemento innovativo rispetto all'organizzazione territoriale francese.

Il lungo tempo del dominio austriaco a Monselice fu una stagione che, sullo sfondo di un rinnovato clima d'antico regime, conobbe un qualche dinamismo in diversi ambiti della vita politica e sociale della comunità. Sul piano demografico, prima dell'arrivo degli austriaci, Monselice aveva conosciuto un incremento della popolazione residente che nel 1805 contava 7457 abitanti passati nel 1815 a 8256, segnando un aumento pari a 799 unità. L'ordine di procedere a tale ricognizione era partito da Venezia il 13 febbraio 1816 ed era rivolto alla delegazione di Padova "occorrendo al governo di avere necessariamente uno stato indicante le comuni attuali".<sup>2</sup> Le condizioni economiche e sociali, che avevano reso possibile tale incremento, non vennero meno dopo il cambio di regime, poiché la popolazione continuò a crescere anche nei decenni successivi.

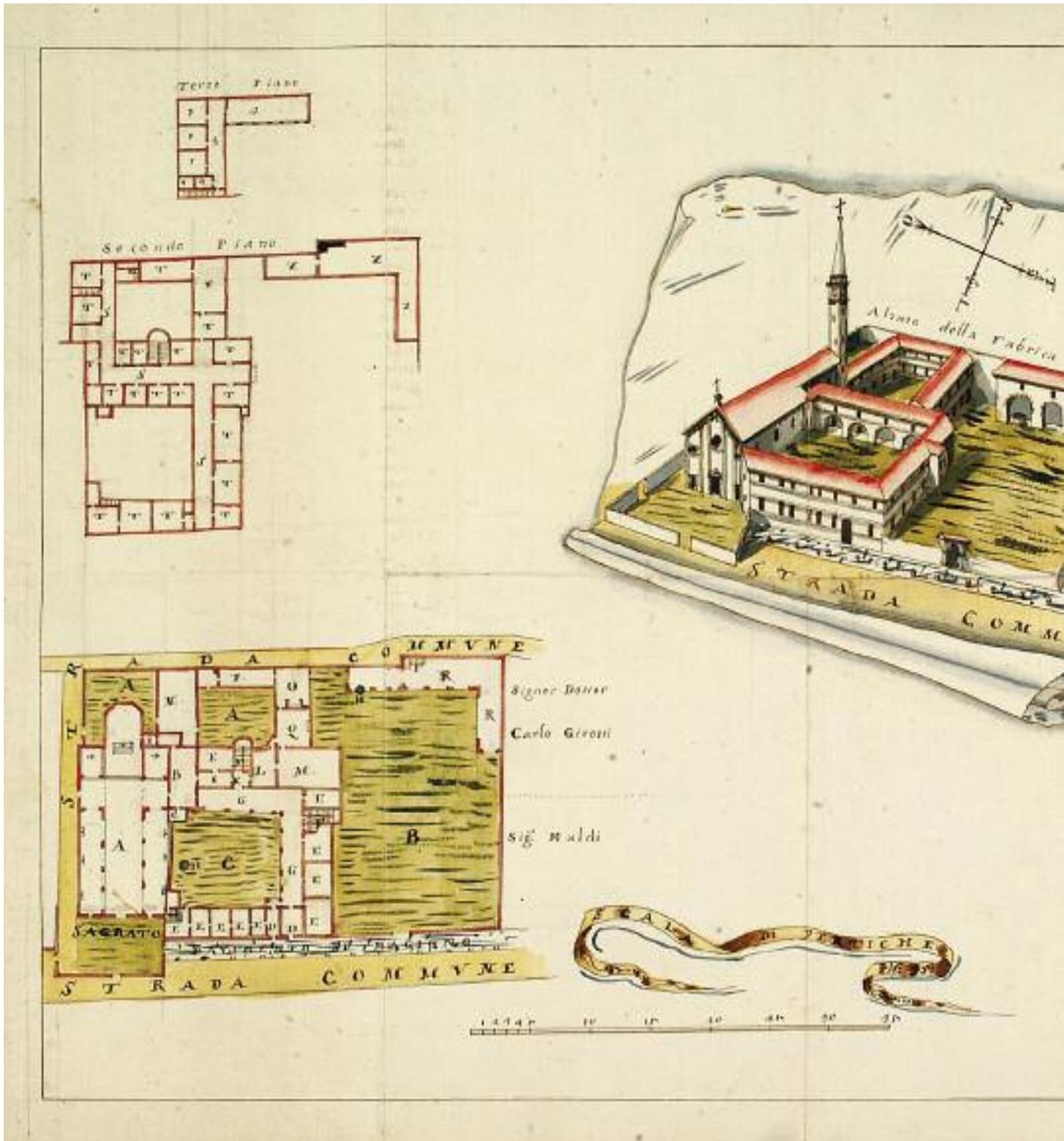
Nel campo dell'assistenza a Monselice si consumò in questi anni un'importante controversia tra i fratelli Fracanzani e gli istituti elemosinieri locali. Essi non erano più in grado di attingere risorse dalla rendita derivante da un capitale pari a 1.000 ducati, che il comune aveva concesso a livello censuario al 5,5% alla famiglia Fracanzani di Este nel 1642 attraverso un regolare contratto, consentendo in tal modo alla stessa amministrazione monselicense di poter far conto su un'entrata da destinare

alla cosiddetta carità legale. Dopo quasi due secoli, nel 1811, i Fracanzani avevano affrancato tale capitale, dando in tal modo luogo a un caso giudiziario, non tanto sulla legittimità o meno dell'operazione, che di fatto privava il comune di fondi destinabili a fini sociali, quanto sulla titolarità della responsabilità del pagamento delle imposte dovute fino all'affrancazione. Le innovazioni sul terreno fiscale introdotte nel 1797 avevano comportato l'obbligo di denunciare i frutti derivanti dalla stipulazione di livelli censuari.<sup>3</sup> Tale disputa, interessante per la storia della sopravvivenza in età napoleonica della fiscalità rivoluzionaria del 1797, attesta pure il venire meno di una rendita cospicua da destinarsi alla carità legale nel bilancio della Congregazione di carità.

La Congregazione di carità operante a Monselice, eredità dell'età napoleonica, costruita sul modello del *bureau de bienfaisance*, ed espressione della volontà di accentrare l'erogazione dei sussidi ai bisognosi, dal 5 settembre 1809 aveva assunto l'amministrazione di tutti i beni e delle relative rendite destinate alla carità pubblica. A essa fu chiesto di presentare alla Congregazione provinciale di Padova un prospetto completo della condizione finanziaria in cui si trovavano i diversi enti operanti nel comune. Si tratta di un documento prezioso che restituisce una nitida immagine fotografica della situazione a Monselice nel 1822. Fa eccezione il Monte di pietà, già in precedenza oggetto di attenzione da parte dell'amministrazione, che aveva riscontrato irregolarità procedurali tali da chiedere con forza l'osservanza delle regole così come erano state stabilite ancora in età veneziana dal *Nuovo capitolare* approvato dal senato veneziano nel 1784.

La casa di ricovero di Monselice poteva disporre di una rendita pari a 216,60 lire, prodotta dall'affitto di tre campi a San Giacomo con "camarone". Le spese per l'amministrazione ammontavano a 26,33 lire per la prediale e consorzi, a 30,50 lire per gli "oggetti di beneficenza" a 34,50 lire per le ricoverate, a 63,25 per le tumulazioni e a 20 lire per biancheria e olio.<sup>4</sup> L'istituto degli esposti aveva un bilancio più significativo, segno, forse, dell'assoluta

Disegno della pianta e dell'alzato del convento di S. Stefano di Monselice. Opera di Giovan Francesco Bacin, 1770. ASPd, Convento di S. Stefano di Monselice, b. 10, disegno 1.





rilevanza sociale dell'ente stesso. Disponeva di proprietà fondiaria dislocate sia a Monselice sia nel distretto a Pozzonovo, al Pilastro, a Pozzo Catena, sul monte Ricco, a Solana, in borgo Costa, a San Vito, a San Giacomo, a San Bartolomeo e altrove. Si trattava perlopiù di pochi campi, di qualche bottega, di case o casoni, due delle quali date in affitto, e le rimanenti avute a livello perpetuo. A titolo d'affitto l'istituto degli esposti traeva una rendita pari a 81,60 lire e di livello 409,65 lire per un totale di 491,25 lire. Ai livellari, alla fabbriceria del duomo, al comune di Monselice, ai Cappello, ai Giustinian, ai Sandri, ai Mocenigo o ad Angelo Supponi, doveva poi riconoscere annualmente 159,27 lire, mentre per l'imposta prediale l'importo era pari a 6,29 lire soltanto. L'amministrazione dell'istituto costava parecchio, 42,78 lire, mentre per le spese strettamente legate alla propria ragione sociale l'ente spendeva annualmente 142,04 lire, 24,48 per il trasporto degli infanti, 36,84 per il custode, 18 per il pane, 34,70 per le tumulazioni, 8,02 per la biancheria e 20 per cibi diversi. Ancora più complessa si presentava la situazione attiva e passiva degli istituti elemosinieri di Monselice.

Un istituto elemosiniere, non meglio identificato, tra affitti, livelli perpetui e censuari poteva disporre di una rendita lorda pari a 469,59 lire. Nel 1822 per la beneficenza pubblica aveva impegnato 63,45 lire, mentre per la predicazione quaresimale in piazza e altre spese, compresi i pagamenti ai livellari, le imposte e le spese d'amministrazione, si raggiungevano complessivamente 177,07 lire, dandosi in tal modo un considerevole utile d'esercizio anno dopo anno. L'istituto, o meglio la commissaria Carboni, presentava un bilancio di assoluto rispetto: la rendita era pari a 1600,69 lire e l'impegno a 1450,58 lire. La beneficenza era fatta a favore di quattro studenti per un totale di 1015,17 lire, mentre il resto era speso per le consuete imposte e oneri di amministrazione. Le entrate comprendevano affitti e livelli perpetui o censuari in misura quasi uguale, lievemente a favore delle entrate livellarie. La commissaria Savacca faceva riferimento a un

patrimonio immobiliare assai più scarso, costituito da poco meno di quattro campi a Marendole e di due botteghe in piazza a Monselice. Tali beni, tutti a livello perpetuo, fruttavano annualmente 245,14 lire, mentre la spesa complessiva ascendeva a 266,25 lire. L'istituto era impegnato a offrire 12 doti a fanciulle e altrettante doti di "panno" per un totale di 220,50 lire e il resto lo spendeva per l'amministrazione e i pagamenti ai livellari. Non era invece obbligato all'imposta prediale. Altri tre istituti elemosinieri erano attivi a Monselice: le commissarie Liberti, Marzari e Armetti. Le prime due erano in grado di offrire due e tre doti a fanciulle per un importo totale di 35,40 e 61,98 lire, mentre l'ultima metteva a disposizione dei poveri di San Martino la somma di 20,08 lire.

Si trattava spesso di disposizioni avvenute in tempi assai lontani, come quando il medico monselicense Matteo Carboni il 15 aprile 1638 a Venezia aveva fatto testamento, dichiarando che il comune di Monselice in perpetuo fosse commissario della rendita del proprio patrimonio a onore di Dio. Egli disponeva di acquistare a Padova una casa che potesse alloggiare una conduttrice con quattro studenti, e che assumesse il nome di Collegio della comunità di Monselice. Nell'abitazione potevano trovare alloggio quattro giovani monselicensi o del territorio che seguissero i corsi dello Studio. L'ammontare della borsa era generoso: 80 ducati l'anno ciascuno.<sup>5</sup> Poteva essere talvolta lungo e difficile il processo attraverso il quale costituire un ente di beneficenza a Monselice, capace di amministrare effettivamente una rendita. Come quando, nonostante una chiara disposizione testamentaria del 1775, dopo oltre cinquant'anni, nessun beneficio era ancora giunto a Monselice. Elena Bianchi Bertoli il cinque novembre aveva disposto un legato di 60 ducati l'anno a favore dei poveri di Monselice. L'unico erede della testatrice, Domenico Bertoli, non era in grado di onorare tale obbligazione, essendo povero. Così la Congregazione di carità di Monselice chiese il permesso alla Delegazione provinciale di Padova, e per suo mezzo all'Imperial

Regio Governo di Venezia, di accettare in luogo dei 60 ducati, due case della testatrice situate a Venezia. L'autorizzazione fu concessa il 18 agosto 1828 e una perizia fu disposta per accertare la convenienza dell'accordo.<sup>6</sup> Tale pratica, conclusasi pur dopo molti anni a favore dei beneficiari originari del disposto testamentario, il cui fascicolo circolò tra Venezia, Padova e Monselice, bene evidenzia la scarsissima autonomia della Congregazione di carità di Monselice anche in materie strettamente legate alla propria ragione d'essere. La Congregazione era un ente di gestione, incapace di essere parte attiva in procedimenti che comportassero scelte in ordine all'accettazione o meno di disposizioni testamentarie. Anche la Delegazione provinciale di Padova giocò, a riguardo, una parte solo molto secondaria.

Questa dipendenza degli enti periferici da organismi di governo centrali si riscontra anche in altri ambiti dell'amministrazione, come nel caso della manutenzione delle strade postali. Essa veniva generalmente affidata e svolta da imprenditori locali che, non dipendenti dal comune per l'appalto in esame, erano pagati solo dopo che la ragioneria centrale di Venezia aveva iscritto il beneficiario in un apposito elenco mensile all'uopo compilato. Così avvenne a favore di Giovanni Busetto che aveva provveduto alla manutenzione della via da Padova a Monselice per il 1833, riscuotendo una somma di poco superiore a 2000 lire.<sup>7</sup> Identica procedura di liquidazione fu adottata anche a favore di chi, ancora G. Busetto, aveva svolto opere di manutenzione di vie o marciapiedi di Monselice.

Altro caso di continuità amministrativa e di dipendenza da uffici centrali si riscontra osservando l'Intendenza di finanza che, creata durante la prima dominazione austriaca, fu mantenuta in età napoleonica e continuò a operare anche dopo il 1815. L'intendenza di Padova esercitava a livello provinciale le proprie funzioni di controllo su bollo, dogane, sali, tabacchi, polveri, dazi consumo e lotto. Essa contabilizzava anche i costi di mantenimento e cura di immobili o direttamente legati all'esercizio delle proprie funzioni o appartenenti al demanio

oppure anche alla Corona. Nel 1815 a Monselice e nel distretto furono autorizzate spese di manutenzione di diversi edifici anche per importi di poche lire, come nel caso di un'abitazione della Regia Corona affittata a Giuseppe Merlin, che in conformità a perizia necessitava d'interventi per una spesa complessiva di poco superiore a 62 lire.<sup>8</sup> Anche quando Monselice, Codevigo e Legnaro nella primavera del 1816 furono colpite da maltempo (uragano *sic*), l'Intendenza di finanza, attraverso la direzione del demanio, intervenne affinché, solo a Monselice, ben 20 abitazioni già affittate fossero riparate con urgenza. Tra gli affittuari danneggiati figurano Domenico Scarso, Giuseppe Trovò, Domenico Silvestrini, Santo Vegro e altri.<sup>9</sup> Questo fu un esempio di buona amministrazione e di sollecitudine, nonché di un controllo responsabile del territorio. Quando l'amministrazione di Monselice nel 1824 pensò di avere bisogno di una nuova, più grande, bilancia per pesare il sale e di riorganizzarne il servizio di distribuzione non poté fare altro, dopo avere presentato i dovuti preventivi, che invitare lo stesso ingegner Guarnirei di Padova a Monselice, perché si rendesse personalmente conto dello stato di necessità.<sup>10</sup> La vita del comune monselicense dalla prima metà dell'Ottocento fino all'annessione al Regno d'Italia si svolgeva su binari tracciati dall'autorità austriaca, che ben poco spazio lasciava alle autonomie locali. Nemmeno il 1848 segnò una durevole inversione di tendenza, e anzi Monselice fu solo parzialmente coinvolta negli eventi dell'anno, almeno secondo alcuni dati raccolti dopo l'annessione. Non solo in Provincia di Padova, ma anche nelle altre province venete il ritorno degli austriaci comandati da Radetzky era stato salutato con largo favore.

Il coinvolgimento dei monselicensi negli eventi legati alla prima guerra d'indipendenza, alla Repubblica di Venezia di Daniele Manin e, più in generale, al Risorgimento risulta piuttosto marginale se si considera la presenza dei medesimi tra gli iscritti all'*Associazione dei volontari 1848-49*, istituita a Padova nel 1868. In un prospetto dello stesso anno, attestante il pagamento della quota d'ade-

sione all'associazione, risultano iscritti due soci di Monselice: Antonio Francesconi e Giacomo Zanelato<sup>11</sup> Nel complesso la provincia di Padova sembra essere rappresentata assai poco, alcuni soci di Montagnana, Stanghella e Piove di Sacco. L'associazione svolse negli anni seguenti anche le funzioni di una società di mutuo soccorso e si adoperò in ogni modo possibile per riconoscere non solo l'onore, ma pure qualche beneficio economico a chi aveva combattuto per la Patria. In diverse circostanze, come in occasione della morte di Giuseppe Garibaldi, quando il consiglio provinciale decise di dotare con 250 lire l'Istituzione Garibaldi per il conferimento di dieci pensioni o sussidi a favore di dieci cittadini italiani che "abbiano fin qui combattuto nelle guerre della patria indipendenza", l'associazione si trovò a dover presentare, con altri enti, una lista di candidati al beneficio. Se qualcuno dei beneficiari del sussidio moriva, si apriva un vero e proprio concorso per l'assegnazione della pensione vacante e spesso anche 30 persone si trovavano a competere per un solo assegno. La maggior parte degli aspiranti era di Padova, ma non mancarono candidature dalla provincia, come quella del monselicense Carlo Roveroni di Giovanni, sessantaquattrenne con una famiglia di sette persone. Questi "servì il governo provvisorio di Venezia nel 1848, è affetto da dolori artritici, conseguenza probabilmente di disagi sofferti in detto anno. Attualmente è portiere al municipio di Monselice".<sup>12</sup> L'associazione dei veterani della provincia di Padova operava affinché fosse riconosciuto il diritto alla pensione dei propri soci in ogni possibile congiuntura legislativa favorevole. La notizia dell'elezione nella commissione nazionale per il conferimento delle pensioni ai veterani del 1848-49 di Augusto Elia, già presidente della camera di Commercio di Padova, spinse il presidente dell'associazione il 20 gennaio 1893 a scrivere una lettera per sostenere la causa dei veterani, ormai tutti tra i 68 e i 75 anni d'età. Le pratiche giacenti presso il ministero erano 180 e tra queste molte provenienti da Este e Montagnana. Bisognava far presto soprattutto tenendo conto dell'età dei sopravvis-

Copertina del Registro contabile della Confraternita  
di S. Caterina di Monselice con le miniature di S. Andrea  
e di S. Giustina del 1749, (vedi FANTINI D'ONOFRIO, p. 349).



suti: 217 iscritti a fronte di 962 soci nel 1868: “i 745 morirono senza avere una lira dal governo nazionale; morirono sfiduciati, abbandonati, mentre ai napoletani, siciliani, garibaldini etc. fu tutto accordato da tanti anni”.<sup>13</sup> Il 28 gennaio 1891 il governo italiano aveva dato corso alla possibilità di erogare assegni vitalizi a favore di “soldati poveri, che hanno preso parte alle guerre [dell’indipendenza italiana] combattute negli anni 1848-49 sotto i governi nazionali”.<sup>14</sup> Ancora in relazione al servizio militare prestato nell’esercito italiano molti ufficiali, sottufficiali e soldati semplici chiesero di essere arruolati nella Guardia nazionale, soprattutto come istruttori o furieri. Gli aspiranti producevano una domanda corredata dal congedo o da altro documento attestante il servizio militare svolto, cercando in tal modo di ottenere un impiego, considerato che “dal momento che furono liberate queste province dalla dominazione straniera e si procedette alle pratiche per l’attuazione della Guardia nazionale molti furono che si precipitarono personalmente per l’istruzione della medesima e molte furono le istanze che furono prodotte a questo protocollo”.<sup>15</sup> Già nell’autunno del 1866 le procedure per la costituzione della medesima a Padova erano bene avviate, e lo stesso Alberto Cavalletto s’interessò affinché tre sottufficiali fossero assunti in ruolo come istruttori.<sup>16</sup> Anche a Monselice era attiva la Guardia nazionale in tutto dipendente dal comandante di stanza a Padova. Quando si rese necessaria la nomina di un istruttore sia l’indicazione del nominativo sia l’onorario furono stabiliti a Padova e al sindaco V. Pertile non restò altro da fare che ringraziare “non saprei davvero trovare parole atte a esprimere i sensi di gratitudine che mi vincolano a Lei”.<sup>17</sup> Questo è un altro caso di autonomia limitata.

Immediatamente dopo che il Veneto ebbe dichiarato attraverso plebiscito la volontà di essere parte del Regno d’Italia, fu preparata un’ampia descrizione della condizione economica, sociale, politica e culturale di tutta la provincia di Padova, con precisi riferimenti alla situazione di Monselice. I dati quantitativi sono interpretati in una relazione

accompagnatoria ricca di accurate osservazioni. La situazione economica della maggior parte dei comuni risultava essere buona: l’indebitamento degli enti locali era diminuito nel tempo, mentre aumentavano sia la rendita patrimoniale sia il gettito tributario. Le grandi riforme fiscali introdotte dalla destra storica, “più conformi ai principi della scienza economica e della giustizia distributiva”, si erano fatti sentire immediatamente anche in Veneto, dove nuove imposte convivevano con le vecchie.<sup>18</sup> La tassa sul valore locativo dei fabbricati si aggiungeva ai dazi consumo, agli appalti di privativa, alla tassa di occupazione di spazi pubblici e ad altre ancora, mentre ogni comune poteva ora, dopo l’annessione, approfittare anche di una sovrimposta alle contribuzioni dirette, sulla fondiaria e sui fabbricati, sui redditi di ricchezza mobile, l’*income tax* italiana, e sulle vetture e domestici. La finanza comunale iniziava in tal modo a irrobustirsi, parallelamente alla progressiva assunzione di responsabilità di governo e amministrazione in ambito locale. Le spese incontrate dai comuni erano sostenute non solo per fare fronte ai lavori pubblici, alla conduzione degli uffici e alla sicurezza collettiva, ma anche per migliorare l’istruzione pubblica, la sanità, la cura dei cimiteri e del culto. L’assai ridotta partecipazione dei monselicensi alle votazioni in occasione del plebiscito e alle prime elezioni amministrative attesta una sostanziale estraneità della popolazione a tali consultazioni, dovuta alla normativa vigente in tema di diritti politici, che ne assicurava l’esercizio su base strettamente censitaria secondo la legge elettorale piemontese del 1848, poi estesa a tutto il regno.

Il 10 marzo 1867 nel comune di Monselice gli aventi diritto al voto erano 375 e solo 109 votarono e questa già bassa percentuale andò ulteriormente riducendosi nei due anni seguenti. Nel distretto monselicense la percentuale dei votanti fu maggiore a Pozzonovo (40%), a Galzignano (36%), a Stanghella (46%) e in qualche altra località, mentre la media su base provinciale fu pari al 35%.<sup>19</sup> Non si può certo affermare che la presenza popolare nelle votazioni per la formazione degli organi di governo

locale fosse di proporzioni tali da consentire una reale partecipazione della popolazione. Era necessario attendere ancora diversi decenni, fino alla prima guerra mondiale quando fu introdotto nel 1918 il suffragio universale maschile.

Molto accurata fu poi l'indagine sulle opere pie operanti nella provincia di Padova. Nella *Relazione* si sottolineava che, mentre secondo i dati del governo austriaco gli istituti pii della provincia erano solo 45, in realtà, secondo una più accurata indagine, condotta dopo l'annessione, essi risultavano essere ben 125. Già nel 1862, immediatamente dopo l'Unità, il governo del Regno d'Italia aveva condotto un'importante ricognizione delle Opere pie attive sul territorio nazionale, consapevole dell'importanza delle medesime dal punto di vista economico e soprattutto sociale. La *Relazione* riflette gli orientamenti governativi unitari che puntavano decisamente a controllare maggiormente le attività e i bilanci delle Opere pie, dopo che esse avessero adottato un nuovo statuto tipo che avrebbe, appunto, consentito più facilmente tali verifiche "poiché non è a credere come sia difficile compito il persuadere le congregazioni stesse della necessità che lo statuto sia formato sulla base del modello suggerito da codesto ministero colla circolare 20 settembre 1868 n. 8469".<sup>20</sup> La resistenza da parte di questi istituti a rivedere le proprie tavole di fondazione era assai vigorosa e durò nel tempo, almeno fino a quando Francesco Crispi nel 1890 avviò la disputa verso una soluzione definitiva, trasformando l'opera pia in istituto di pubblica beneficenza. Il passaggio da una disposizione testamentaria, volta a istituire un'opera pia, al riconoscimento giuridico della medesima era piuttosto lungo. Esso comportava un decreto del re su proposta del ministero dell'interno, a sua volta richiesto di ciò da una congregazione di carità. E tutto ciò senza tenere conto del fatto che molto spesso gli eredi usufruttuari e proprietari del testatore davano corso ad azioni giudiziarie volte a tutelare i propri interessi, che pensavano fossero stati lesi appunto da quelle disposizioni a favore di enti o di bisognosi. Tali azioni ritardavano di molto

la realizzazione della volontà del testatore. Lo stesso ruolo gestionale e amministrativo della Congregazione di carità poteva essere chiamato in giudizio dagli eredi medesimi, capaci loro stessi dell'amministrazione del legato.<sup>21</sup>

La rilevanza della materia era tale che ogni cura fu posta nella descrizione della situazione della provincia di Padova dove erano operanti quattro tipi di istituti pii: 81 enti elemosinieri, 17 educativi, 20 ospedalieri e 7 monti di pietà. A Monselice c'erano 4 opere pie elemosiniere in grado di soccorrere 169 persone con poco meno di 4.000 lire a disposizione. A Montagnana con una somma inferiore si provvedeva a 1.225 poveri, tenendo conto che l'importo del sussidio poteva variare molto. A fronte di una rendita disponibile quasi equivalente a Monselice e a Montagnana le strategie elemosiniere erano molto diverse.<sup>22</sup> In provincia di Padova solo a Monselice c'era un istituto educativo che, potendo contare su una rendita di oltre 2.000 lire, riusciva a sostenere 4 studenti. Gli ospedali erano presenti in tutti i centri della provincia tranne Conselve. A Monselice ce n'erano due dotati di una rendita annuale pari a 8557,23 lire che consentiva di accogliere oltre 200 persone l'anno. Il Monte di pietà a Monselice erogava 90.903 lire all'anno a fronte di 12.594 richieste di prestito. L'utile netto non arrivava a 6.500 lire. Accurata fu anche la descrizione del personale del servizio sanitario. A Monselice e distretto operavano 12 medici condotti e uno privato, 9 levatrici condotte e una privata a fronte di una popolazione complessiva di 30.756 anime.<sup>23</sup>

In un'indagine così accurata certo non poteva mancare una valutazione delle condizioni dell'ordine pubblico che si registravano nel territorio provinciale. Dopo avere enumerato il numero dei reati commessi e degli arresti effettuati, molti dei quali in occasione dell'introduzione della legge sull'imposta del macinato, si sottolineava che la sicurezza pubblica era aumentata in relazione all'epoca preunitaria anche grazie all'emanazione della legge di pubblica sicurezza il primo agosto 1866, auspicandosi contemporaneamente "che fosse esteso a queste

Copertina del registro "computista" della Confraternita delle Cinque Piaghe di Monselice con la miniatura delle Cinque Piaghe, 1780 (vedi FANTINI D'ONOFRIO, p. 349).



province il codice penale italiano per potersi avere una completa armonia tra la legge generale e la speciale per la pubblica sicurezza”<sup>24</sup> Strettamente legato alla questione dell’ordine pubblico era poi il problema del vagabondaggio, tanto che si deplora come nella provincia di Padova solo a Cittadella, Este, Montagnana e Monselice funzionassero case di ricovero per le mendicità, complessivamente poco dotate e particolarmente quella di Monselice in grado di ospitare appena 12 vagabondi, disponendo di una rendita di poco superiore a 1.100 lire. Più in generale la relazione si soffermava lungamente sulle condizioni economiche complessive della provincia padovana. Una notevole criticità veniva riscontrata nel numero assai esiguo di animali bovini, la cui scarsità causava sia l’alto costo della carne sia la difficoltà di concimare adeguatamente la terra. Questo dipendeva largamente dalla volontà dei proprietari terrieri di coltivare a trifoglio un numero troppo esiguo di campi, preferendo il pagamento del fitto in generi piuttosto che in denaro. Inoltre l’agricoltura produceva pochi frutti per la mancanza di un sistema di irrigazione efficiente e perché la formazione professionale dei contadini era ancora molto carente, forse migliorabile con l’istituzione di un nuovo istituto agrario da edificarsi nel latifondo di Brusegana acquisito dal demanio. Infine non era nemmeno da trascurare il fatto che la vita domestica dei contadini del Padovano si svolgeva “in meschinissime abitazioni formate in gran parte di canne e di paglia dove i figli sono costretti a vivere stivati coi genitori, gli uomini cogli animali e manca poi in generale acqua potabile”.<sup>25</sup> Quanto alle attività manifatturiere, si sottolineava anche la presenza di alcuni mulini a vapore per la macinazione dei cereali; esse erano molto attive in provincia e viene ricordata a Monselice la presenza di tintorie per i filati di lana. In molti comuni della provincia erano ancora in vigore calmieri del prezzo del pane e di altri generi di prima necessità, anche se il prezzo dei medesimi risultava superiore a quello riscontrato in altre zone ove operava la libera concorrenza “la prefettura ha raccomandato alle amministrazioni comunali l’ab-

bandono di ogni vincolo che inceppi la libera concorrenza”.<sup>26</sup> A Padova dopo l’annessione sbarcarono molti istituti di credito, come la Banca popolare di Firenze con due agenzie a Monselice e Montagnana in grado di favorire e rendere possibile la creazione di nuova ricchezza sul territorio. Lo stesso saldo positivo della popolazione costituiva un indice importante dello sviluppo economico in cui si trovò il Padovano tra la fine del dominio austriaco e l’annessione al Regno d’Italia. Addirittura sotto il profilo tributario la situazione veniva considerata positivamente, se non fosse stato per la tassa sul macinato che tanto malessere continuava a causare tra i cittadini. Considerando il Padovano, essa garantiva all’erario 475.785,36 lire l’anno: una bella somma.

Monselice fu durante la seconda dominazione asburgica un comune di media dimensione al quale si applicavano di volta in volta normative di carattere generale che il potere centrale emanava per il governo del territorio. Vi era assai vivo lo spirito dell’ordinamento francese che, sperimentato durante la Rivoluzione e poi applicato, con gli aggiustamenti del caso, ai territori conquistati da Napoleone, aveva elevato ogni comunità locale, anche la più piccola, a comune dotato di un ordinamento uniforme, da applicarsi senza deroghe a ogni realtà. Questo sistema franco-piemontese, costruito per uniformare giuridicamente ogni amministrazione locale, fu codificato dalla legge n. 2248 del 20 marzo 1865 sull’unificazione amministrativa. A tale orientamento si erano contrapposte la storia e la tradizione di importanti regioni della Penisola, a cominciare dalla Lombardia. Non disposta ad accettare, in virtù dell’annessione al Regno di Sardegna, il modello amministrativo piemontese di chiara ispirazione francese, riuscì da principio a ottenere un ordinamento provvisorio che da una parte manteneva la vecchia amministrazione comunale e distrettuale, ma dall’altra introduceva l’intendente generale di ascendenza piemontese, abolendo le delegazioni provinciali. Questo compromesso ebbe vita breve, fino a quando Urbano Rattazzi introdusse in ogni regione

una nuova normativa nazionale sul governo locale di chiara impostazione accentratrice. La “questione amministrativa” aveva fatto emergere punti di vista divergenti circa la natura delle autonomie locali, che tuttavia furono cancellati dalla volontà della Destra storica di uniformare gli ordinamenti locali del Regno, senza tenere conto delle tradizioni locali di governo. E la situazione era ancora più critica nel Veneto, entrato più tardi a far parte del Regno d'Italia e pertanto per lungo tempo avvezzo a un'amministrazione, quella austriaca, di natura almeno parzialmente diversa da quella francese, un poco meno orientata al centralismo. Ma anche nel lungo periodo preunitario Monselice poté fare conto su margini davvero esigui di autonomia. Addirittura il sindaco era nominato dall'amministrazione centrale, non eletto ma scelto all'interno di un elenco di nomi già determinato.

La stretta dipendenza degli enti locali dall'autorità centrale era appena attenuata proprio nel Lombardo-Veneto dove i deputati delle congregazioni provinciali erano nominati dal governo sulla base di un'indicazione di nomi designati a livello comunale. In quei comuni ove operava il consiglio i nuovi membri venivano cooptati e formalizzati dallo stesso organo collegiale per essere, poi, definitivamente approvati dal governo. Nei comuni a “convocato” la gestione dell'ente locale era, invece, affidata a un'assemblea di proprietari fondiari che due volte l'anno si ritrovava per approvare il bilancio consuntivo e preventivo. Monselice era un comune con consiglio comunale che ogni tre anni individuava al proprio interno la giunta comunale vera e propria. Questo era il campo di libertà entro il quale i monselicensi, ma solo i possidenti e gli estimati oltre un determinato importo, esercitavano quel poco di libertà e autonomia concesse. L'annessione al Regno d'Italia segnò per Monselice, come per tutto il Veneto, l'opportunità finalmente di condividere con il resto della Penisola un percorso orientato all'industrializzazione e alla modernità, pur in una pluralità di atteggiamenti e speranze resesi sempre più evidenti dopo l'annessione stessa.

## NOTE

<sup>1</sup> ASPd, *Delegazione provinciale*, b. 75, fasc. 28.

<sup>2</sup> ASPd, *Delegazione provinciale*, b. 75, fasc. 30.

<sup>3</sup> ASPd, *Delegazione provinciale*, b. 216.

<sup>4</sup> ASPd, *Delegazione provinciale*, b. 103, fasc. Monselice.

<sup>5</sup> ASPd, *Delegazione provinciale*, b. 124, fasc. Monselice.

<sup>6</sup> ASPd, *Delegazione provinciale*, b. 194, fasc. 13.

<sup>7</sup> ASPd, *Delegazione provinciale*, b. 228, fasc. Monselice.

<sup>8</sup> ASPd, *Intendenza di finanza*, b. 8, fasc. I.

<sup>9</sup> ASPd, *Intendenza di finanza*, b. 8, fasc. II.

<sup>10</sup> ASPd, *Intendenza di finanza*, b. 18, fasc. VI.

<sup>11</sup> ASPd, *Veterani 1848-49*, b. 117.

<sup>12</sup> ASPd, *Veterani 1848-49*, b. 33, fasc. Pensioni vitalizie accordate dalla Provincia in memoria Giuseppe Garibaldi 1883, Elenco dei concorrenti alla piazza resasi vacante per la morte dell'investito Mantovanelli Antonio della Istituzione Garibaldi.

<sup>13</sup> ASPd, *Veterani 1848-49*, b. 33, lettera n. 72.73.

<sup>14</sup> Tratto dalla petizione di un soldato al ministro della guerra. Il richiedente si era arruolato a Padova, aveva combattuto a Venezia e a Roma e solo dopo la “deplorata capitolazione di Roma” aveva fatto ritorno nel Veneto (ASPd, *Veterani 1848-49*, b. 33, lettera senza data).

<sup>15</sup> Da una lettera accompagnatoria del 20 ottobre 1866 di 13 domande all'Ispettore provinciale della Guardia nazionale di Padova (ASPd, *Guardia nazionale di Padova*, b. 40, cartella II, pratica 5).

<sup>16</sup> ASPd, *Guardia nazionale di Padova*, b. 40, cartella II, pratica 5.

<sup>17</sup> ASPd, *Guardia nazionale di Padova*, b. 40, cartella II, pratica 11.

<sup>18</sup> ASPd, *Prefettura di Padova, Gabinetto*, b. 4, fasc. 4, *Relazione generale*, c. 3.

<sup>19</sup> ASPd, *Prefettura di Padova, Gabinetto*, b. 4, fasc. 4, *Specchio* n. 5.

<sup>20</sup> ASPd, *Prefettura di Padova, Gabinetto*, b. 4, fasc. 4, *Relazione generale*, c. 8.

<sup>21</sup> ASPd, *Atti del Comune*, b. 2510, titolo VI.

<sup>22</sup> ASPd, *Prefettura di Padova, Gabinetto*, b. 4, fasc. 4, *Specchio* n. 5, II sezione.

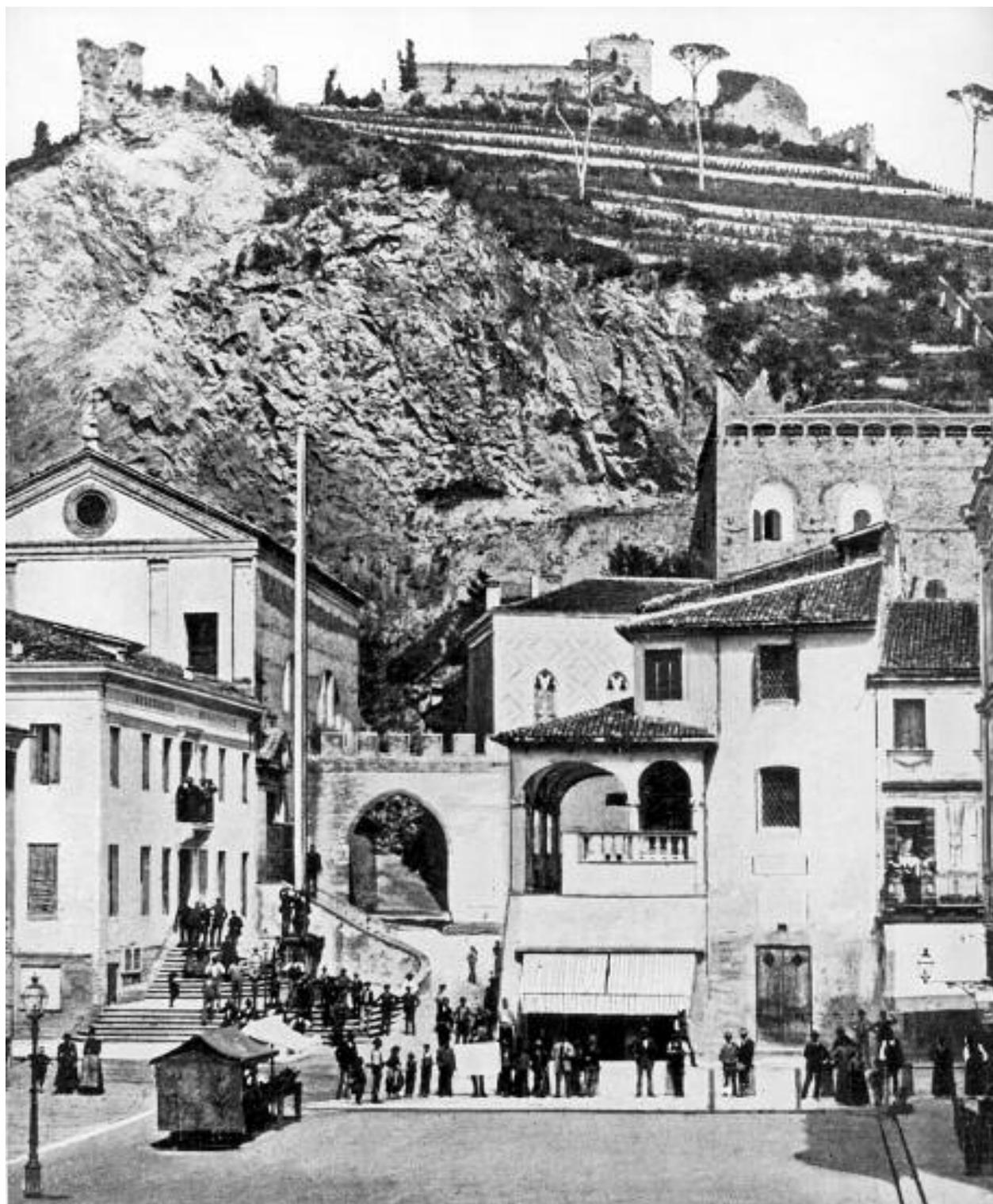
<sup>23</sup> ASPd, *Prefettura di Padova, Gabinetto*, b. 4, fasc. 4, *Specchio* n. 6.

<sup>24</sup> ASPd, *Prefettura di Padova, Gabinetto*, b. 4, fasc. 4, *Relazione generale*, c. 14.

<sup>25</sup> ASPd, *Prefettura di Padova, Gabinetto*, b. 4, fasc. 4, *Relazione generale*, c. 27.

<sup>26</sup> ASPd, *Prefettura di Padova, Gabinetto*, b. 4, fasc. 4, *Relazione generale*, c. 33. Dello specchio n. 12 si evince che il prezzo del pane al chilo venduto al mercato nelle province venete, piemontesi e toscane ascendeva nel luglio del 1868 a 0,52 a 0,44 e a 0,41 lire. A Padova e Rovigo costava poco più della media.

*Vedute della Rocca e di piazza Mazzini.*



## Monselice dall'Unità alla Repubblica

### *L'annessione al Regno d'Italia*

All'indomani della terza guerra d'Indipendenza (giugno-ottobre 1866) il Regno d'Italia strappò all'Austria il territorio del Veneto, che allora includeva Udine e il Friuli, e la Provincia di Mantova. La nuova annessione fu però dovuta, non tanto alla forza delle armi italiane, battute dalle truppe imperiali a Custoza (24 giugno) e Lissa (20 luglio), con la sola eccezione dell'avanzata di Giuseppe Garibaldi (1807-1882) nelle valli del Trentino, ma alla vittoria dei Prussiani sugli Austriaci nella battaglia di Sadowa (3 luglio), che spinse il governo di Vienna a chiedere la mediazione di Napoleone III (1808-1873) per offrire all'Italia l'immediata cessione del Veneto in cambio di una tregua. A oltre un mese dallo scoppio del conflitto l'Austria siglò un armistizio con l'Italia (12 agosto) e firmò un trattato di pace con la Prussia (23 agosto), che prevedeva, fra l'altro, il passaggio del Veneto alla Francia, che a sua volta lo cedeva all'Italia.

Nell'estate del 1866 la comunità di Monselice assistette al nuovo mutamento istituzionale. Ai rappresentanti degli Asburgo, rientrati alla guida delle Province Venete in forma ufficiale a seguito delle decisioni del Congresso di Vienna (novembre 1814-giugno 1815), dopo alcune brevi parentesi francesi, a cavallo tra la fine del XVIII e i primi anni del XIX secolo, si sostituirono gli Italiani, espressione concreta dell'Unità nazionale appena raggiunta.

Nei giorni 21 e 22 ottobre 1866, attraverso un plebiscito popolare dall'esito scontato, i monseliceni furono chiamati alle urne. Ai nuovi *Regnicoli* fu chiesto di approvare o respingere l'annessione della loro terra al Regno d'Italia realizzato non senza ostacoli, e con alcuni problemi ancora irrisolti, dal movimento liberale postosi alla guida del Risorgimento nazionale.

Lo spoglio delle schede contò 7250 voti per il sì, zero no e nessun voto nullo. Nell'intera regione il risultato era altrettanto perentorio: i favorevoli furono 641.758, i contrari solo 69. Un consenso "massiccio e inequivocabile, il cui significato sto-

rico non può essere incrinato dalla consapevolezza che pur non dovettero mancare alcuni voti dati più per rassegnazione all'ineluttabile che per intima convinzione"<sup>1</sup>.

La celebre frase, attribuita erroneamente all'aristocratico piemontese Massimo Taparelli d'Azeglio "L'Italia è fatta: ora bisogna fare gli Italiani", valeva anche per gli abitanti della Rocca. Celebrate le feste patriottiche, riposte le bandiere e le coccarde tricolori, la società di Monselice veniva chiamata, al pari del resto della nazione, a misurarsi con la nuova realtà statale.

Le classi più abbienti avevano manifestato nel periodo precedente all'unificazione un diverso atteggiamento politico. Le famiglie aristocratiche, legate da rapporti di antica data alla nobiltà veneziana, pur ottenendo il riconoscimento e la conversione dei propri titoli nel sistema araldico imperiale, avevano accusato nel corso del periodo austriaco un processo di lenta decadenza. Emarginata nell'amministrazione delle province e colpita finanziariamente nella propria rendita con l'imposta prediale, la nobiltà si era avvicinata al movimento liberale nazionale, assumendone in alcuni casi la guida diretta. Lo spazio sociale lasciato scoperto dall'aristocrazia era stato colmato dall'ascesa di una nuova classe borghese, che era in grado di esprimere una qualificata burocrazia amministrativa, e che comprendeva al suo interno un insieme di ricche famiglie interessate sia al possesso fondiario sia alle prime attività industriali da poco avviate nella regione.

Nella prima metà dell'800, salvo un'unica parentesi, rappresentata dalla gestione dell'aristocratico Carlo Avancini, furono i rappresentanti dell'alta borghesia a mantenere la principale carica municipale. Tra i nomi dei deputati, che ricoprirono il ruolo di sindaci durante l'età napoleonica, compaiono i De Pieri, dapprima Antonio e Giovanbattista, e di seguito un altro Antonio che sarà il primo sindaco della Rocca dopo l'arrivo degli Italiani e consigliere provinciale fino al 1878, i Santarello, benefattori del nascente ospedale e sostenitori delle Opere pie, Antonio Brunelli, Carlo Ghirotti, Gia-

come Salviati, Diomiro Spaziani e Giovanni Antonio Tortorini, podestà dal 1864 al 1865, discendente di una agiata famiglia di farmacisti e padre di Alvise Tortorini a sua volta sindaco di Monselice per due volte nel periodo crispino e in quello giolittiano, capo del Partito liberale, nonché antesignano dell'alleanza politica tra cattolici e liberali.

Particolarmente difficili si presentavano le condizioni del mondo contadino. Monselice, al pari di molti altri comuni del Veneto, era zona di latifondi: i grandi proprietari negli anni Sessanta del XIX secolo detenevano il 90% del terreno agricolo, la terra veniva coltivata per un 80% in affitto e per un 20% in maniera diretta dai proprietari. Il sistema di affitto poteva essere triennale o quinquennale, prevedeva depositi, anticipi o fideiussioni; il contraente era obbligato a corrispondere un canone fisso, costituito da denaro e prodotti della terra. La coltivazione diretta si basava sulla manodopera salariata, assicurata dalla presenza di lavoratori stagionali e braccianti liberi. La vita sui campi era molto dura, “i lagni dei contadini – scriveva il commissario Emilio Morpurgo nella sua relazione per *l'inchiesta Jacini* – sono specialmente per la deficienza del necessario. E nella vicina Monselice si spiega, come altrove, in che consista questa deficienza, immediata conseguenza di scarso lavoro, di una tenue redistribuzione di questo, della carezza dei viveri e della eccessiva esigenza nei corrispettivi di fitto da parte dei proprietari”<sup>2</sup>.

Nel corso di tutto l'Ottocento la società contadina di Monselice dovette superare prove enormi, “alle arretratezze strutturali dell'agricoltura padovana e veneta, alle pesanti contribuzioni imposte dal sistema fiscale napoleonico prima, asburgico poi e italiano dopo il 1866, si aggiungevano le crisi congiunturali, la fame, le carestie e le epidemie portate dagli eserciti in transito durante l'età napoleonica e le guerre d'indipendenza, le cattive annate climatiche, le inondazioni, le malattie del baco da seta e della vite”<sup>3</sup>. Dedita interamente al superamento di tali difficoltà, la classe rurale veneta non partecipò, così come buona parte degli altri

contadini presenti nella penisola italiana, agli eventi principali della terza guerra d'Indipendenza. A un atteggiamento in molti casi passivo, si affiancò in alcuni ambienti rurali un sentimento di protesta e ribellione poi sfociato in fenomeni di brigantaggio e rivolte anarchiche.

Altri problemi riguardanti il mondo contadino erano rappresentati dall'alta percentuale di analfabeti – su una popolazione di 31.947 abitanti registrati nel distretto, coloro che non sapevano leggere e scrivere risultavano essere 25 mila – e dall'altrettanto elevata percentuale dei malati di pellagra, la più alta nella Provincia padovana, a cui bisognava aggiungere gli incidenti sul lavoro verificatisi nelle varie cave esistenti nel territorio della Rocca.

#### *La politica: elezioni e schieramenti dal 1866 all'inizio del Novecento*

L'annessione al Regno d'Italia non sembrò modificare più di tanto gli equilibri politici della Provincia padovana. Inseriti all'interno della circoscrizione Este-Monselice, gli elettori del Comune della Rocca contribuirono a inviare in Parlamento il ceto dirigente della Destra liberale. Una classe politica preparata e stimata, all'altezza dei propri compiti e in grado di realizzare una concreta egemonia politica, che lasciava poco spazio ai gruppi di opposizione; capace di scelte coraggiose e autonome a volte in contrasto con il governo nazionale e la stessa maggioranza parlamentare della Destra storica, di cui comunque faceva parte.

Nelle elezioni tenute il 25 novembre 1866, riservate unicamente alle nuove province che dovevano mandare alla Camera cinquanta deputati, risultò eletto in rappresentanza del collegio Este-Monselice il conte Ferdinando Cavalli, già esponente del Partito liberalmoderato negli anni precedenti all'unificazione, nonché presidente dal 1850 al 1856 di quella “Società d'incoraggiamento per l'agricoltura, l'industria e commercio”, che aveva raccolto a Padova il movimento liberale du-

rante la dominazione austriaca. Proprietario terriero e pronipote del penultimo Doge di Venezia Paolo Renier (1710-1789), il Cavalli venne eletto da una esigua minoranza di elettori. Al voto infatti, tenuto con il sistema del collegio uninominale durato fino alle elezioni politiche del 1919 (salvo una parentesi tra il 1882 e il 1892 con il passaggio allo scrutinio di lista), gli aventi diritto nel distretto di Monselice erano appena 375 su una popolazione di oltre trentamila abitanti. Il secondo più votato, il nobile Paolo Lioy, poi eletto in seguito alla scelta di Cavalli di optare per il seggio di Piove di Sacco, ottenne solo 97 preferenze. A livello nazionale la percentuale degli aventi diritto di voto era pari al 2,2% della popolazione.

Nel 1867 il collegio di Este-Monselice indicò come proprio rappresentante al Parlamento di Firenze Emilio Morpurgo, poi rieletto ininterrottamente fino al 1879. Giornalista, uomo di lettere, docente universitario e rettore dell'Ateneo patavino, membro dell'Accademia dei Lincei, Morpurgo fu inoltre un protagonista della Destra storica padovana. Abbandonato l'incarico di deputato, Morpurgo lasciò come rappresentante del collegio un altro esponente del Partito liberalmoderato, Giovan Battista Tenani proprietario terriero e patriota del Risorgimento.

Nel 1882 il governo di Agostino Depretis (1813-1887) varò una nuova legge elettorale che estendeva il diritto di voto a circa il 6,9% della popolazione. Il corpo elettorale passava da 621.896 a 2.017.829 votanti. Per essere elettori bastava aver pagato 19,20 lire di imposte dirette, avere 21 anni e dimostrare di saper leggere e scrivere.

Nell'ex collegio di Este-Monselice, aggregato secondo la nuova legge alla circoscrizione di Padova II, gli elettori passavano da 963 a 3472, mentre il numero dei candidati da eleggere salivano a tre. Inaugurata nell'ottobre dello stesso anno, la riforma elettorale confermava la vittoria dei rappresentanti del Partito liberale. Risultarono eletti: il proprietario terriero di origine ebraica Leone Romanin Jacur con 4995 voti, di cui 118 ottenuti a

Monselice; Luigi Chinaglia ex garibaldino e avvocato di Montagnana, che sarà in seguito presidente della Camera dei Deputati alla fine del secolo, con 3791 preferenze, di cui 164 a Monselice; e il riconfermato Giovan Battista Tenani con 3556 voti, di cui 151 ottenuti a Monselice. Giunti a Roma, i tre deputati moderati aderirono al programma riformatore di "Stradella" annunciato dal presidente Depretis in un suo comizio.

Puntualmente rieletti per un decennio, i tre candidati della Destra godettero del forte radicamento territoriale del Partito liberale veneto, in grado di influenzare in quel periodo anche le scelte della politica nazionale. "Nel clima politico del trasformismo la Destra padovana, partito d'ordine per eccellenza incline a identificarsi con l'autorità costituita, poteva dispiegare più a suo agio la propria vocazione ministeriale. Pur con le debite eccezioni, e con diversi gradi di consenso, sarà di volta in volta schierata con Depretis, con Crispi, con Giolitti e naturalmente con i ministeri Di Rudinì-Luzzatti. Ma al suo interno diverse erano le tendenze, e spesso ciascuno procedeva per suo conto"<sup>4</sup>.

L'influenza politica della Destra fu spezzata per la prima volta in occasione delle elezioni del novembre 1892. Indette da Giovanni Giolitti (1842-1928), allora alla guida del suo primo governo, le consultazioni assegnarono il collegio di Este-Monselice al democratico radicale Antonio Aggio, un avvocato di Boara Pisani amico di Felice Cavallotti (1842-1898), che riuscì a raccogliere i voti di tutto lo schieramento democratico e socialista. Eletto con 1090 preferenze, l'Aggio superò il candidato del Partito moderato, il commendator Marchiori, fermo a quota 946. Ciononostante, a Monselice a prevalere era il liberale Marchiori che ottenne 223 voti contro i 149 del radicale Aggio.

La rivincita dei moderati giunse a tre anni di distanza. Nelle elezioni del 1895 il candidato liberale Tullio Minelli, approfittando delle divisioni interne dei socialisti padovani, batté per soli 32 voti l'uscente onorevole Aggio, il quale si adoperò da quel momento per riprendersi il collegio. La fine

anticipata della legislatura, dovuta alla sconfitta coloniale di Adua e alla conseguente caduta del governo Crispi, consentirono all'avvocato radicale di realizzare la propria rivincita. Nelle elezioni del marzo 1897 Aggio, pur non potendo contare sull'appoggio dei socialisti che avevano deciso di presentare un loro candidato, il monselicense Carlo Monticelli, risultò eletto sul Minelli con 1022 voti contro 852. Mentre Monticelli raccolse appena 47 voti. Anche a Monselice Aggio riuscì a ottenere la vittoria con 208 preferenze. I liberali avevano sperato "che la divisione delle forze estreme fra l'Aggio e il Monticelli avrebbe favorito il Minelli. Ma in ciò essi sbagliarono del tutto. La poca differenza che allora la massa recepiva fra radicalismo e socialismo e la certezza che i voti dati al Monticelli, per quanto questi fosse caro ai monselicensi, avrebbero fatto il gioco dell'odiato liberalismo, fecero sì che pochi lo votassero, mentre l'Aggio riportava sul liberale Minelli una preponderante maggioranza. A creare tale risultato concorsero sia l'astensione dei cattolici che la campagna fatta dalla stampa e nei comizi contro il Minelli"<sup>5</sup>.

In carica fino alla morte, l'Aggio sarà riconfermato al proprio posto nelle consultazioni del 1900, nel corso delle quali il Comune della Rocca ospiterà una vivace campagna elettorale, fatta di infiammati comizi e manifesti politici affissi per il paese dai rispettivi sostenitori. La scomparsa dell'avvocato Aggio costrinse gli elettori del suo collegio a scegliere un nuovo rappresentante. Le elezioni suppletive, fissate per il maggio del 1903, provocarono un acceso dibattito per le candidature degli schieramenti contrapposti. Il Partito liberale decise di offrire i propri consensi al conte Giacomo Miari, mentre i socialisti, appoggiati dai repubblicani e dai radicali, si unirono per sostenere la candidatura di un altro nobile, il conte Paolo Camerini, erede di un ingente patrimonio e proprietario illuminato di grandi tenute nel Padovano e nel Polesine.

La battaglia elettorale, caratterizzata da polemiche e accuse poi finite in tribunale, ebbe un eco a livello nazionale per la strana alleanza formatasi tra li-

berali, radicali e socialisti. Allo spoglio delle schede risultò eletto il conte Camerini con 1703 voti contro i 1356 del Miari. A Monselice Camerini raccoglieva 354 preferenze contro le 235 dell'avversario. Rieletto nel 1904 e nel 1909, il Camerini otteneva in queste elezioni l'appoggio di tutte le forze liberali, perdendo invece il sostegno dei socialisti.

Durante il periodo giolittiano, Camerini si distinse alla Camera con i suoi discorsi per l'abolizione dell'insegnamento religioso e a favore della scuola elementare e professionale gratuita, delle autonomie amministrative e del suffragio universale. Apprezzato esponente del radicalismo liberale, il Camerini perse il seggio nel corso delle elezioni dell'ottobre 1913. Convocate dal Giolitti dopo il varo della nuova legge elettorale, che introduceva finalmente in Italia il suffragio universale maschile, le elezioni furono contrassegnate dalle vicende del patto Gentiloni che assegnarono il collegio di Este-Monselice al candidato cattolico Ettore Arrigoni degli Oddi. Originario di Padova, ma residente a Monselice nella sua villa di Ca' Oddo, il conte Arrigoni aveva superato il Camerini grazie all'accordo tra i liberali giolittiani e le forze cattoliche uscite in quel momento dalla logica del "non expedit".

#### *L'amministrazione del Comune*

I rapporti di forza maturati all'interno della società monselicense per la conquista del seggio parlamentare si riproposero per lunghi anni anche nella gestione dell'amministrazione comunale. La tendenza moderata degli abitanti della Rocca caratterizzò a lungo le vicende politiche della comunità. "La vita cittadina nella seconda metà del secolo scorso si svolgeva in modo veramente patriarcale. La politica era retaggio di pochi ed anche questi la trattavano in modo superficiale. Il popolo, nella sua massa, era estraneo alle beghe della politica, mentre i rapporti familiari erano più stretti e più sentiti. L'Azienda municipale si presentava in ottime condizioni finanziarie. Essa era considerata una delle più im-

portanti della nostra provincia. Retta da un Consiglio Comunale composto dalle più ragguardevoli notabilità cittadine, senza infiltrazioni partigiane, aveva sempre curato ogni migliore sviluppo adeguato al progresso, sia pur lento, di quel periodo”<sup>6</sup>.

In trent'anni, dall'annessione alla fine del XIX secolo, il Comune di Monselice ebbe praticamente due soli primi cittadini: Giovanni Pertile, dal 1872 al 1888 e poi dal 1895 al 1898; e Alvise Tortorini, dal 1888 al 1895 e in seguito nel biennio 1907-1908. Entrambi rappresentanti di quella borghesia terriera che aveva progressivamente sostituito l'antica aristocrazia veneziana nella guida della società, essi dovettero gestire la cosa pubblica nel delicato momento del primo periodo postunitario. Attenti al bilancio comunale, i sindaci moderati ottennero alcuni risultati ma anche forti critiche, soprattutto da parte dei nuovi movimenti sociali emergenti. In quegli anni presero avvio la costruzione della Casa di Ricovero e del “Pio Ospitale”, nonché molte altre opere di pubblica utilità.

Tra il 1866 e il 1888 fu realizzata la sistemazione dell'antico palazzo Pretorio, all'interno del quale venne ricavata la sala delle assemblee detta poi “sala Garibaldi” che venne utilizzata per le sedute del Consiglio Comunale e per ogni altro evento politico e culturale. L'impegno della Giunta Tortorini portò all'istituzione del Corpo dei Pompieri, alla costruzione della pescheria e degli annessi bagni pubblici, all'arrivo a Monselice di un avanzato impianto di illuminazione elettrica realizzato con largo anticipo su ogni altro comune della Provincia padovana. A questi primi risultati avevano contribuito certamente i rappresentanti liberalmoderati seduti nel Consiglio Comunale e in quello Provinciale, come l'avvocato Bernardo Bertana, il proprietario terriero Giacomo Grizzi, il possidente e commerciante Francesco Olivetti, che sarà presidente dell'ospedale, il cattolico Felice Bertana, Luigi Calchera, la famiglia Arrigoni degli Oddi, i Centanin di Stanghella, i Trieste, grandi proprietari terrieri, lanciati nel mondo degli affari e primi imprenditori a Monselice con l'apertura della filanda “Gabriel Trieste”

in funzione fino alla fine del XIX secolo. Negli ultimi anni dell'Ottocento rientravano nei Consigli gli esponenti delle famiglie nobiliari che a Monselice possedevano antichi fondi, come i Balbi Valier, i Nani Mocenigo, i Maldura, i Corinaldi, i Venier, i Saggini, i Barbaro.

Alla guida del Comune da sempre, le forze liberalmoderate sperimentarono nel corso degli anni diversi tipi di alleanze politiche frutto di interessi locali. Nel corso delle elezioni amministrative del 1895 i moderati dovettero affrontare la strana alleanza composta da radicali, socialisti e cattolici, che decisero di unirsi sacrificando ogni principio morale pur di battere la Giunta in carica. I risultati del voto diedero vita a una amministrazione composta da radicali, cattolici, socialisti ma guidata dal liberale Pertile, rieletto sindaco con 29 voti. Gli scarsi risultati e la difficile convivenza politica all'interno della Giunta portarono ben presto a una modifica della maggioranza. Un'intesa più naturale fu trovata tra i consiglieri liberali e quelli cattolici che decisero pertanto di governare assieme. La scomparsa del sindaco Pertile, avvenuta nel marzo del 1898, causò nuove difficoltà all'interno del Consiglio Comunale. Le funzioni di sindaco furono delegate all'Assessore anziano Girolamo Morello, un esponente cattolico poi eletto alla carica di sindaco. Nella primavera del 1899 con il rinnovo parziale del Consiglio Comunale la maggioranza cattolico-moderata ottenne la sua prima investitura popolare. Ciononostante, la Giunta dovette affrontare una nuova crisi. Eletto in sostituzione del sindaco defunto, Morello dovette lasciare la carica alla scadenza naturale del mandato del Pertile, fissata per legge al settembre 1899. La sostituzione del Morello, rieleggibile in teoria, si rese necessaria dopo le accuse e le interpellanze mosse al sindaco dalla minoranza. Una buona soluzione sembrò la nomina a sindaco del conte Oddo Arrigoni degli Oddi, il quale però rinunciò all'incarico. *L'impasse* istituzionale apertasi con la crisi della Giunta Morello costrinse il prefetto di Padova a intervenire. Nel marzo del 1900 il Consiglio fu sciolto e il Comune di Monselice ebbe per

*Momenti di vita paesana. Processione con la reliquia di San Francesco Saverio in via Umberto I il 2 marzo 1923.*

la prima volta un commissario straordinario. A ricoprire questa carica fu scelto il commendator Angelo Puozzo, principalmente incaricato di preparare le nuove elezioni amministrative.

Tenutesi il 29 luglio, le elezioni stabilirono ancora una volta la vittoria del connubio tra cattolici e liberali. La gioia dei festeggiamenti fu però interrotta dalla notizia dell'assassinio del Re Umberto I (1844-1900), ucciso a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci. Il 7 agosto il nuovo Consiglio elesse alla carica di sindaco il conte Alberto Balbi Valier, che si occupò subito delle onoranze funebri per la memoria del sovrano. In carica per tre anni, il conte Balbi Valier lasciò la guida del Comune nel settembre del 1903. Le dimissioni della Giunta furono dovute a un'inchiesta prefettizia mossa contro il segretario comunale Giulio Steiner, poi prosciolto dall'autorità giudiziaria. Il pericolo di un nuovo commissariamento spinse il Consiglio a rieleggere il Balbi, che, dopo alcune esitazioni, accettava l'incarico. Tra i meriti della Giunta Balbi vanno ricordati l'installazione a Monselice della prima cabina telefonica pubblica, la realizzazione di alcune aree verdi nei pressi della stazione ferroviaria e l'edificazione del fabbricato scolastico di Marendole. L'arrivo del telefono spinse alcuni monselicensi a chiedere al Comune l'autorizzazione per usufruire del servizio da casa. La richiesta fu discussa dal Consiglio Comunale. "L'assessore Nani legge l'istanza presentata

da cinque cittadini di qui, e soci tutti della locale società telefonica, con la quale istanza essi domandano la concessione dello spazio più l'impianto nel loro domicilio di apparecchi telefonici"<sup>77</sup>. Dopo alcune sedute tuttavia la Giunta respinse la proposta perché troppo onerosa per il bilancio dell'amministrazione.

Nell'estate del 1905 l'amministrazione Balbi rassegnava le dimissioni dopo la citazione in giudizio del Comune, da parte del conte Marco Balbi Valier, figlio del sindaco. Dopo due mesi di trattative il Consiglio eleggeva sindaco per la terza volta il conte Arrigoni, che finalmente accettava l'incarico annunciando nel suo discorso di insediamento una stagione di riforme. Il sindaco Arrigoni si adoperò per la sistemazione delle strade cittadine e la municipalizzazione di alcuni

servizi, come il dazio e la pesa pubblica. Riconfermato in carica nel corso delle elezioni parziali del 1906, il conte Arrigoni moriva l'anno successivo all'età di 75 anni. La scomparsa del sindaco paralizzava i lavori del Consiglio che non riusciva a eleggere un successore. Per la seconda volta doveva intervenire l'autorità prefettizia che nominava il dottor Camillo Dei Breganze commissario straordinario. Essendo prossimo il rinnovo del Consiglio, l'inviato del governo rimase in carica solo un mese.

Fissate per il luglio del 1907, le elezioni videro sfidarsi tre liste: la cattolico-liberale, la radicale e la socialista. La divisione tra i radicali dell'avvocato Zorzati e i socialisti del battagliero Angelo Galeno,



portò all'inevitabile affermazione dell'alleanza cattolico moderata. Alla carica di sindaco fu richiamato Alvisè Tortorini. Esperto amministratore, il Tortorini rimase in carica poco meno di un anno, costretto a dimettersi per dissidi interni della sua maggioranza.

L'arrivo di un terzo commissario doveva consentire al Comune di Monselice di arrivare alle nuove elezioni previste per il febbraio del 1909. L'esito del voto premiava ancora una volta il blocco cattolico-moderato che eleggeva sindaco l'avvocato Francesco Viganò. A pochi giorni dal suo insediamento l'amministrazione Viganò annunciò alla cittadinanza un ampio programma di riforme. Tra le intenzioni del sindaco vi erano il riordino dei servizi municipali, la costruzione di una nuova scuola, la riqualificazione della stazione ferroviaria e del servizio dei treni, il riordino dell'istituto ospedaliero. Nonostante i buoni propositi, la Giunta Viganò raggiunse solo in parte i propri obiettivi. I contrasti all'interno della maggioranza portavano il sindaco a rassegnare le dimissioni nel novembre del 1912. Questa volta l'invio da parte del prefetto di un nuovo commissario, il cavaliere Giuseppe Atti, consentì al Comune di Monselice di ottenere una completa riforma amministrativa al proprio interno. Concluso il proprio lavoro, il commissario Atti convocò i comizi e passò la mano alle forze politiche. Raggiunto un accordo programmatico, i cattolici moderati presentarono una propria lista, alla quale si contrapponeva la sola lista socialista, orfana peraltro del suo storico leader Angelo Galeno. L'affermazione della lista cattolico-moderata sanciva la nascita della Giunta Bonaccosi, in carica dal maggio del 1913 al dicembre del 1919. La sua durata, protrattasi per le vicende della Grande Guerra (1914-1918), fu caratterizzata dalla situazione particolare del Veneto, campo di battaglia degli eserciti in guerra. Dopo la rotta di Caporetto, ottobre 1917, il Comune della Rocca aveva l'onore di ospitare il Quartier Generale del Re Vittorio Emanuele III (1869-1947), stabilitosi a Monselice presso la villa dei conti Corinaldi in frazione Lispida. Tra i risultati dell'amministrazione del marchese Taino Bo-

naccosi, eletto sindaco nel luglio 1914 dopo un breve periodo alla guida del Comune del conte Ettore Arrigoni, poi deputato a Roma, vi fu la solenne cerimonia della posa della prima pietra del nuovo fabbricato ospedaliero.

### *I protagonisti sociali della vita cittadina*

Un ruolo attivo e di primo piano fu svolto in quegli anni a Monselice dal clero cattolico. La figura più importante fu senza dubbio quella di don Evangelista De Piero, Arciprete di Santa Giustina dal 1856 al 1898, anno della sua morte. Figlio di un'agiata famiglia monselicense, nel 1845, De Piero entrò in seminario a Padova diventandone poco dopo vicedirettore. Insegnante di grammatica e matematica, ebbe come alunno Giuseppe Sarto, il futuro Pio X (1903-1910). Nel 1856 don Evangelista rientrò a Monselice dove sostituì in qualità di Arciprete, il defunto don Andrea Maggia. Alla guida del duomo per oltre quarant'anni don Evangelista, in seguito Abate mitrato e Monsignore, fu attivamente impegnato nel campo sociale, dirigendo la presidenza della Casa di Ricovero e la Congregazione di carità, e seguendo da vicino l'attività dell'ospedale. Altre attenzioni erano riservate dall'Abate De Piero all'istituzione di una scuola femminile, l'istituto Buggiani, gestita dalle suore della Misericordia e all'istruzione in generale. Dal 1868 l'Abate decise di avviare dei corsi serali per gli analfabeti, insegnando ai lavoratori aritmetica e geometria.

Altre figure di ecclesiastici impegnati furono quelle di don Evangelista Toffoletto, nipote dell'Abate De Piero, di don Pietro Zero, curato per quarantaquattro anni di S. Paolo, una delle cinque parrocchie presenti all'epoca, di don Filippo Vergelese, responsabile degli istituti elemosinieri, di don Basilio Mingardo che nel 1910 sarà nominato presidente della Congregazione di carità, e infine di Monsignor Giuseppe Todeschini successore di De Piero nella guida di Santa Giustina e per alcuni anni della presidenza della Casa di Ricovero.

*Due immagini dell'ingresso in Monselice del Podestà il 3 aprile 1927.*

Alla morte di Monsignor Todeschini (1908), la carica di Arciprete e Abate mitrato fu assunta da Monsignor Pietro Prevedello, da poco tempo parroco di S. Paolo. Egli sostenne un programma di riordino degli affari ecclesiastici e dei compiti del clero, seguendo in ciò le direttive del Vescovo di Padova Pellizzo. Sacerdote di vasta cultura, Monsignor Prevedello incontrò nella realizzazione della sua opera ostacoli e resistenze che ne rallentarono il cammino. Durante il suo ministero si occupò della gestione dell'ospedale, del quale fu presidente per dodici anni, e delle fasce più deboli. In carica nel corso di tutta la Prima guerra mondiale, incitò dal pulpito la popolazione civile e i soldati a fare ognuno il proprio dovere. Al pari dei suoi predecessori l'Arciprete Prevedello favorì i legami politici tra lo schieramento liberale e quello cattolico, contribuendo non poco alla vita amministrativa del Comune della Rocca.

Sul finire del XIX secolo prendeva forma a Monselice l'attività politico-sociale dei primi movimenti anarchici, dipendenti per lo più dalle vicine sezioni romagnole. Una chiara tradizione anarchico-socialista era del resto già affiorata dalla metà dell'Ottocento. Nel febbraio del 1867 la visita in paese del generale Giuseppe Garibaldi aveva suscitato una serie di entusiasmi in grado di riorganizzare su nuove basi la Società Operaia, già istituita nel periodo austriaco, e ora rigenerata con la nomina a presidente onorario dello stesso Garibaldi. Poco dopo veniva creata una seconda Società Operaia, chiamata "I figli del Lavoro", i cui promotori erano Carlo Monticelli e Angelo Galeno, futuro leader del socialismo padovano. Nel 1877, inaugurata dal capo dei socialisti romagnoli Andrea Costa (1851-1910), veniva aperta a Monselice la prima sezione anarchico-internazionalista, i cui maggiori responsabili erano i due Monticelli, Ferruccio Duner, Emilio Bertana e Angelo Galeno. Composta da operai delle vicine cave, artigiani, commercianti e studenti, la sezione si occupava di organizzare conferenze e incontri, di redigere manifesti e di stampare qualche giornale. Altre iniziative in tal senso erano prese con la fon-



dazione di un circolo di "studi sociali" e del circolo socialista "Amilcare Cipriani".

Inizialmente sottovalutati, i circoli anarchici attiravano l'attenzione delle autorità di polizia in occasione del fenomeno de *La boje*, un movimento di protesta organizzato tra il 1884 e il 1885 dai ceti contadini del Polesine e della Bassa padovana. Lo sviluppo degli anarchici veniva evidenziato dal prefetto di Padova che scriveva a Roma per chiedere l'intervento del Governo in materia sociale, resosi urgente in quanto "i mali or nascosti alla superficie da calma apparente e da provvisori adattamenti, [...] covano, fermentano, si propagano e potrebbero scoppiare, per la grande disuguaglianza economica tra le classi sociali e la miserrima condizione del lavoratore della terra"<sup>8</sup>.



Nel corso degli anni Novanta la nascita del Partito socialista italiano portava anche a Monselice a una separazione tra gli elementi anarchici e quelli socialisti. La divisione prodottasi a livello nazionale e regionale lasciava arbitro della realtà monselicense il socialista Galeno, che assumeva da quel momento la guida dello schieramento di sinistra all'interno del Consiglio Comunale. Durante la sua esperienza di consigliere, Angelo Galeno diede vita a una vivace attività politica, che andava dall'apertura a Monselice di una sezione della Camera del Lavoro di Padova (1902-1903), alla mobilitazione degli operai della zona in occasione del primo sciopero generale nel settembre del 1904, al tentativo quasi sempre fallito di arrivare a un accordo con la giunta moderata per realizzare riforme e programmi sociali avanzati.

Un capitolo a parte meriterebbe invece il fenomeno dell'emigrazione stagionale e permanente, che investì Monselice a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo. Già interessata da episodi di migrazioni occasionali verso le regioni confinanti o al massimo nelle vicine Austria e Boemia, la Comunità monselicense registrava in quegli anni un sensibile incremento delle partenze. Se nel 1888 gli espatri definitivi erano 552, tre anni dopo salivano a 912 per raggiungere la punta dei 987 nel 1895. Più altalenante si presentava il numero delle emigrazioni temporanee che andavano dalle 211 del 1888 alle 557 del 1891, poi scese sotto le 200 unità per tutti gli anni che mancavano alla fine del secolo. “Negli ultimi sei mesi dell’88 – scrive il commissario di Monselice – furono rilasciati 139 passaporti e emigrarono per le Americhe 620 persone, delle quali 322 minorenni. I Comuni nei quali si manifestò l’emigrazione in più larga scala furono quelli di Boara, Stanghella, Pozzonovo e Solesino (dove prevale l’emigrazione temporanea per il Nord-Europa). I carriolanti e braccianti a frotte emigrano per il nuovo continente esclamando: “Non potrà andar peggio di così””.

I paesi più ambiti sono quelli delle Americhe, in particolare lo Stato di S. Paolo in Brasile, dove in alcune zone la percentuale degli emigrati veneti raggiunge il massimo della densità. Oggi i loro discendenti rappresentano all'estero un possibile secondo Veneto, fatto di persone che conservano forti legami con la propria identità regionale ma anche paesana.

### *Gli anni del fascismo*

Al termine della guerra Monselice contava la perdita di quasi trecento concittadini. Rispondendo all'appello della Patria, essi avevano trovato la morte nei vari fronti. L'ultima chiamata era stata quella dei *ragazzi del '99*, oppostisi sul Piave all'avanzata delle forze nemiche. Alla perdita dei suoi figli la cittadinanza doveva aggiungere i disagi provocati dal conflitto: il continuo passaggio di reparti militari e

*Due immagini della visita di Benito Mussolini a Monselice nell'ottobre del 1940.*



mezzi di trasporto aveva compromesso le principali strade, e una grave crisi alimentare, dalla quale prendeva il via una pericolosa tensione sociale, poi esplosa nelle vicende del biennio rosso. “Lo spirito di insofferenza, la voglia di cambiare – determinati non solo dalle peggiorate condizioni economiche e sociali (...), ma anche e soprattutto da un nuovo spirito delle popolazioni forgiatosi nelle trincee e favorito dal ricordo dell’attiva propaganda anarco-socialista nei decenni precedenti – si avvertirono immediatamente nella cittadinanza”<sup>10</sup>.

A guidare il malcontento popolare erano i locali dirigenti del Partito socialista: Angelo Galeno, Archimede Brandelli e inizialmente Vittorio Turetta poi passato al fascismo, riemerso alla fine della guerra e in grado di raccogliere forti consensi. Gli attacchi principali delle opposizioni erano rivolte all’amministrazione comunale della Giunta Bonacossi, e in particolare all’assessore Luigi Bacchini, accusato di inefficienza e corruzione. Le critiche e la difficile situazione economica creatasi subito dopo la guerra spinsero la Giunta a dare le dimissioni, sostituita ancora una volta dal prefetto con un commissario, incarico ricoperto prima dal marchese Cesare Saibante e poi dal cavaliere Antonio Pivetta.

Durante il corso della gestione commissariale Monselice assistette a degli episodi di violenza e protesta, che vedevano contrapposti da un lato i proprietari, riuniti attorno all’associazione “Agraria” di Augusto Calore, e dall’altro lato i braccianti affiancati dalle leghe sindacali e dal movimento socialista. Gli scioperi e le manifestazioni contadine portarono alla firma di alcuni patti tra le parti in lotta, le quali si impegnavano a tener fede agli accordi presi. Nonostante ciò, la tensione sociale continuava a salire in vista del doppio appuntamento elettorale, che avrebbe consentito agli abitanti della Rocca di scegliere i deputati da mandare a Roma e la composizione della nuova Giunta comunale.

I risultati delle elezioni politiche del novembre 1919, svoltesi per la prima volta con il sistema proporzionale, chiarirono i nuovi rapporti di forza all’interno della Provincia padovana. I cattolici, or-

ganizzati nel Partito popolare di don Sturzo (1871-1959), ottenevano il 44%, seguiti dai socialisti al 36%. Fermi al 20% rimanevano i liberali e i democratici radicali che si erano presentati uniti nel “Blocco patriottico”. Nella redistribuzione dei seggi i popolari strappavano con i socialisti l’elezione di tre Deputati ciascuno: Sebastiano Schiavon, Edoardo Piva, Ettore Arrigoni degli Oddi per i primi, Gian Tristano Carazzolo, Gino Panebianco e Felice Pavan, morto nel 1920 e sostituito da Armando Furian, per i secondi. Per il blocco l’unico eletto era Giulio Alessio (1853-1940), poi ministro nei governi Nitti, Giolitti e Facta. Alla vigilia della marcia su Roma (1922) Alessio sostenne con forza la proclamazione dello stato d’assedio. Infine nel 1925 firmò il manifesto degli intellettuali antifascisti avanzato da Benedetto Croce (1866-1952), e fu tra i dieci accademici dei Lincei che rifiutarono di prestare il giuramento al Governo fascista.

Nel Comune della Rocca lo spoglio delle schede assegnò il primo posto al Partito socialista con 854 voti, il secondo ai popolari con 647 voti e il terzo ai blocchisti che ottennero 361 preferenze. La forza del PSI in quelle zone veniva confermata a Rovigo nel corso delle elezioni amministrative dell’anno seguente. Guidati da Matteotti i socialisti riportarono una vittoria schiacciante: 38 seggi su 40 all’interno del Consiglio provinciale, e la maggioranza in tutti i 63 comuni della Provincia.

A Monselice la sfida per la guida del Comune contrappose una lista cattolico-liberale e una socialista. Il 12 novembre 1920 il nuovo Consiglio comunale nominò sindaco il conte Leopoldo Corinaldi eletto nella lista moderata. In carica per cinque anni, la Giunta Corinaldi dovette affrontare la protesta delle forze di sinistra e la crisi del sistema liberale, poi abbattuto dalla dittatura fascista. Tra le iniziative del sindaco vi furono: la presentazione di un progetto per la realizzazione di una zona industriale a Monselice, l’erogazione di un contributo annuo di 1500 lire per la cattedra ambulante di agricoltura di Padova, la fornitura di medicinali a prezzo ridotto per i più bisognosi,

*Alcuni gerarchi attendono tra la folla l'arrivo di Mussolini.  
Una via del centro addobbata di bandiere e di striscioni fascisti.*

l'aumento degli stipendi per gli insegnanti elementari, la costruzione nel centro cittadino di un monumento in onore dei caduti nella Grande Guerra, e l'apertura della porta Carpanedo, la cui cerimonia di inaugurazione era concisa con il passaggio della salma del Milite Ignoto per la stazione ferroviaria del Paese. Dimessosi nell'agosto del 1925, Corinaldi venne sostituito dal prefetto con la nomina di ben tre commissari, che gestirono il Comune fino all'aprile del 1927 quando anche Monselice ebbe il suo primo Podestà, l'ingegner Annibale Mazzarolli, cattolico praticante e già consigliere comunale negli anni precedenti.

La nascita del Partito fascista a Monselice fu preceduta, a differenza di quanto accadde in altre zone del Padovano e del Veneto, da una comune alleanza tra i proprietari agrari e le prime squadre fasciste del movimento mussoliniano presente per lo più nelle città urbane. Chiamate dagli agrari per impedire scioperi e tutelare il proprio lavoro, le squadre si resero protagoniste delle principali violenze verificatesi anche a Monselice. Nell'ottobre del 1920, per vendicare un'aggressione subita dal giovane agrario Armidio Fornasiero, i fascisti organizzarono la prima spedizione punitiva nella zona. Composta dai due fratelli Soldà e Turetta, già noti per la loro violenza, da altri esponenti di famiglie agrarie, la squadra fascista fece irruzione in piazza sparando tra la folla lì radunata per ascoltare un comizio del Galeno. Seguirono da quel momento le tristi vicende dovute alla prepotenza fascista: devastazioni, umiliazioni e vere e proprie cacce all'uomo. In alcuni casi, protette dagli organi dello Stato, queste prime violenze fasciste vennero archiviate dalle forze di polizia come frutto di un normale scontro politico.

Nell'aprile del 1921 si inaugurò a Monselice la locale sezione del movimento fascista, poi trasformata in sede del PNF. Tra gli iscritti vi erano i giovani Bonivento, Breccia, Bovo, Soldà, Vescovi, Turetta, Scarparo, Rossato, Valerio, Salini, e altri elementi delle zone vicine. "I fascisti venivano finanziati dagli agrari locali che si tassavano un tanto al campo e dalle famiglie di possidenti le quali ve-

devano con simpatia un movimento che aveva avuto il merito di mettere in ginocchio i bolscevichi"<sup>11</sup>.

Nelle elezioni politiche del maggio 1921 a Monselice i socialisti raccolsero 1185 voti, riconfermandosi primo partito cittadino, contro gli 872 dei popolari e i 595 del blocco liberale voluto dal Giolitti, e a cui avevano aderito anche i fascisti. Nell'intero collegio della Provincia di Padova i risultati avevano visto imporsi il Partito popolare con il 41%, davanti ai socialisti, 36%, e al blocco giolittiano fermo al 22%. Nelle consultazioni successive, le ultime del sistema liberale, tenute nell'aprile del 1924, anche a Monselice vinse la lista nazionale, creata da Mussolini (1883-1945) per ottenere il premio di maggioranza previsto dalla legge Acerbo, con 1265 voti, seguita dai popolari con oltre 500 preferenze e dai partiti della sinistra che avevano deciso di presentarsi divisi. A livello provinciale il listone mussoliniano ottenne il 52%, contro il 21 dei popolari, l'11 dei socialisti massimalisti, il 5,4 dei riformisti, il 5,5 dei comunisti e l'1% raccolto dalla Democrazia sociale e dal Partito repubblicano.

Nel giugno del 1923 Monselice ricevette a distanza di pochi giorni la visita del Re d'Italia, arrivato per inaugurare il nuovo ospedale, e poi ripartito per Padova dove consacrò nelle porte di bronzo dell'Università la memoria degli studenti morti nella Prima guerra mondiale, e di Benito Mussolini giunto in Paese dopo essere stato a Battaglia, dove aveva inaugurato un'opera pubblica. Accolto dalle autorità cittadine, il presidente del Consiglio riceveva dalle mani del sindaco Corinaldi la cittadinanza onoraria. La visita del futuro duce non sanò però i contrasti interni del fascismo locale, caratterizzato dalla brevità dei segretari politici in carica, e dalle manovre dei gerarchi locali.

Nonostante la grande crisi attraversata da Mussolini dopo l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti (1885-1924), conosciuto a Monselice per avervi soggiornato nell'immediato dopoguerra, quando su incarico del suo partito aveva esaminato il bilancio comunale, il fascismo si riprese e conquistò in maniera definitiva l'apparato



dello Stato. Il consolidamento della dittatura fascista non portò a una modifica degli equilibri interni della società monselicense. La scarsa adesione degli abitanti della Rocca al fascio locale era da attribuire al realismo della gente, impegnata piuttosto nel superamento dei problemi della vita quotidiana. La classe dirigente cittadina si era invece rapidamente allineata insieme con il clero locale, tanto da far apparire Monselice come uno dei primi Comuni clerico-fascisti. In realtà la presenza dei singoli parroci alle manifestazioni del regime trovava una sua giustificazione nella necessità da parte della Chiesa di assistere e magari in alcuni casi correggere la vita nazionale. Tra i sacerdoti del periodo ricordiamo don Luigi Gnata e don Luigi Barbierato, che furono tra i più attivi in quegli anni.

Legami con il regime allacciavano nel corso degli anni Trenta alcuni intellettuali cattolici, già in passato esponenti del Partito popolare. Tra questi un ruolo particolare svolsero il prof. Angelo Main, incaricato dal Comune di eliminare dal Gabinetto di Lettura tutti gli scritti antifascisti, Luigi Secco pretore a Monselice e autore di un infelice opuscolo filonazista, intitolato *Hitler visto da vicino*, e Pietro Marinato, insegnante nel dopoguerra nelle scuole del Paese e autore di molti scritti sulla stampa locale a sostegno delle imprese del regime, poi ricredutosi e divenuto segretario locale della Democrazia cristiana. Ciononostante, non mancarono anche a Monselice dei contrasti tra le autorità fasciste e il mondo cattolico. “Nel 1930 i preti locali, in segno di protesta per un ballo di beneficenza permesso durante la quaresima, si dimisero in blocco dal comitato di beneficenza. Nel caso specifico il podestà, nel dare il permesso, aveva ubbidito a un ordine del federale cui premeva raccogliere fondi in un momento in cui la beneficenza poteva rivelarsi un utile mezzo per ammortizzare le conseguenze della grave crisi economica”<sup>12</sup>. Più grave a livello nazionale, ma meno sentita a livello locale, si presentava invece la vicenda dello scioglimento delle associazioni cattoliche nel 1931. Alla fine però la crisi tra Vaticano e Regime venne superata anche a Monselice grazie

alla mediazione del podestà Mazzarolli, che si impegnava a eseguire le direttive del prefetto senza però danneggiare l’attività del clero locale.

Alla guida del Comune oramai da qualche anno, Mazzarolli ricoprì la carica di podestà fino al 1943, quando sarà sostituito da Nico Solinas, commissario prefettizio e presidente dei sindacati agricoli di Padova. Ingegnere e grande proprietario terriero, Annibale Mazzarolli proveniva dalla fila dell’alta borghesia padovana, già protagonista dall’Unità in avanti dell’amministrazione dello Stato. Seguendo lo schema istituzionale ideato da Mussolini, che assegnava i maggiori poteri al prefetto, ritenuto la più alta autorità della Provincia, e non al federale, e al podestà e non al segretario politico locale, Mazzarolli incarnò alla perfezione il modello di podestà voluto dal fascismo. Chiamato al vertice dell’amministrazione in un momento delicato – il bilancio comunale poteva considerarsi in stato fallimentare – egli seppe risanare le finanze del Comune tagliando le spese e incrementando le entrate.

Nei primi due anni della sua gestione riorganizzò il Corpo dei Pompieri, rimosse gli edifici più fatiscenti all’ingresso della città e assunse la gestione diretta delle scuole professionali. Altri provvedimenti furono presi dal Mazzarolli per favorire la costituzione di nuove scuole, per sistemare le circoscrizioni mediche, con l’istituzione di una nuova condotta, per migliorare e regolare il corso del traffico stradale e per potenziare l’impianto di illuminazione elettrica cittadina. Da non trascurare il processo di riqualificazione del centro storico, avviato in quegli anni con la demolizione della sala Garibaldi, con il trasferimento della Biblioteca comunale e dell’Ufficio postale all’interno del Palazzo Ogivale, che aveva il merito di far risaltare l’aspetto architettonico della città medievale, e con il ripristino all’antica bellezza del castello Cini, per l’occasione ristrutturato dal proprietario. Furono anche risistemati il convento dei frati, il Duomo duecentesco, il cimitero, con la costruzione di 144 loculi nuovi, e la torre campanaria. Molto utile si rivelò anche l’istituzione delle cucine economiche, fi-

*Donne monselicensi in rappresentanza delle associazioni fasciste durante la visita di Mussolini.*



*Le mura di Monselice imbandierate per l'arrivo del capo del Governo.*





*L'attesa per il passaggio del Duce.*

nanziate attraverso donazioni pubbliche e private. Nel gennaio del 1929 furono distribuite 2363 minestre, salite il mese seguente a 5364 e diventate 5574 a marzo.

Lo spazio sociale e culturale di Monselice fu occupato un po' alla volta dalle organizzazioni del regime. Attraverso una Polisportiva e l'Opera Nazionale Dopolavoro, il Partito si incaricò di pianificare il tempo libero dei cittadini. Alle gare sportive il Dopolavoro affiancava feste paesane, fiere artigianali, concerti musicali e manifestazioni culturali. Il coinvolgimento del pubblico era assicurato dalla possibilità di vedere una corsa ciclistica, una competizione automobilistica e i fuochi d'artificio. L'appartenenza alle varie associazioni fasciste garantiva inoltre l'utilizzo di particolari sconti e servizi riservati agli iscritti.

Le attività culturali ebbero come protagonisti elementi cattolici e fascisti. L'associazione cattolica filodrammatica "La Rocca", istituita nel 1921 e all'opera fino alla seconda metà degli anni Trenta, portò in teatro oltre ottanta commedie tra cui quella di Giuseppe Burattin, intitolata *Fra Contarino*, ispirata all'omonimo romanzo dell'abate Sartori. Nel 1939 nacque la filodrammatica "Iuvenilia" in attività

fino al 1942 quando fu sostituita dalla "Parva Favilla" che interpretò la commedia di Don Aldo Pesavento dal titolo *Gran Fiamma Seconda*.

Nel 1922 grazie al lavoro e al contributo di alcuni giovani e studenti sorse a Monselice la "Filodrammatica Antitubercolare" che l'anno seguente mutò il nome in "Sempre Uniti". Tra i suoi spettacoli si ricorda *La vendetta di Ravachol*, dello studente E. Uccelli. Qualche anno dopo la "Compagnia Goliardica", creatasi su ispirazione della "Sempre Uniti" portò in scena due lavori del maestro Mario Accorsi: *Scuola di Montagna* e *Serenata a vuoto*. Nel 1926 la "Compagnia Goliardica" assunse il nome di "Ardita" mettendo in scena alcuni lavori sui temi del fascismo oltre a *Tutankamen* dell'autore monselicense Giuseppe Dainese. Nel 1929 l'"Ardita" modificò il nome in "Filodrammatica Dopolavoro" entrando a far parte dell'omonima organizzazione fascista. Impegnata nell'esecuzione di temi e soggetti a sfondo patriottico e nazionalista, la "Dopolavoro" attraversò alcuni momenti di crisi poi superati grazie al sostegno della casa del fascio e all'opera di alcuni suoi componenti, come il direttore artistico Antenori e il poeta Riccardo Aierini. Nel 1938 ancora una volta la "Dopolavoro" mutava il proprio nome in "Ossicella", in onore del mitico fondatore di Monselice.

Per le classi più colte vi era il Gabinetto di Lettura, un'associazione istituita nel XIX secolo ma entrata in crisi durante gli anni della Grande Guerra. Rivitalizzata nel primo dopoguerra grazie all'impegno di più persone, arrivò a contare duecento soci e una quarantina di abbonamenti a riviste periodiche. Nel 1923 il Gabinetto di Lettura organizzò tre conferenze in materia di storia locale con in-



*Monselice bombardata. Un palazzo aristocratico danneggiato da un'incursione aerea.*

terventi del prof. Main, dell'archeologo Callegari e del prof. Antonio Simionato. Negli anni successivi l'associazione fu guidata dal cattolico Giuseppe Trevisan, il quale programmò una serie di incontri su temi patriottici, e dal fascista Antonio Verza. Nel 1927 Verza fu sostituito dall'avvocato Celso Carturan, già impiegato comunale e futuro storico della vita di Monselice, il quale ebbe l'intuizione di alternare alle conferenze politiche incontri con temi culturali e scientifici, come *L'idealità morale e civile di Dante* e *Il nuovo tipo di radio*.

Durante la seconda metà degli anni Trenta il Gabinetto di Lettura assunse una connotazione maggiormente politica. Sotto la presidenza Secco iniziarono le proiezioni di film a scopo propagandistico e a sostegno della politica estera fascista. Nel 1937-38, dopo la breve presidenza di Oreste Trivellato, il Gabinetto passava in gestione ad Aristotele Brandelli che doveva fare fronte alla crisi dell'associazione in difficoltà economiche e con la perdita di alcuni soci. A un anno dalla sua nomina Brandelli chiudeva il Gabinetto di Lettura e cedeva il suo patrimonio all'amministrazione comunale. La scomparsa del Gabinetto era stata agevolata dalla crescita della casa del fascio. Inaugurata nel 1935 e dotata di una sala teatro, di una piccola biblioteca, di un campo da bocce e di uno da tennis, la casa aveva attirato presso di sé i maggiori interessi della popolazione. Finanziata dallo Stato e dal Partito, essa ospitava inoltre al proprio interno le associazioni dei combattenti, il GUF (gruppo universitario fascista), l'OND e il Circolo culturale Savaré sede di raccolta per una ventina di studenti futuristi impegnati nella pittura, nella poesia e nella musica.

L'affermazione a Monselice dell'egemonia culturale fascista non aveva però portato a una chiusura delle storiche società operaie, nuclei originari dell'aggregazione socialista ideate a suo tempo da leader locali come Galeno e Monticelli. L'antica società "I Figli del Lavoro", sebbene commissariata e inglobata dall'autorità comunale, continuava a offrire a suoi soci l'assistenza medica gratuita, alcune medicine, un sussidio giornaliero in caso di malattia e un contributo in denaro da aggiungere alla pensione statale.

#### *La guerra mondiale, la R.S.I. e la Liberazione*

Nel settembre del 1939 la cittadinanza di Monselice apprese dai giornali la notizia dello scoppio della guerra. L'aggressione nazista allo Stato polacco trascinava l'Europa nel baratro del secondo conflitto mondiale. Le speranze della gente per evitare la guerra erano riposte sull'abilità politica del Duce. La neutralità dichiarata dal Governo fascista illuse gli Italiani di poter evitare la guerra. Ma le vittorie naziste e le iniziali difficoltà delle forze Alleate convinsero Mussolini a schierare l'Italia accanto alla Germania.



*Monselice bombardata. Un palazzo del centro distrutto.*



Nel giugno del 1940 la zona di Monselice ospitò le truppe della Divisione Torino. L'arrivo dei soldati ricordò a tutti che il Paese era in guerra. Nei mesi precedenti Monselice aveva assistito al sorgere di alcuni preoccupanti fenomeni di disagio sociale, legati all'aumento della disoccupazione e alla carenza di alcuni prodotti alimentari.

La preoccupazione per gli eventi futuri fu mascherata dalla convinzione che il conflitto sarebbe stato breve, e da una serie di visite importanti verificatesi a Monselice nei primi mesi della belligeranza italiana. Il 20 agosto il Paese ospitò il principe ereditario Umberto di Savoia (1904-1983), arrivato per passare in rassegna le truppe acquartierate. Il 7 ottobre Monselice accoglieva per la seconda volta nella sua storia Benito Mussolini giunto in Veneto

per esaminare la preparazione di due grandi unità militari: le divisioni *Pasubio* e *Torino* costituenti l'Armata del Po guidata dal generale Verzellino, che aveva scelto il Comune della Rocca come sede del suo Quartier Generale. La visita del Duce organizzata nei minimi dettagli doveva servire a far risaltare la forza militare dell'Italia fascista, poi travolta dagli eventi degli anni successivi.

Nel luglio del 1943 il maresciallo Pietro Badoglio (1871-1956) sostituì Mussolini alla guida del Governo. La crisi del regime, orchestrata da alcuni gerarchi e dagli ambienti di Corte, aveva consentito al Re di intervenire. La deposizione del Duce fu salutata anche a Monselice con un senso di sollievo e con manifestazioni di gioia. La fine del fascismo e l'arresto del suo capo fecero intravedere alla citta-

*Monselice bombardata. Lo sventramento di un edificio.*

dinanza l'uscita dell'Italia dalla guerra. La soddisfazione per il corso dei nuovi eventi fu però troncata dalle drammatiche vicende dell'8 settembre 1943. A due giorni dall'annuncio dell'armistizio la zona di Monselice venne occupata dalle forze tedesche arrivate da Bologna per controllare Padova e la sua Provincia.

Lo Stato fantoccio della Repubblica Sociale Italiana, imposta da Hitler (1889-1945) a Mussolini, portò alla creazione di un nuovo sistema istituzionale. Il Governo fascista repubblicano, costretto a ritirarsi al nord per l'avanzata degli Alleati, si stabilì a Salò sulle rive del lago di Garda. Le sedi di alcuni ministeri furono dislocate in varie città dell'Italia settentrionale. In un primo momento ebbero sede a Padova i dicasteri dell'Educazione Nazionale, delle Corporazioni e dell'Agricoltura poi trasferiti in altre località. Alla guida delle città i prefetti vennero sostituiti dalla nuova figura dei Capi della Provincia, funzionari del Partito fascista rimasti fedeli a Mussolini anche dopo il 25 luglio. A Padova il fascio cittadino era stato riorganizzato da Silvio Simoni, mentre per la guida della Provincia i responsabili della R.S.I. istituirono un triumvirato, all'interno del quale un posto fu riservato al monselicense Barbieri, già segretario politico del fascio locale e squadrista della prima ora. Sciolto il triumvirato con la designazione di un Capo Provincia, il Barbieri assunse la carica di podestà a Monselice e la mantenne fino al termine della guerra. Tra i primi atti della nuova amministrazione vi fu la denuncia ai Tribunali dello Stato dei maggiori responsabili politici alla guida della Provincia durante il ventennio fascista, come i se-

gnatori Giacomo Miari de Cumani e Francesco Giusti del Giardino, il marchese Taino Bonacossi e l'ex podestà Annibale Mazzarolli, tutti arrestati e minacciati di processo, ma poi scarcerati per l'intervento del Vescovo di Padova, che riuscì a farli liberare. Sul piano interno il locale Partito fascista repubblicano, dominato dal direttore di banca Antonio Verza, dal Barbieri, dall'intellettuale Giuseppe Dainese, dai fratelli Rossetto, da Primo Cattani e dall'agrario Cristoforo Romaro, accentrò presso di sé tutta la vita amministrativa del Comune.

I carabinieri, troppo legati alla monarchia, vennero sostituiti dalla Guardia Nazionale Repubblicana che aveva il compito di proteggere lo Stato e di perseguire gli oppositori. Le violenze nazifasciste spinsero una parte della popolazione alla ribellione e al rifiuto del nuovo Governo. La rabbia per la dominazione straniera raggiunse il massimo nel febbraio del 1944, quando, eseguendo le direttive naziste, i fascisti di Monselice compilarono un elenco di persone da inviare in Germania come lavoratori coatti.

A partire dalla primavera del 1944 presero vita a Monselice alcune formazioni partigiane: il Batta-



*Alfredo Bernardini, autista della famiglia Cini in una foto che lo ritrae mentre prestava servizio militare a Savona nel 1943. Morirà a Mauthausen il 13 marzo 1945.*



glione *Aquila*, composto in maggioranza da elementi comunisti, e il Quarto Battaglione *Falco* meno politicizzato e composto anche da sbandati e fuorilegge. Poco numerosa, la Resistenza monselicene subì un duro colpo sul finire del 1944. Incalzati dalla GNR, i vertici del Battaglione *Aquila* furono azzerati grazie a una soffiata di alcuni elementi traditori. Arrestati dai fascisti e consegnati ai Tedeschi, otto monselicensi furono spediti in Germania per trovarvi la morte nei campi di concentramento nazisti. Altre delazioni frutto di ricatti e torture portarono nei mesi successivi alla cattura di altri partigiani nascosti per lo più nella zona dei Colli Euganei.

Alla repressione nazifascista i monselicensi dovettero accomunare i disagi e le paure dei bombardamenti degli Alleati. Posizionata all'interno di una zona strategica per il controllo delle vie di comunicazione del Veneto, Monselice fu oggetto a partire dai primi mesi del 1944 di frequenti incursioni aeree. La presenza di una stazione ferroviaria, e di un nodo stradale in grado di collegarla con la vicina Padova, convinsero gli Anglo-Americani a

*Il partigiano Mario Bernardini con le due sorelle Serena e Sandrina sulla rotonda della rocca. Mario scoperto dai tedeschi riuscirà a fuggire da Monselice rifugiandosi dalla sorella a Valdobbiadene. Morirà poco dopo combattendo in circostanze mai chiarite.*

bombardare pesantemente la zona. Nel corso della guerra Monselice subì oltre sessanta incursioni aeree con un bilancio di trenta civili morti.

A partire dall'autunno del '44 il Comando Tedesco in Italia aveva dato il via a una serie di lavori per fortificare la zona della Bassa Padovana, la cui difesa era considerata fondamentale per consentire un'ordinata ritirata delle forze tedesche dirette verso l'Austria. L'arrivo della brutta stagione e la decisione degli Alleati di intensificare i propri sforzi sul fronte francese aperto con lo sbarco in Normandia, risparmiò a Monselice una probabile battaglia all'interno del proprio territorio.

La guerra si concluse per i monselicensi nel pomeriggio del 28 aprile 1945 quando sulla strada di Rovigo comparve in esplorazione il primo carro armato degli Alleati, seguito poco dopo dall'arrivo dei reparti di fanteria. In quello stesso 28 aprile Monselice venne



*Goffredo Pogliani, il primo sindaco di Monselice dopo la Liberazione.*



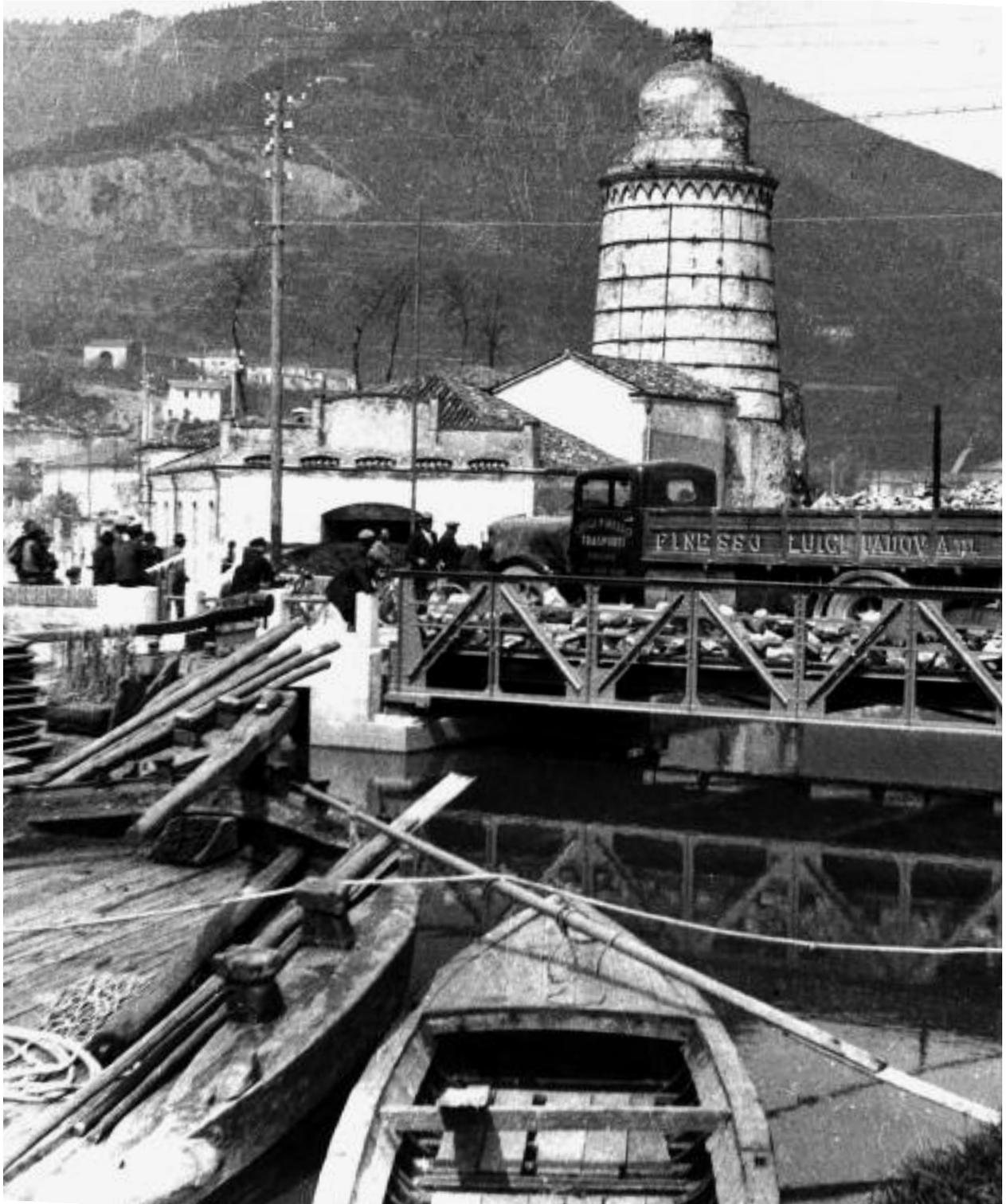
## NOTE

- <sup>1</sup> FUMIAN, VENTURA 2004, p. 98.
- <sup>2</sup> MORPURGO 1882, p. 61.
- <sup>3</sup> CARNIELLO 1994, p. 309.
- <sup>4</sup> VENTURA 1989, pp. 192-193.
- <sup>5</sup> CARTURAN 1990, p. 35.
- <sup>6</sup> CARTURAN 1990, p. 15.
- <sup>7</sup> ACM, Del. C.C., n. 100, Anno 1904-1907, p. 66.
- <sup>8</sup> ASPd, *Gabinetto di Prefettura*, b. 1.
- <sup>9</sup> MERLIN 1980, p. 252.
- <sup>10</sup> MERLIN 1994, p. 333.
- <sup>11</sup> MERLIN 1994, p. 339.
- <sup>12</sup> MERLIN 1994, p. 346.

presa in consegna da una rappresentanza del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) composta dal comunista Goffredo Pogliani, dal democristiano Antonio Masiero, dall'azionista Leonardo Simone e dal socialista Arturo Mattei, che si occuparono della gestione del Comune. Nei giorni seguenti, con il consenso dei Comandi Alleati e dei vertici del CLN padovano, Pogliani venne nominato sindaco.

Finalmente libera, Monselice riprese il corso democratico della propria vita cittadina. Chiamato a esprimersi dopo vent'anni di silenzio, il corpo elettorale della Rocca, composto per la prima volta anche dal voto femminile, premiò con il suo voto i rappresentanti della Democrazia Cristiana, in grado di raccogliere 24 consiglieri su 30 nel corso delle prime elezioni amministrative del marzo 1946, e la monarchia di Umberto II, poi sconfitta a livello nazionale dalla scelta repubblicana del popolo italiano del giugno 1946. A Monselice l'ultimo Savoia raccolse 4095 preferenze, contro le 3987 dei sostenitori dell'antico ideale mazziniano.

*Il porto fluviale di Monselice durante il collaudo del ponte mobile.  
In secondo piano, è visibile la fornace per la produzione della calce.*



## La classe politica dalla Liberazione agli anni Sessanta

### *La svolta*

Domenica 17 marzo 1946 si svolsero a Monselice le prime elezioni comunali libere dopo oltre un ventennio. Erano 9.703 i monselicensi chiamati al voto. Gli 8.420 votanti espressero un largo favore per la Democrazia cristiana, che raccolse il 50,81% dei suffragi, a fronte del 43,73% raggiunto dal blocco delle sinistre (PCI e PSIUP). Con i 24 seggi conseguiti, la DC poteva quindi contare sulla maggioranza assoluta, contro i sei seggi ottenuti dalla sinistra<sup>1</sup>.

Il 2 giugno l'esito delle elezioni per l'Assemblea Costituente confermò l'orientamento emerso dalle amministrative, e il referendum istituzionale parve anzi accentuarne l'indirizzo moderato, con la preferenza data alla monarchia, sia pure di stretta misura<sup>2</sup>.

Era ormai superato il periodo resistenziale, durante il quale a Monselice si era manifestata una significativa presenza dei partiti di sinistra nel Cln e nelle formazioni partigiane<sup>3</sup>. Dopo la Liberazione, la giunta comunale ciellenistica era stata retta prima da Goffredo Pogliani e quindi da Giovanni Ziron, entrambi comunisti, affiancati anche da un Comitato di Liberazione mandamentale<sup>4</sup>. Il ceto dirigente selezionato dalle prime consultazioni popolari, proveniente in larga parte dalle file della Democrazia cristiana e dal mondo cattolico, segnava una svolta moderata che avrebbe connotato la vita politica di Monselice per i successivi decenni.

Ancora nel 1974, in occasione del referendum sul divorzio, il 50,71% della popolazione si schierò a favore dell'abrogazione della legge<sup>5</sup>. Sollevò quindi largo scalpore, e non solo sul piano locale, la frattura che nel 1977 si produsse in seno alla DC di Monselice, con l'uscita dal partito del Movimento popolare per Monselice (Mpm), fondato da Paolo Mingardo, giovane *leader* della sinistra democristiana e allora assessore all'edilizia. L'Mpm, alleandosi con la minoranza comunista, elesse sindaco, in sostituzione del democristiano Giuseppe Trevisan, lo psichiatra Giampietro Dalla Barba del PCI, con una giunta composta dallo stesso Mpm, dal PCI e dal PSI<sup>6</sup>.

Primo sindaco comunista dal '45, Dalla Barba rimase in carica fino al termine della legislatura, quando, ricompostasi la DC, il nuovo consiglio comunale espresse con Lorenzo Nosarti ancora un sindaco democristiano<sup>7</sup>.

Se la 'scelta' del '46 in fondo non si discostava da quella di molti comuni veneti, nei quali, fra il '46 e il '47, alle giunte ciellenistiche e ai sindaci di sinistra si avvicendarono sindaci e giunte a maggioranza democristiana<sup>8</sup>, va tuttavia sottolineato che, nel caso di Monselice, la cesura fu più profonda.

Innanzitutto, perché la svolta si profilò fin dalle consultazioni del marzo del '46, mentre nel Veneto il cambiamento politico fu in genere più graduale, e in molti casi fu l'effetto dei contraccolpi locali della scissione socialista di Palazzo Barberini del gennaio 1947<sup>9</sup>.

Ma ancor più perché Monselice, capoluogo peraltro di un mandamento di 'sinistra', e inserita nell'area rossa della provincia di Padova, che viceversa si segnalava per il predominio della subcultura bianca<sup>10</sup>, con la sua scelta tracciava una soluzione di continuità rispetto a una propria, vigorosa tradizione socialista.

Una tradizione che, delineatasi negli ultimi decenni dell'Ottocento – al 1877 risale la fondazione della prima sezione internazionalista nella cittadina –, dagli iniziali assunti anarchici e internazionalisti era sfociata nel 1900, grazie all'opera di Angelo Galeno, nella nascita di una sezione del Partito socialista che, fino all'avvento del fascismo, aveva rappresentato nel monselicense una forza politica e sindacale significativa<sup>11</sup>. Basti pensare che nelle politiche del 1919 e del 1921 il PSI era risultato il primo partito, rispettivamente con 854 e con 1.185 voti<sup>12</sup>, e che persino nelle elezioni del 1924, nel clima violento e repressivo della dittatura fascista, la sinistra, pur divisa, aveva raggiunto 879 voti, contro i 1.265 della lista nazionale e i 531 del Partito popolare<sup>13</sup>.

Le ragioni del cambiamento sono indubbiamente complesse, né appaiono riconducibili a una sola causa. Senza dubbio, mentre la distruzione

Tabella 1. *Voti ai partiti a Monselice nelle consultazioni amministrative comunali e provinciali*

	DC	(PCI+PSI)	PCI	PSIUP/ PSI	PSLI/PSDI	PLI	MSI	LISTA CIVICA
1946	Comune: 3.636	3.129				391		
1951	Comune: 5.166 Provincia: 5.018	2.319	2.028	1.219	681	381	403 474	(La Rocca) 285
1956	Comune: 5.222 Provincia: 5.217	2.630	1.332	1.588	421 563	289	361	(Monselice) 688
1960	Comune: 5.390 Provincia: 5.282		1.669 1.672	1.467 1.387	436 448	343 299	274 280	
1964	Comune: 5.440 Provincia: 5.491		2.064 2.063	689 752	485 484	584 489	225 219	

Tabella 2. *Voti ai partiti a Monselice nelle consultazioni politiche*

delle organizzazioni politiche e sindacali rosse da parte del regime fascista aveva reciso i legami della classe politica socialista e comunista con la società locale, il peso e la capacità di aggregazione della Chiesa e dell'associazionismo cattolico nel corso del ventennio erano invece cresciuti, in quanto unica forza 'politica' accanto a quella fascista<sup>14</sup>. Dopo la Liberazione, la classe politica democristiana si era quindi avvalsa delle strutture parrocchiali e del sostegno delle associazioni cattoliche per ricostruire un'articolata trama di consensi, mentre il gruppo dirigente socialista e comunista, al di là della remota tradizione politica cui si è accennato, non aveva potuto contare che sulle fragili reti intessute fra il '43 e il '45 dai partiti clandestini, nella lotta armata e nel Cln. Troppo poco per riannodare quel dialogo che agli inizi del Novecento, in concorrenza con i cattolici, e in parte persino nel corso della Resistenza, la sinistra aveva intrecciato con il ceto medio urbano<sup>15</sup>.

### *Il contesto sociale ed economico*

L'esame della composizione sociale ed economica di Monselice dal dopoguerra agli anni Sessanta pone in evidenza il peso che la componente contadina ancora vi conservava. Non soltanto la maggior parte della popolazione continuava a risiedere nel contado, come nel corso del ventennio fascista<sup>16</sup>, ma se nel 1936 il Censimento della popolazione aveva rilevato che il 57,1% (3.485) della popolazione attiva (pari al 37,8% della popolazione totale) era dedito all'agricoltura, il 26,1% era impiegato nell'industria o nei trasporti (1.596), e l'8,6% nel commercio (523)<sup>17</sup>, il Censimento del 1951 registrava ancora un 46% (2.852) impiegato in agricoltura<sup>18</sup>.

Si trattava di un'agricoltura redditizia, per la fertilità delle campagne, ma anche grazie a un processo di specializzazione avviato negli anni del fascismo, che aveva fatto di Monselice uno fra i più importanti mercati di frutta dell'Italia settentrionale<sup>19</sup>.

Nondimeno, la struttura della proprietà e la tipologia aziendale erano rimaste pressoché invariate. Tradizionalmente, prevalevano le grandi proprietà terriere, condotte però da affittanze impresarie o in conduzione diretta<sup>20</sup>. Secondo i dati dell'Istituto nazionale

	DC	FDP (PCI+PSI)	PCI	PSIUP/ PSI	PSLI/ PSDI	PLI	MSI
Costituente	4.461		1.560	1.935		243	45
1948	Camera: 5.901 Senato: 5.064	2.691 2.309			455 491	156	66
1953	Camera: 5.351 Senato: 4.875		1.814 1.662	1.207 863	188 316	241 184	383 336
1958	Camera: 5.586 Senato: 5.016		1.647 1.416	1.522 1.381	295 292	276 224	333 356
1963	Camera: 5.546 Senato: 5.057		1.928 1.781	1.361 1.200	461 446	509 435	225 247

di economia agraria, nel 1949 il 72,3% della superficie produttiva era condotta dall'impresa coltivatrice – di cui il 36,9% in proprietà e il 63,1% in affitto –, mentre la conduzione con salariati riguardava il 14,1% della superficie e la mezzadria il 13,6%<sup>21</sup>.

Nel 1961, il primo *Censimento generale dell'agricoltura* rilevava che, su di un complesso di 1.245 aziende agricole, per una superficie totale di 4.454 ettari, le aziende a conduzione diretta del coltivatore erano 1.185 e coprivano 3.742 ettari. Solo 17 erano le aziende condotte a salariati, per appena 322 ettari<sup>22</sup>: l'84% della superficie produttiva era quindi lavorata a conduzione diretta (in affitto o in proprietà, anche se l'affitto era prevalente), con un'estensione media delle aziende alquanto bassa, pari a 3,16% ettari<sup>23</sup>.

Chiunque si candidasse alla guida politica della città doveva necessariamente ottenere il consenso di questa componente cruciale del corpo elettorale. Ma appare manifesto che a cogliere tale consenso fosse *in primis* la Democrazia cristiana, e non il Partito comunista o il Partito socialista, a ragione appunto del profilo dominante della popolazione contadina, composta in prevalenza da piccoli e medi proprietari coltivatori, di affittuari e mezzadri, quindi di coltivatori diretti, mentre braccianti e salariati costituivano una componente marginale.

La DC non soltanto poté contare sull'influenza che la Chiesa tradizionalmente esercitava presso questo cetto sociale osservante e rispettoso dell'autorità ecclesiastica<sup>24</sup>, ma anche sul favore che fra i proprietari grandi e piccoli e fra i coltivatori diretti incontrava il programma economico del partito, imperniato sulla tutela e sull'estensione della piccola proprietà coltivatrice, ma nel contempo cauto e gradualistico verso ogni intervento sulle grandi proprietà<sup>25</sup>. Decisiva fu l'azione dispiegata dalle associazioni dei coltivatori e dalla Democrazia cristiana stessa per organizzare unitariamente proprietari e affittuari, coltivatori diretti, grandi o piccoli che fossero, sottraendo i piccoli all'influenza della Federterra<sup>25</sup>. I grandi scioperi bracciantili guidati dalla Federterra negli anni 1947-50, per la

meanda e l'imponibile di manodopera e altre rivendicazioni, erano stati durissimi, con scontri violenti fra braccianti, forze di polizia e padronato agrario, e avevano coinvolto anche le piccole e medie aziende coltivatrici con scontri fra braccianti e coltivatori diretti, benché la Federterra avesse ordinato di non infierire contro costoro. Di conseguenza, si era determinata una netta scollatura fra i braccianti e i piccoli proprietari e conduttori diretti, che si erano accostati sempre più agli agrari e soprattutto alla Coldiretti<sup>27</sup>.

### *Ritratto di gruppo*

Il cetto politico democristiano di Monselice, che a lungo concise con la classe dirigente locale, seppe fare opera di mediazione fra il vecchio e il nuovo, così da offrire garanzie di continuità a tutti coloro i quali, dai cattolici al cetto medio, urbano e rurale, ai possidenti – di fatto, la tradizionale classe dirigente –, temevano ogni brusco cambiamento che potesse intaccarne lo *status* sociale ed economico.

Il complesso intreccio fra 'rinnovamento e tradizione' emergeva anche dalla composizione dell'*élite*. Ferma restando la comune matrice cattolica, se solo guardiamo ai sindaci democristiani, accanto ad un ex popolare come Massimiliano Andolfo, sindaco dal 1954 al 1960, Antonio Masiero e Giuseppe Bovo, il primo in carica nel '46, e il secondo, pur con qualche interruzione, dal '46 al '54, erano stati entrambi membri del Cln. Masiero, inoltre, era stato vicesindaco della giunta ciellenistica, come rappresentante della DC. Giovanni Gazzea, sindaco nel '48-'49 e assessore dal '51 al '56, ex internato militare in Germania, era invece uomo di parrocchia: come Bovo, aveva studiato in seminario. Giuseppe Trevisan, sindaco dal 1975 al '77, vicino all'arciprete di Monselice, monsignor Angelo Cerato, era stato fatto prigioniero dopo l'8 settembre e internato come militare in Germania. Più volte invitato a optare per la RSI, aveva sempre rifiutato e non era rientrato in Italia che nel settembre del '45<sup>28</sup>.

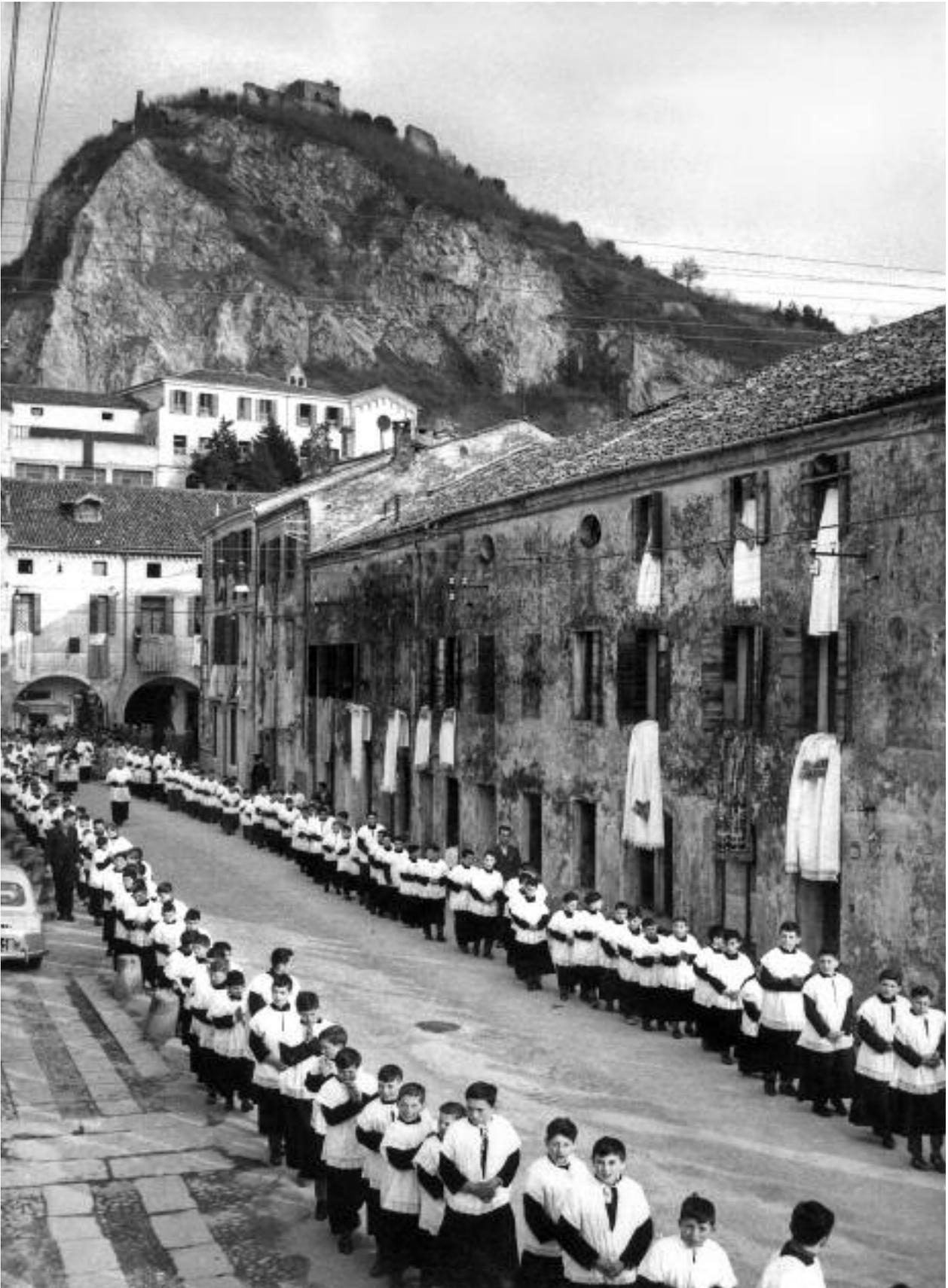
*Monselice, anni Cinquanta. La processione sfilata in via 11 febbraio.*

Accanto a questi personaggi, che rappresentavano la componente più estranea al fascismo, la DC monselicense ne annoverava alcuni invece compromessi con il passato regime: dall'avvocato Agostino Soldà, presidente nel 1947 delle ACLI locali, il quale era stato fondatore e quindi segretario del Fascio di Monselice<sup>29</sup>, al professor Pietro Marinato, segretario mandamentale e quindi segretario della sezione cittadina fra il '46 e il '49, che ancora nel 1942 aveva dato alle stampe un *pamphlet* in cui celebrava Hitler e Mussolini per l'azione svolta contro il bolscevismo<sup>30</sup>. Va tuttavia sottolineato che, in linea con la segreteria provinciale, la DC di Monselice sempre sostenne e privilegiò per le cariche amministrative e politiche, sia sul piano locale che nazionale, personaggi che erano stati avversari o estranei al fascismo: si pensi a Trevisan, che fu eletto in consiglio provinciale nel '51 e nel '56, oppure ad Angelo Lorenzi, ex popolare, senatore dalla I alla IV legislatura nel collegio di Este, che comprendeva Monselice. Lorenzi era stato insignito del riconoscimento di partigiano, e il 28 aprile 1945, a Padova, nel corso delle trattative per la resa, aveva funto da intermediario fra la Prefettura fascista e il Cln<sup>31</sup>.

L'asse portante della classe politica democristiana era però costituito dagli esponenti legati alla Confederazione Nazionale dei Coltivatori diretti, che a lungo esercitarono un ruolo egemonico nella formazione delle liste e nell'orientamento della politica del Comune<sup>32</sup>. Già nel primo consiglio comunale, almeno sette erano i consiglieri che facevano capo a vario titolo alla Confederazione, ma anche in seguito la loro presenza si mantenne rilevante<sup>33</sup>. Senza scordare gli intensi vincoli che legarono alla Confederazione tanto un sindaco come Giuseppe Bovo, figlio di un coltivatore diretto, quanto l'agronomo Mario Balbo, sindaco dal '68 al '75, ultimo coltivatore diretto della propria famiglia, già dirigente a Padova della Confederazione, a fianco di Fernando De Marzi<sup>34</sup>. Ed è significativo che appunto De Marzi, direttore della Federazione di Padova e membro della giunta esecutiva della Confederazione, entrasse nel 1951 nel consiglio

comunale di Monselice e fosse eletto assessore supplente. Sebbene già l'anno successivo si dimettesse dall'incarico, perché nominato nella Giunta provinciale amministrativa, De Marzi continuò comunque a partecipare alle riunioni preconsiliari che sindaco, consiglieri comunali DC e presidenti degli Enti cittadini tenevano con il direttivo della sezione democristiana, secondo una prassi inaugurata a Monselice nel dicembre del '48, affinché il partito potesse "essere l'anima di ogni attività amministrativa del Comune"<sup>35</sup>. Così, quando nel 1968 Lorenzi non si ricandidò al Senato, fu De Marzi a succedergli nel collegio rimasto vacante, per sostenere in modo senz'altro più diretto del predecessore, legato principalmente all'Università di Padova e alle Terme di Abano, le istanze dei coltivatori del mandamento.

A fronte di questo gruppo dirigente, saldamente radicato nella società, i pochi esponenti politici comunisti e socialisti di fatto rappresentavano gli strati sociali più marginali, quali i braccianti o i disoccupati<sup>36</sup>. Il gruppo dirigente dei due partiti, che in sostanza coincideva con il gruppo di minoranza del consiglio comunale, era composto da figure di modesta origine sociale e culturale<sup>37</sup> – come peraltro la maggioranza del ceto politico democristiano –, e che in genere esercitavano attività artigianali, impiegate o di venditori ambulanti<sup>38</sup>. Impiegati erano Goffredo Pogliani, primo sindaco comunista, o Alberico Mardegan, segretario della sezione comunista; commercianti, Giovanni Ziron o il socialista Aristide Balbon. Alcuni erano uomini dell'apparato, come Sante Palfini, sindacalista, o Lino Padovan, membro del comitato federale del PCI, autore di uno studio sul *Comune di Monselice*, composto per la Scuola centrale quadri A. Marabini di Bologna, che traccia un quadro efficace delle condizioni economiche e sociali di Monselice negli anni Quaranta<sup>39</sup>. Paolo Zucchini e Stelvio Ziron erano invece ferrovieri, mentre Aristotele Brandelli, di origine proletaria, figlio del socialista Archimede Brandelli, e segretario del PCI di Monselice negli anni Cinquanta, era impiegato all'anagrafe<sup>40</sup>.



*La “Mostra agricola-artigiana” alla Fiera dei Santi il 2 novembre 1948.*

Povera di aderenti – nel 1946 i tesserati erano 390, mentre nel dicembre del 1948, nel clima acceso del ‘campionato’ per la diffusione del “Lavoratore”, a Monselice si raggiunsero le 18 copie vendute<sup>41</sup> – la sinistra di Monselice non riuscì a conquistare alcun seggio nelle assise nazionali, né in consiglio provinciale: non vi riuscì Giuseppe Doralice, sindaco di Castelbaldo, candidato nel 1953 e nel 1958 nel Collegio senatoriale di Este, e neppure Aristotele Brandelli, che nel 1956 invano contese a Trevisan il seggio in provincia<sup>42</sup>.

### *La classe politica alla prova*

Fu soltanto in consiglio comunale, e sempre dai banchi dell’opposizione, almeno fino agli anni Settanta, che il gruppo dirigente comunista e socialista esercitò la propria funzione politica, senza però riuscire a incidere significativamente né sulle principali scelte amministrative né sulla gestione degli incarichi pubblici. La DC, potendo contare su una forte maggioranza, operò sempre autonomamente, in linea con le indicazioni della segreteria provinciale, che nel 1954 appunto invitava i “pubblici amministratori” democristiani a “tenere costantemente distinta la nostra posizione da quella del Partito Comunista, opponendoci a ogni tentativo di confusione che gioverebbe solo ai nostri avversari; conseguentemente non dobbiamo preoccuparci di discussioni, anche se vivaci, con i comunisti: dobbiamo anzi provarle, per far capire a tutti che noi non possiamo andare d’accordo con loro”<sup>43</sup>.

Il confronto fra DC e opposizione si sviluppò quindi attraverso scontri assai vivaci in occasione dell’approvazione del bilancio o della destinazione delle risorse. Gli interventi della sinistra assumevano talvolta accenti demagogici, e in alcuni casi denotavano una scarsa conoscenza delle procedure amministrative, offrendo così facilmente il destro alla DC per respingere le richieste più ‘scomode’.

Si pensi alla proposta di votare in consiglio comunale nel ’53 un ordine del giorno di condanna





della nuova legge elettorale, subito bocciato perché il tema di carattere politico esulava dalla competenza del consiglio<sup>44</sup>. Nel 1956 sarebbe stato peraltro il sindaco, Massimiliano Andolfo, a “rendere omaggio” in consiglio “all’eroica insurrezione del popolo Ungherese” e a presentare un ordine del giorno di condanna della “sanguinosa repressione” sovietica. Malgrado l’ovvia obiezione del PCI che “nella seduta consiliare devono essere trattati solo interessi che riguardano l’amministrazione comunale”, l’ordine del giorno in questo caso fu approvato con 26 voti favorevoli e quattro contrari<sup>45</sup>.

Quanto alle discussioni sul bilancio, il voto contrario della sinistra era spesso accompagnato dalla solenne, quanto vana dichiarazione che il saldo del bilancio come altre spese sarebbe dovuto essere a carico dello Stato<sup>46</sup>, mentre nella difesa di disoccupati e braccianti, tanto i consiglieri della minoranza quanto i rappresentanti della Camera del Lavoro talora rivolsero al sindaco richieste che questi ebbe buon gioco a respingere, o perché esulavano dalle strette competenze del Comune, o perché tecnicamente non ineccepibili. L’interpellanza del comunista Sante Palfini che chiedeva lo storno di fondi dal bilancio preventivo a favore della commissione disoccupati, fu prontamente bocciata dal sindaco Giuseppe Bovo, essendo “impossibile stornare somme dal preventivo 1953 non ancora deliberato”<sup>47</sup>. Le ragioni tecniche o procedurali cui la maggioranza si appellava coprivano in molti casi – *ça va sans dire* – la volontà di sottrarsi al confronto con le gravi condizioni di vita dei gruppi sociali più emarginati<sup>48</sup>.

Nondimeno, l’opposizione seppe denunciare in termini chiari e circostanziati la commistione fra partito democristiano e sfera istituzionale, evidente per esempio nella pubblicazione, alla vigilia delle amministrative del ’56, di un opuscolo che riassumeva l’attività del Comune e che, edito a spese dell’amministrazione, recava però sul frontespizio il simbolo della DC, come accusò il consigliere socialista Guido Bianchini<sup>49</sup>.

Reiterate furono pure le richieste dei consiglieri della sinistra di avere un proprio rappresentante ne-

gli enti cittadini – dall’Ospedale all’Asilo Tortorini, all’ECA e alla Casa di Ricovero – i cui consigli di amministrazione erano di nomina comunale. L’appello al “senso di democraticità che dovrebbe presiedere in tali istituzioni” non fu raccolto<sup>50</sup>, e la DC mantenne saldo il proprio controllo sugli enti e sulle strutture cittadine, tanto che nel ’52 al PSI fu persino negato l’uso del campo sportivo comunale, abitualmente concesso per iniziative extrasportive, ma a quanto pare non per la Festa dell’Avanti<sup>51</sup>. Egualmente, fallì il tentativo dell’opposizione di controllare l’operato della maggioranza attraverso un programma dettagliato che la giunta esponesse al consiglio: l’unico programma, rispose il sindaco Antonio Valerio, era quello a suo tempo presentato al corpo elettorale<sup>52</sup>.

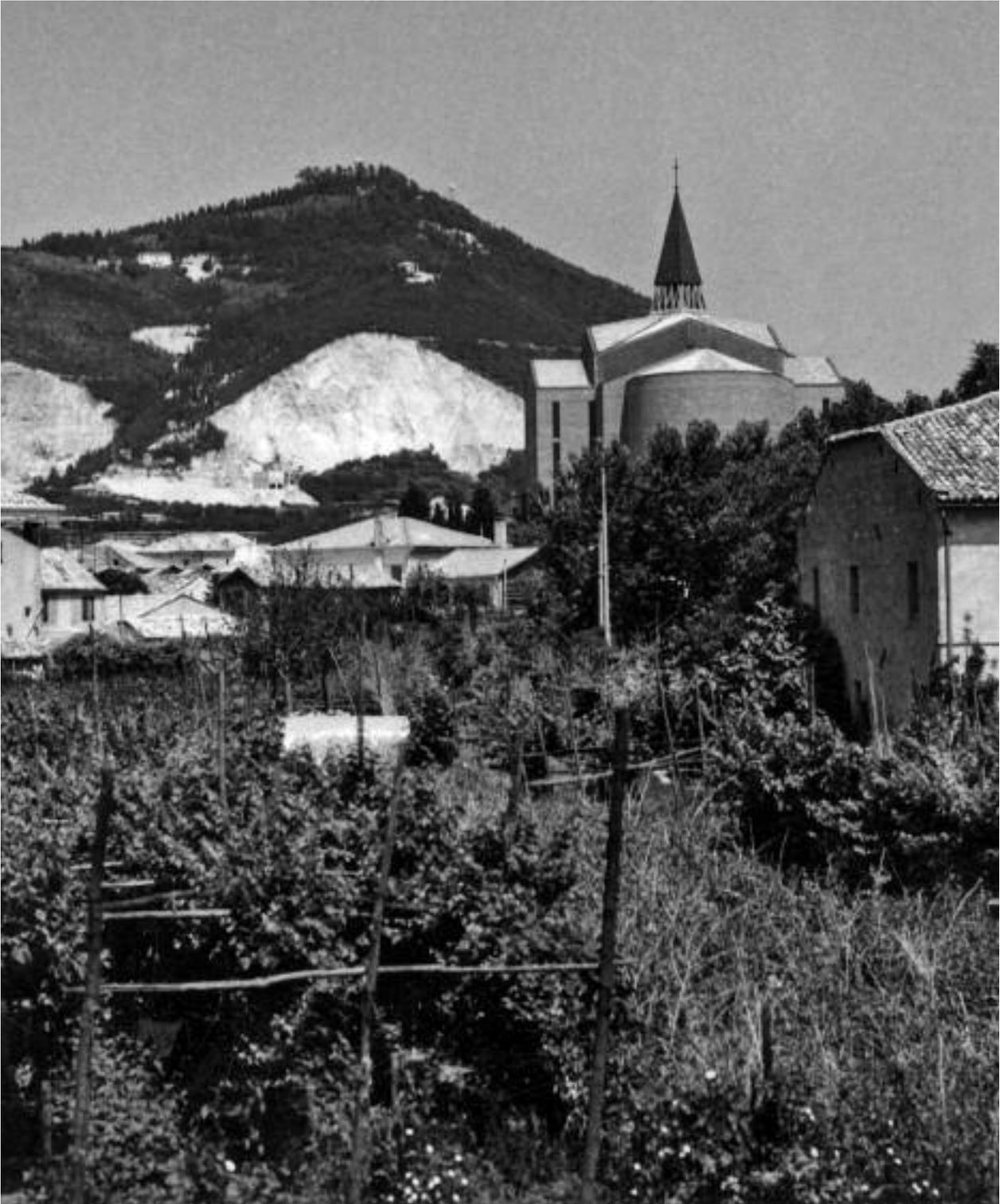
Altro nodo cruciale erano i rapporti fra la giunta democristiana e la Chiesa locale. Non si trattava soltanto di condizionamenti di natura elettorale o *latu sensu* morale<sup>53</sup>, ma spesso di significative ricadute amministrative ed economiche.

Nel 1953 il Comune acquistò appunto dal Beneficio parrocchiale la chiesa di S. Paolo con il patronato e alcuni altri immobili. L’acquisto, giustificato dalla volontà di destinare la chiesa a nuova residenza comunale, suscitò dubbi sia per l’entità della spesa sia per le condizioni poste dal contratto e per la perizia, che secondo l’opposizione sovrastimava gli edifici. Le critiche non giunsero soltanto dalla sinistra, ma anche dal missino Rodolfo Businaro e da Giacomo Voccetti, esponente della lista civica ‘La Rocca’, i quali si astennero dal voto. Va poi ricordato che la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia vietò il cambiamento di destinazione d’uso della chiesa<sup>54</sup>.

Se Monsignor Cerato vendeva – e il Comune comprava – la ragione risiedeva nell’intenzione dell’arciprete di costruire un nuovo, monumentale Duomo. Il 24 ottobre del 1956 la giunta DC, a sostegno dell’iniziativa, sottopose quindi al consiglio la proposta di un contributo di sei milioni da suddividere in tre anni (1957-58-59).

Il socialista Bianchini pose l’accento sul fatto che il Comune aveva già acquistato dalla parrocchia

*La gigantesca mole del Duomo nuovo e le deturpanti cave incombono sull'abitato di Monselice.*



*Il sagrato del Duomo nuovo durante il Congresso Eucaristico vicariale nel marzo 1958.*



un immobile per un valore alquanto rilevante, e comunque superiore al suo valore di mercato. Quanto al contributo di sei milioni, giudicava che si trattasse di un impegno eccessivo, che per giunta era destinato a gravare sul bilancio degli anni seguenti, mentre una sua precedente proposta di aumentare i contributi per l'assistenza era stata respinta per mancanza di fondi. "Il Comune, concludeva, manca di opere di pubblica utilità, quali: scuole, fognature, illuminazione nelle frazioni e centro e di case. [...] La costruzione del Duomo non è opera di pubblica utilità al pari di altre opere pubbliche, né la sua soluzione è urgente. [...] prima ancora di iniziare opere del genere è previdente contare sulla possibilità finanziaria e non addossare ai contribuenti parte della spesa relativa".

Voci di dissenso si levarono anche dai moderati della lista civica 'Monselice': Ivone Bezze, pur favorevole in linea di massima al contributo, nondimeno chiese se la spesa sarebbe stata fronteggiata con economie di bilancio, o con eventuali aggravii fi-

scali. L'avvocato Dino Greggio giudicò la cifra "molto pesante in relazione [...] alla situazione finanziaria del bilancio comunale [...] È un problema che va esaminato sotto il profilo sociale, ma anche sotto quello finanziario".

Alle critiche della sinistra, l'assessore al Bilancio, Antonio Valerio, rispose semplicemente che "vi sono esigenze di natura spirituale, che, per una popolazione per la quasi totalità cattolica, hanno importanza per lo meno pari a quelle di carattere materiale". Quanto alle riserve di ordine finanziario sollevate da Bezze e da Greggio, dovette riconoscere che la spesa costituiva "un sacrificio per le finanze comunali, sacrificio che si ritiene giustificato dato lo scopo cui la somma è destinata"<sup>55</sup>. Del resto, il conto consuntivo del 1956 chiudeva sì in pareggio, ma soltanto attraverso l'espedito contabile di rinviare all'esercizio 1957 molte spese già programmate nel bilancio di previsione, perché rimaste prive di copertura finanziaria<sup>56</sup>. Così, l'anno successivo il bilancio si sarebbe chiuso con

*La copertina dell'opuscolo dell'Democrazia cristiana in Monselice illustrante le attività svolte nel decennio 1946-1956.*

un avanzo di amministrazione di appena 23.034 lire e il 1958 con un disavanzo di 228.871 lire<sup>57</sup>.

Significativo, in proposito, quanto rilevava nel novembre del '57 il rapporto del viceprefetto sull'ispezione compiuta a Monselice: "Nei due anni di intervallo tra la precedente ispezione (luglio 1955) e l'attuale, l'Amministrazione Comunale di Monselice non ha realizzato che una piccola parte di quel vasto programma di opere pubbliche che aveva progettato"<sup>58</sup>. Appena pochi mesi prima, peraltro, la giunta municipale aveva approvato un *Elenco di poveri* che includeva 527 famiglie e 1.420 persone, aventi diritto all'assistenza del Comune<sup>59</sup>.

Solo ragioni di devozione, quindi, erano accampate per motivare una sovvenzione pubblica, palesemente eccessiva per le finanze del Comune. Nonostante, il finanziamento fu concesso e il nuovo Duomo, progettato dall'ingegnere e senatore democristiano Stanislao Ceschi, e costruito dall'impresa edile del sindaco Andolfo, fu solennemente inaugurato dal Vescovo Bortignon l'8 settembre 1957, secondo le previsioni<sup>60</sup>.

Pur con i limiti e con i condizionamenti cui si è accennato, la classe dirigente seppe però affrontare due sfide cruciali per la crescita e lo sviluppo di Monselice: la scolarizzazione e il processo di modernizzazione economica. Tanto che, impegnandosi in un importante percorso di crescita, già nel 1960 Monselice conseguì l'ambito titolo di città<sup>61</sup>.

Nel 1931 gli analfabeti erano 2.061 su 12.899 abitanti, ovvero il 16%, nel 1951 erano 1.211 (8%), su 16.886 abitanti, mentre nel 1961 il loro numero era sceso a 752 su 16.368 abitanti (4,9%)<sup>62</sup>.

Se il merito principale va naturalmente ascritto alla legislazione repubblicana, con l'introduzione dell'obbligo

scolastico fino ai 14 anni, localmente non fu però meno importante l'impegno dell'amministrazione comunale per ottenere dal ministero della Pubblica Istruzione l'istituzione di una scuola media, assai prima della Riforma del 1962. La richiesta fu portata in consiglio comunale già nel dicembre del '46 da Giuseppe Bovo, all'indomani della sua elezione a sindaco<sup>63</sup>.

Nel 1949 il successore Giovanni Gazzea riceveva da Ceschi la rassicurazione che "ogni volta che incontro il Ministro Pella lo aggredisco per la Scuola Media di Monselice. Confido molto nel metodo evangelico del *'pulsate'*"<sup>64</sup>. Nel gennaio del 1950, ritornato alla guida del Comune, Bovo annunciava che il Ministero aveva finalmente dato il consenso: la scuola media, "mai esistita a Monselice, scriveva Bovo, con l'acquisto di appositi locali arredamento e terreno necessario per l'ampliamento, darà la possibilità alla popolazione scolastica di completare l'istruzione media e prepararsi alle scuole superiori senza gravi disagi e dispendio di denaro"<sup>65</sup>. Alla lungimiranza che la classe democristiana dimostrò nel promuovere concretamente il processo di scolarizzazione, si accompagnò il sostegno dell'opposizione, che votò sempre a favore delle proposte

della giunta in materia d'istruzione, malgrado alcune divergenze sugli indirizzi della scuola media superiore. La sinistra caldeggiava appunto la formazione tecnica e professionale, considerandola "più utile e più duratura" di quella fornita dal liceo, di cui nel frattempo la maggioranza aveva chiesto l'istituzione<sup>66</sup>. Peraltro Bovo, e dopo di lui Andolfo, si erano pure adoperati per fondare una "scuola proprio per il popolo", "un avviamento professionale a indirizzo industriale (meccanico o meccanico e falegnameria)", e per



reperire la sede si erano rivolti ai frati minori di Montericco, i quali però, dopo lunghe trattative, non avevano accolto la richiesta<sup>67</sup>.

Alla fine degli anni Sessanta, Monselice contava dunque due scuole medie, un istituto magistrale, tre istituti tecnici e due istituti professionali, oltre a essere in attesa dell'autorizzazione per istituire un liceo<sup>68</sup>.

Alla crescita scolastica si accompagnarono il graduale sviluppo delle infrastrutture – dal porto fluviale alle opere di ricostruzione della rete viaria, al riassetto del territorio fino all'acquedotto<sup>69</sup> – e l'avvio del processo d'industrializzazione. Un processo complesso e non lineare, che la classe dirigente democristiana promosse giovandosi dei legami politici e personali con il ceto imprenditoriale<sup>70</sup>, e soprattutto della rete di relazioni con i parlamentari e ministri veneti della DC, da Ceschi a Guariento a Gui, i quali intervenivano presso i ministeri per la concessione di cantieri o per accelerare *iter* burocratici<sup>71</sup>.

Sul piano normativo, oltre ad avvalersi delle agevolazioni previste per le aree depresse, come la maggior parte dei comuni padovani,<sup>72</sup> il ceto politico dirigente adottò una serie di provvedimenti volti ad adeguare il contesto cittadino alle nuove esigenze economiche: dal Piano regolatore, già previsto dalla legge 17-8-1942 n. 1150, alla Zona industriale.

Il Piano regolatore conobbe invero un *excursus* tortuoso che, apertosi nel '57, ancora pendeva nel 1970, per successivi rinvii del Ministero e del Magistrato alle Acque di Venezia, e soprattutto per la lunga serie di ricorsi, promossi innanzitutto dai coltivatori diretti, i quali si opposero a molti dei vincoli di edificabilità disposti per le zone rurali<sup>73</sup>. Entrò, al fine, in vigore solo nel 1978.

Per la più intensa convergenza fra gli interessi e la volontà politica, la nascita della Zona industriale fu più rapida, tanto che, dopo la delibera istitutiva del consiglio del dicembre del 1969<sup>74</sup>, Giuseppe Trevisan, allora assessore all'industria e commercio, fece subito acquistare il terreno a condizioni vantaggiose, e già nell'aprile del '70 fu approvata una

variante del Piano per la costruzione di una strada al servizio della Zona industriale<sup>75</sup>.

Permanevano, nel periodo considerato, sia sacche di disoccupazione sia flussi di emigranti, seppure entrambi in costante calo<sup>76</sup>, ma il processo di modernizzazione dell'economia e di industrializzazione era evidente: basti ricordare che il numero degli esercizi industriali e commerciali passò dai 469 del '51 ai 715 del '61 e quindi agli 871 del '71, mentre le persone impiegate nell'industria e nel commercio crebbero dalle 1.532 del 1951, alle 3.428 del '61 fino alle 3.874 del 1971<sup>77</sup>.

L'approvazione nel novembre del '71 della Legge di tutela dei Colli, promossa dai parlamentari democristiani Giuseppe Romanato e Carlo Fracanzani, imponendo la chiusura delle cave, invero provocò nell'immediato ripercussioni non indifferenti sull'industria estrattiva e sul settore delle costruzioni, comparti di punta dell'economia cittadina. Nondimeno, la chiusura delle cave ebbe anche l'effetto di indurre il ceto politico locale, fino ad allora incerto e cauto sulla questione<sup>78</sup>, a una migliore consapevolezza delle 'altre', preziose risorse del Comune – paesaggistiche, archeologiche e storiche –, e a svilupparne quindi maggiormente le potenzialità culturali.

Tanto che Monselice, che appena trent'anni prima non possedeva che una scuola di avviamento professionale, nel 1975 istituiva, in collaborazione con l'Università di Padova, il prestigioso Premio internazionale per la traduzione 'Città di Monselice', e nel 1984 l'altrettanto ambito 'Premio Brunacci' per la storia veneta.

#### NOTE

<sup>1</sup> Per i comuni inferiori ai 15.000 abitanti vigeva il sistema maggioritario. La DC ebbe 3.636 voti, mentre la lista PCI-PSIUP 3.129. "Il Gazzettino", 19-3-1946 e 20-3-1946; MONSELICE s.a.

<sup>2</sup> Furono 3.987 i voti per la Repubblica, 4.095 per la Monarchia. Quanto alla Costituente, la DC ebbe il 52,37% (4.461 voti), il PSIUP il 22,72% (1.935) e il PCI il 18,3% (1.560).

Nessuno fra gli eletti era di Monselice o aveva legami organici con la città. Della zona fu eletto solo l'estense Antonio Guariento, sindaco di Este. Cfr. "Il Gazzettino", 4-6-1946 e 6-6-1946; *La Consulta Nazionale*; T. MERLIN 1988, p. 257; COMUNE DI MONSELICE s.a.

<sup>3</sup> *Da Monselice a Mauthausen* 2005, pp. 65-85; T. MERLIN 2007, pp. 53-97.

<sup>4</sup> AGOSTINI 2007, pp. 239-54 e 258-9.

<sup>5</sup> COMUNE DI MONSELICE s.a.; l'orientamento era peraltro analogo a quello prevalente nella provincia, ma non nel capoluogo, cfr. VENTURA 1989, p. 380.

<sup>6</sup> Testimonianza all'autore [d'ora in poi: T.A.] di Paolo Mingardo del 4-3-2008 e di Giovanni Belluco del 12-2-08, allora membro del comitato di sezione della DC; VALANDRO 2007, pp. 294-6 e ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 20-7-1977. Sulle ragioni della crisi, cfr. la *Lettera aperta* inviata da Mingardo al segretario della sezione DC, Paolo Canal, e al "Gazzettino", del 7-4-1977.

<sup>7</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 23-6-1980.

<sup>8</sup> FIORAVANZO 2003, p. 193.

<sup>9</sup> FIORAVANZO 2003, pp. 193-4, 359-65 e 437-42.

<sup>10</sup> Per un quadro complessivo, RICCAMBONI 1992 e VENTURA 1989, p. 368; su Monselice, COLASIO 1991, pp. 47-70, in particolare 47-52. Dopo Montagnana, il mandamento di Monselice era il II mandamento della Bassa, forte per adesione e per voti al PCI. Nel '46, il tasso di adesione era superiore al 10% e i voti al PCI oscillavano fra il 10,1 e il 20%. Nel '53, invece, il tasso di adesione era fra il 5,1 e il 10%, mentre i voti rimanevano costanti. Ivi, pp. 48 e 50.

<sup>11</sup> CARNIELLO 1994, pp. 324 e 327-30 e T. MERLIN 1994, pp. 333-42.

<sup>12</sup> Il PPI ne ebbe 646 nel '19 e 872 nel '21; nel 1921 il Blocco nazionale, che comprendeva i fascisti, ebbe invece 597 voti. Cfr. T. MERLIN 1994, p. 340.

<sup>13</sup> T. MERLIN 1988, pp. 157-61 e L. MERLIN, *Monselice raccontata dalla "Difesa del Popolo"* 1991, pp. 107-24.

<sup>14</sup> T. MERLIN 1994, pp. 342-7, per limitare il problema, assai più ampio, a Monselice.

<sup>15</sup> T. MERLIN 2007, p. 58.

<sup>16</sup> *VIII Censimento generale della popolazione*, 1936-XIV, t. I: la popolazione residente nei centri era pari a 6.560, mentre nelle case sparse arrivava a 9.887 unità; nel *IX Censimento generale della popolazione*, 1951, t. 1: 7.136 abitavano nei centri e 9.750 in case sparse o nuclei abitativi.

<sup>17</sup> *VIII Censimento generale della popolazione*, 1936-XIV, t. XI.

<sup>18</sup> *IX Censimento generale della popolazione*, 1951, t. 6: Gli addetti all'industria erano 1.230 e al commercio 801. Inoltre, MICHELIELI 1965, p. 57. Il salto vero dal settore primario agli altri si ebbe fra il 1951 e il 1961, in coincidenza con il boom economico.

<sup>19</sup> T. MERLIN 1994, p. 353.

<sup>20</sup> *IX Censimento generale della popolazione*, 1951, t. 7: su 2.852 addetti all'agricoltura, si contavano 863 conduttori col-

tivatori e lavoratori in proprio, 17 conduttori non coltivatori o amministratori (totale lavoratori indipendenti: 880), 11 dirigenti, 729 dipendenti non dirigenti (totale dipendenti: 740) e 1.232 coadiuvanti di dipendenti; inoltre, CROCE-BERTONCIN 1994, pp. 11-5 e CARNIELLO 1994, pp. 306 e 308-10.

<sup>21</sup> I.N.E.A., *I tipi di impresa*, in MICHELIELI 1965, pp. 76-9.

<sup>22</sup> *I Censimento generale dell'agricoltura*, 1961, t. 11, *Aziende per forma di conduzione e comune*. Inoltre, MICHELIELI 1965, p. 77, confronta i dati del 1930, quando le aziende erano 1.411 per una superficie produttiva di 4.741 ha. L'ampiezza media delle aziende nel 1930 era di 3,4 ha e nel 1961 di 3,6 ha.

<sup>23</sup> MICHELIELI 1965, pp. 244-6. Quanto al rapporto fra conduzione diretta di terreni di proprietà o in affitto, cfr. ivi, pp. 79-80.

<sup>24</sup> LANARO 1978, pp. 3-71. Si veda, ancora nel 1956 l'appello del vescovo di Padova monsignor Bortignon per le amministrative, "Il Gazzettino", 15-5-1956.

<sup>25</sup> *Idee ricostruttive* 1969; inoltre GUI 1981, pp. 31-3; FIORAVANZO 2003, pp. 133-58; per Monselice, cfr. il programma elettorale DC per le comunali del 1946, in "La Libertà", 17-3-1946.

<sup>26</sup> T. MERLIN 1987, pp. 104-21 e L. MERLIN 2001, pp. 55-94, e in particolare 57-62.

<sup>27</sup> PACE 1985, pp. 210-3 e T. MERLIN in *90 anni...* 1985, pp. 225-50; PEGORARO 2002, pp. 30-5 e 45-6.

<sup>28</sup> Trevisan era stato consigliere comunale a Monselice dal 1946 al 1951, consigliere provinciale nel 1951 e nel 1956, e assessore comunale dal 1970. Fu a lungo membro del comitato cittadino della DC di Monselice e, negli anni Cinquanta, per breve tempo, fu anche segretario di sezione. Si veda TREVISAN 2006.

<sup>29</sup> Sull'influenza esercitata da Soldà in quanto segretario del Fascio, cfr. ACM, *Categorie*, b. 26, f. 1948, *Categoria X*, subf. *Case popolari*, Il segr. del Fascio di Combattimento Agostino Soldà alla Presidenza dell'Istituto Autonomo Case Popolari, 6-8-1935-XIII; "Il Lavoratore", 14-12-1947; T. MERLIN 1988, pp. 166-9 e *ad vocem*.

<sup>30</sup> T. MERLIN 1994, pp. 346 e 374 e T. MERLIN 1988, p. 200; sulle cariche in età repubblicana, "La Libertà", 11-8-1946 e 12-12-1948; 16-1-1949. Inoltre, su questa, come sulle precedenti notizie di carattere biografico, cfr. T.A. di Trevisan del 17-1-2008 e del 12-2-2008, oltre a T. MERLIN 1988, *ad nomen*.

<sup>31</sup> Lorenzi fu eletto nel collegio di Este dal 1948 al 1963. Cfr. *Deputati e Senatori, ad vocem*; FIORAVANZO 2003, pp. 180, 213, 245-6; L. MERLIN 1998-99, pp. 152, 166, 183-6, 207-10.

<sup>32</sup> Nell'opuscolo edito nel 1956, sul quale vedi n. 49 e testo, la giunta sottolineava che, mentre l'imposta di famiglia era cresciuta di 100 volte rispetto al 1938, le sovrimposte fondiarie rispetto al 1938 erano invece aumentate di 40 volte. Cfr. *Un Decennio* 1956, p. 43.

<sup>33</sup> Dagli Sturaro, Sebastiano e Vito, padre e figlio, presenti rispettivamente nella I<sup>a</sup> e nella IV<sup>a</sup> 'legislatura' comunale, a Carlo Frizzarin, fittavolo della Villa Emo a Rivello, consigliere nel 1956 e quindi dal 1960 assessore supplente, a Luigi Corò,

ad Armando Gallo, a Otello Turato a Orlando Belluco, che in successive tornate elettorali rappresentarono in Comune i coltivatori diretti.

<sup>34</sup> T.A. di Trevisan.

<sup>35</sup> L'assemblea si era svolta il 5-12-1948. "La Libertà", 2-1-1949 e 16-1-1949.

<sup>36</sup> T. MERLIN 1988, pp. 234-6 e ID. 1987, pp. 114-8; eloquenti le notizie sull'attività del PCI a Monselice nel settimanale della federazione di Padova, cfr. "Il Lavoratore", 17-8-1947, 28-9-1947, 23-10-1948, 4 e 18-11-1950; 19-4-1952. Ma anche "L'Eco dei Lavoratori", organo provinciale del PSI, 14-11-1946 e 8-7-1953, in cui si faceva una sorta di autocritica sulla politica del partito verso i coltivatori diretti.

<sup>37</sup> Nelle elezioni comunali del 1960 un eletto nelle liste del PCI fu dichiarato inleggibile perché analfabeta. Cfr. ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 27-11-1960.

<sup>38</sup> T.A. di Stelvio Ziron, del 22-1-2008, il quale, iscritto al PCI, figlio del sindaco Giovanni Ziron della giunta del 1945, era stato partigiano e dal 1970 fu assessore comunale.

<sup>39</sup> Lo studio, inedito, cit. in PEGORARO 2002, pp. 31 e 135 n. 21. Ringrazio il senatore Pegoraro di aver messo a mia disposizione la copia in suo possesso.

<sup>40</sup> T. MERLIN 1988, pp. 92, 126 e 189.

<sup>41</sup> T.A. di Ziron e "Il Lavoratore", 25-12-1948.

<sup>42</sup> "Il Lavoratore", 25-4-1953 e 27-4-1956; "Il Gazzettino", 30-5-1956 e 27-5-1958. Nel 1956 Trevisan ebbe 5.153 voti, Brandelli 2.603.

<sup>43</sup> ACM, *Categorie*, b. 62, f. 1954, *Categoria I*, classe V, *Sindaco assessori consiglieri*, Padova, 24-4-1954, Luigi Carraro ai segretari di sezione DC.

<sup>44</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 14-2-1953.

<sup>45</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 22-12-1956. Intervenne il consigliere di minoranza Giuseppe Guggino (PCI).

<sup>46</sup> A titolo d'esempio, ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 1-3-1954 in cui si discuteva del bilancio preventivo 1954. L'intervento era di Lino Padoan (PCI) e ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 17-1-1959, intervento di Paolo Zucchini (PCI).

<sup>47</sup> Per la Camera del Lavoro, cfr. ACM, *Cartelle speciali*, b. 127, f. *Opere pubbliche*, Frizzarin - Camera del Lavoro alla Prefettura, al Sindaco e Consiglio Comunale di Monselice, 29-2-1956. Cfr. ivi la minuta del sindaco Andolfo; per Palfini, ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 14-2-1953. Delle quattro interpellanze di Palfini, il sindaco rispose favorevolmente soltanto a una.

<sup>48</sup> PADOAN 1952, pp. 14-5, 29-33.

<sup>49</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 27-7-1956. Cfr. *Un decennio 1956* e "Il Gazzettino", 18-5-1956.

<sup>50</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 24-10-1956. La citazione è di Paolo Zucchini (PCI). Inoltre, ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 4-6-1961, la mozione del consigliere PSI Gianfranco Businaro chiedeva una rappresentanza qualificata della minoranza negli Enti comunali, ma la mozione non passò (a favore 8, PCI e PSI, contrari 16, astenuti 2, PSDI e PLI). Ci fu qualche isolata eccezione, cfr. ACM, *Delibere Consiglio*, se-

duta del 29-5-1948, quando Alberico Mardegan (PCI) fu nominato membro effettivo del consiglio di amministrazione della Casa di Ricovero.

<sup>51</sup> Cfr. "Il Lavoratore", 30-8-1952.

<sup>52</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 4-6-1961, 2ª mozione del consigliere PSI Gianfranco Businaro, respinta con 16 contrari, 8 favorevoli (PCI e PSI), 2 astenuti (PLI e PSDI).

<sup>53</sup> Cfr. ACM, *Categorie*, b. 20, f. *Varie*, Mons. Cerato al sindaco G. Bovo, 11-6-1947: "mi consta che nei pomeriggi presso il ponte della Pescheria fino al ponte di ferro avvengono disordini morali. Giovinastri prendono il bagno e nuotano nudi più o meno fra lazzi e bestemmie, sotto lo sguardo dei passanti che possono essere anche innocenti. Le chiedo per favore di voler incaricare le guardie civiche a sorvegliare e in caso a impedire certe indegnità" a cui già l'indomani il sindaco rispondeva: "si comunica che questa Amministrazione Comunale ha dato ordini precisi alle dipendenti guardie municipali per stroncare i disordini morali denunciati da V. S. Rev.ma.". In un appunto manoscritto, però scriveva semplicemente: "sorvegliare ponte ferro e ponte Pescheria perché i ragazzi non facciano il bagno".

<sup>54</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 14-10-1953. Erano gli unici consiglieri eletti nel '51 nelle liste del MSI e della lista civica La Rocca, di cui facevano parte alcuni possidenti, agrari o nobili, fra cui Francesco Buzzacarini. Inoltre, cfr. *Un decennio 1956*, p. 30. Il costo fu di 10.500.000 L.

<sup>55</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 24-10-1956. Valerio sarebbe divenuto sindaco nella successiva tornata amministrativa.

<sup>56</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 7-12-1957, (discussione del conto consuntivo dell'esercizio finanziario 1956). Valerio illustrò la "peggiolata situazione economica. [...] Il modesto avanzo d'amministrazione di L. 4.203.154 con cui chiudiamo il conto 1956 non deve creare illusioni in nessuno, perché esso è di gran lunga superato dagli impegni maturati nell'esercizio e non soddisfatti per l'insufficienza delle disponibilità di bilancio".

<sup>57</sup> MICHELI 1965, p. 247.

<sup>58</sup> ASPd, *Prefettura, Comune Monselice*, b. 21, Il Viceprefetto Ispettore all'Eccellenza il Prefetto, Padova, 14-11-1957.

<sup>59</sup> Ivi, Verbale di deliberazione della Giunta Municipale, seduta del 15-2-1957, *Approvazione dell'elenco dei poveri per l'anno 1957*.

<sup>60</sup> Cfr. "Il Gazzettino", 27-5-1956 e *Monselice nel VII Centenario 1956*, p. 35. Nell'ottobre del '62 il comune concesse un sussidio straordinario di 2 milioni. Cfr. ACM, *Delibere Consiglio*, seduta dell'8-10-1962.

<sup>61</sup> Nel 1960 Monselice ottenne il titolo di Città, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 7-6-1960, cfr. ACM, b. *Relazioni*.

<sup>62</sup> Cfr. *VII Censimento generale della popolazione, 1931-IX*, t. XVI; *IX Censimento generale della popolazione, 1951* e *X Censimento generale della popolazione, 1961*, t. 1 e 5; MICHELI 1965, p. 141.

<sup>63</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 21-12-1946.

<sup>64</sup> ACM, *Categorie*, b. 29, f. 1949, *Categoria I*, classe V, *Sindaco assessori consiglio*, Stanislao Ceschi a prof. Gazzea, 12-7-1949.

<sup>65</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 20-1-1950 e, per la citazione, BOVO, *Relazione sull'attività*, 5-5-1951, in ACM, b. *Relazioni*.

<sup>66</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 21-12-1957, sul bilancio preventivo 1958. La citazione è di Bianchini.

<sup>67</sup> ACM, *Categorie*, b. 86, f. *Varie*, G. Bovo a sig. Andolfo, Monselice, 26-2-1954 (la cit. è tratta da questa lettera); M. Andolfo al M. R. Padre direttore del Convento di Montericco, 5-3-1954 e Id. (sindaco), Ai Padri minori conventuali di Montericco, 21-4-1954; i Padri minori conventuali di Montericco al Sig. Sindaco, 31-1-1955.

<sup>68</sup> *Le province venete nell'ultimo cinquantennio*, I, p. 329 e MONSELICE, *L'attività 1956-64*, pp. 25-30 e ID., *L'attività 1965-70*, 14-22.

<sup>69</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 25-8-1946; ACM, *Categorie*, b. 78, f. *Categoria X*, classe IV, *Acque*, l'acquedotto fu inaugurato l'11-11-1954. Poi, ASPd, *Prefettura di Padova, Comune Monselice*, b. 1.074, f. *Monselice Cantiere Lavoro*, Il presidente del Consorzio di Bonifica Retratto Monselice alla Prefettura di Padova, 31-3-1950 e ivi, b. 68, *Lavori di riatto di tronchi stradali danneggiati dalla guerra - importo L. 3.150.000*, Monselice, 11-4-1958.

<sup>70</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 14-2-1948, il sindaco Gazzea riferiva che l'ingegner Radici prudentemente gli aveva assicurato che "potrà costruire il cementificio dopo le elezioni, senza tuttavia lasciare scritti in proposito", ma anche *Un decennio*, p. 16.

<sup>71</sup> ACM, *Categorie*, b. 11, f. 1947, *Categoria I*, Classe V, *Sindaco*, Guariento al sindaco Bovo, 10-12-1947; ACM, *Categorie*, b. 51, f. *Categoria X - varie*, L. Gui al sindaco Bovo, 14-3-1951: "Caro Bovo, ringrazia il Signore! Monselice ha ottenuto sia il cantiere del Carmine che quello di Montericco: sono stati approvati ieri sera. Cordialmente, tuo Luigi Gui"; ivi, Bovo a Eccellenza Gui sottosegretario Min. Agricoltura, 21-8-1951.

<sup>72</sup> Di 105 comuni, solo 16 non vi ricorsero. Cfr. ROVERATO 2005, pp. 178 e 163-4 e ID. 1996, pp. 245-54. Era la legge 29-7-1957, n. 635, *Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Settentrionale e Centrale*.

<sup>73</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, 23-3-1957; 26-6-1958; 30-5-1959; 14-7-1962; inoltre, MONSELICE, *L'attività 1956-64*, p. 17 e ID., *L'attività 1965-70*, pp. 30-1.

<sup>74</sup> ACM, *Delibere Consiglio*, seduta del 22-12-1969; ASPd, *Prefettura, Comune Monselice*, b. 1074, f. *Monselice Zona industriale*, seduta della giunta del 6-11-1970, *Piano di massima della zona industriale-conferimento incarico compilazione progetto*.

<sup>75</sup> T.A. di Trevisan: il pagamento poteva avvenire via, via che si vendevano i lotti alle imprese. Cfr. MONSELICE, *L'attività*

1965-70, pp. 31 e 38.

<sup>76</sup> I disoccupati passarono dai 2.188 del '51 ai 900 del '61 ai 559 del '71. Quanto agli emigrati, nel '51 erano all'estero 165 persone e 412 in altri comuni in Italia; nel '61 erano emigrati per lavoro all'estero 75 e in Italia 105, nel '71 invece 17 (estero) e 137 in Italia. Cfr. *Censimento generale della popolazione, 1951-1961-1971*, t. 1 e 6. Inoltre, T. MERLIN 1998, pp. 114-30; il numero delle mondine calò sensibilmente negli anni Cinquanta, cfr. TORRESIN 2006, pp. 103-28 e in particolare 105-6 e 126 e 128.

<sup>77</sup> *Censimento generale dell'industria e del commercio, 1951-1961-1971*, t. 17. I settori di punta erano l'industria estrattiva, manifatturiera e delle costruzioni. La grande espansione corrispose agli anni del boom economico, cfr. anche *supra* n. 18.

<sup>78</sup> MONSELICE, *L'attività 1965-70*, p. 38. La legge n. 1097 fu approvata nel novembre 1971.